

208.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 NOVEMBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		Interrogazioni urgenti (<i>Svolgimento</i>):	
Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807);		PRESIDENTE	12460, 12481, 12482, 12483
INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342)	12427	AVOLIO	12461
PRESIDENTE	12427	DI NARDO FERDINANDO	12463
BODRATO	12427	FIUMANÒ	12478
BOSCO, <i>Ministro delle finanze</i>	12456	FRASCA	12474
SERVELLO	12435	GUARRA	12466
		RAUCCI	12461
Proposte di legge:		ROBERTI	12481
(<i>Annunzio</i>)	12427	SALIZZONI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	12460, 12464, 12467
(<i>Richiesta di deferimento in sede legislativa</i>)	12483	SERVELLO	12465
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	12483		
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	12483	Per la discussione di una mozione:	
		PRESIDENTE	12483
		ROBERTI	12483
		Sostituzione di un Commissario	12460
		Ordine del giorno delle sedute di domani	12483

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

BELCI: « Retrodatazione della nomina in ruolo ordinario di insegnanti delle scuole secondarie statali di Trieste » (2027).

Sarà stampata e distribuita. Avendo l'onorevole proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta di legge sarà trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario (1807) e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (1342).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario e della proposta di legge Ingrao ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario.

È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

BODRATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sulla finanza regionale si inserisce nel lungo itinerario delle regioni a statuto ordinario, che devono passare attraverso un labirinto di pregiudiziali politiche e di contestazioni alle norme costituzionali per giungere al definitivo traguardo. Vorrei però far notare che proprio questa considerazione, che ci riporta a polemiche che si ripetono ormai da alcune legislature (come l'onorevole Alpino ha ricordato quando si è riferito ad una sua relazione presentata, or sono sei anni, su un progetto di legge sulla finanza regionale) e questa lunga discussione smentiscono una prima obiezione fatta dai colleghi

liberali e missini che si oppongono al risultato cui il presente dibattito ci avvia.

Il Parlamento, cioè, non si trova certamente di fronte ad una decisione avventata o affrettata, ma ad una proposta che è maturata attraverso valutazioni spesso contrastanti e, soprattutto in quest'ultimo caso, attraverso concrete considerazioni in ordine ai tempi politici ed ai modi nei quali ci troviamo ad operare. È per altro importante rispondere, prima che ad alcune osservazioni specifiche più direttamente riferibili al disegno di legge, a taluni interrogativi che sono stati posti nel dibattito, e che riecheggiano la polemica politica che già si è svolta in quest'aula e che si svolge nel paese. Dobbiamo cioè chiederci se la riforma regionale, prevista dalla Costituzione, sia nel tempo invecchiata; se non ci si trovi — in altre parole — di fronte ad una istituzione che non risponde più alle esigenze del paese. Sono stati avanzati alcuni argomenti per motivare l'affermazione che il valore del regionalismo sarebbe nettamente superato. Credo di dovere, anche se brevemente, contestare questa impostazione.

Si è detto che l'ordinamento regionale contrasta con quello che è ormai diventato lo spazio politico ed economico nel quale opera il nostro paese, cioè con la tendenza all'affermazione dell'unità europea, ed a maggior ragione con la tendenza del sistema economico ad ambiti sempre più vasti. A questa osservazione hanno già adeguatamente risposto quei movimenti federalisti, come l'Unione dei comuni d'Europa, che proprio nella misura in cui hanno affrontato concretamente il problema dell'unità europea hanno fatto notare che l'ordinamento regionale non è già un passo indietro in ordine a tale traguardo, ma è, in certo senso, un contributo necessario, in quanto porta al superamento di schemi nazionali chiusi, e quindi ad un processo di unità europea più organico e consistente e, pertanto, più stabile e duraturo.

Le regioni non sono dunque un processo contrastante, di frazionamento, nel quadro di un fenomeno più generale di unità di popoli; ma sono un momento organizzativo democratico che concorre, e non contraddice, a questa tendenza di fondo; ed il fatto che i movimenti che più si sono battuti e si battono per l'unità europea sostengano queste tesi (senza che io debba qui riferirmi, se non per

brevi cenni, a ciò che sta dietro la conclusione del ragionamento) credo sia una prova sufficiente a smentire l'affermazione, ripetuta qui anche questa mattina, di una contraddizione che sarebbe implicita nelle tesi di coloro che sostengono l'idea regionale ed insieme l'idea dell'unità europea.

Si è poi affermato che sarebbe in contraddizione con l'ordinamento regionale anche il concetto di programmazione. Vorrei chiedere ai colleghi che hanno ritenuto di intravedere questa inconciliabilità tra la politica di piano e l'ordinamento regionale, a quale concetto di programmazione e di piano essi si riferiscano; perché, a meno che non abbiano una particolare nozione di programmazione — cioè che il piano si fondi necessariamente sulla centralizzazione del potere politico ed economico e in definitiva su una generale statalizzazione dell'economia — non vedo in che misura l'ordinamento regionale contraddica all'idea della programmazione. È noto che l'esperienza della programmazione in regimi cosiddetti « misti » non crea incompatibilità di direzione economica a livello regionale, che già non esistano a livello nazionale, e pertanto questa affannata contrapposizione si basa sostanzialmente sul vuoto, non ha dietro di sé, a mio parere, alcun argomento concreto.

Su questo punto è però opportuno dire qualcosa di più e non soltanto riferendosi al fatto che altri paesi, a diverso regime, dall'Unione Sovietica alla Francia, attraverso una programmazione centralizzata sono giunti a una esperienza di programmazione che potremmo definire regionalizzata; ma anche perché, se esaminiamo in sostanza il modo con il quale si pone il problema della programmazione, ci rendiamo conto che sia nella fase della « definizione » degli obiettivi, della rilevazione dei problemi e delle risorse disponibili (e fin qui mi pare che anche gli oppositori riconoscano il valore del momento regionale); sia nella fase della « gestione » della politica di piano è indispensabile il momento regionale della programmazione.

Nella fase della formulazione degli obiettivi è chiaro perché sia necessario questo momento regionale: infatti un piano definito in modo centralizzato non soltanto non risponde a quelle esigenze di partecipazione che si fanno sempre più vive, ma inevitabilmente procede per sintesi così approssimative che diventano incapaci di toccare realmente i problemi sui quali si vuole operare in termini di programmazione. I tassi medi nazionali di sviluppo, gli indici medi di investimento, le

valutazioni complessive dei movimenti migratori e dei fenomeni sociali, significano — in termini di politica economica e di politica sociale — assai poco, in quanto all'interno di questi indici medi si vengono a compensare situazioni difformi, contrastanti, tendenze che vengono fittiziamente conciliate in queste sintesi troppo generali. Vi è quindi una esigenza assoluta, nella prima fase della politica di piano, di potere fare riferimento a degli organismi che, nella loro dimensione regionale, possano meglio contribuire alla definizione degli obiettivi; e mi riferisco non soltanto agli obiettivi specificamente regionali, ma anche agli obiettivi globali di sviluppo del paese, proprio come risultano dalla somma, coordinata e non contraddittoria, dei concreti obiettivi regionali.

Ed io non credo che, al di là della fase di avvio e quindi di sperimentazione, si possano ritenere strumenti sufficienti per questo primo momento della politica di programmazione, i comitati regionali per la programmazione economica; se non altro per la loro particolare caratteristica, per il fatto che sono organi consultivi nei confronti di strutture centrali, del Ministero del bilancio, al quale rimane in definitiva la responsabilità di ogni scelta e di ogni decisione; e per il fatto che soltanto parzialmente rappresentano la volontà politica delle regioni nelle quali operano. I comitati regionali per la programmazione economica sono stati uno strumento importante ed insostituibile nella fase di avvio, in assenza delle regioni, ma diventerebbe inutile prolungare la loro attività nel momento in cui si costituiscono le regioni, poiché questo è un compito che deve spettare propriamente all'ente regione, come già riconosceva il decreto istitutivo dei comitati stessi.

È chiaro che, dopo questa prima fase di formulazione degli obiettivi regionali, che concorrono in modo concreto a definire gli obiettivi generali e nazionali della programmazione economica, dovrà esservi — e in questo senso, quando potremo discutere della legge sulle procedure o, in ogni altra occasione, della politica di programmazione, potremo argomentare in modo più diffuso e preciso — un momento di coordinamento delle scelte, non solo per renderle tra di loro compatibili, ma anche per rapportarle a degli obiettivi generali che possono non essere sufficientemente espressi dalla somma delle scelte particolari fatte dalle singole regioni. Questa funzione compete, per la sua natura politica ed anche per il suo contenuto tecnico, ad un potere centrale.

La programmazione, però, non può esaurirsi in questi momenti, di formulazione e di coordinamento delle scelte, poiché risulterebbe altrimenti un documento essenzialmente indicativo, e privo di conseguenze politiche rilevanti. La crisi della politica di programmazione nel nostro paese dipende, in larga misura, dal fatto di essersi conclusa, praticamente, in queste fasi introduttive, e poi di aver seguito rivoli difformi, spesso contrastanti e settoriali, per quanto riguarda la fase ulteriore e conclusiva della sua attuazione.

Se scendiamo ad esaminare questa terza fase, in cui effettivamente si esprime, in termini di scelta operativa, la politica di programmazione, credo che inevitabilmente dobbiamo, ancora una volta, parlare delle regioni: ciò avviene in modo specifico per quanto dipende dalle loro competenze istituzionali, cioè per quella parte di obiettivi regionali che non debbono restare soltanto a livello di proposta o di ipotesi, ma che debbono diventare programma di azione che si riflette nel bilancio regionale; vale a dire programma di intervento delle regioni per quelle materie che sono di loro propria competenza. Ma ciò avviene anche per un discorso d'ordine più generale, cioè ai fini di una ulteriore collaborazione con le autorità governative — che hanno la responsabilità principale in questo campo — nella verifica dell'attuazione del piano di sviluppo.

Anche da questo punto di vista, non credo che ci si possa riferire, né per l'uno né per l'altro di questi compiti, ad eventuali comitati tecnici o a consorzi di amministrazioni provinciali; questi enti non avrebbero la forza politica, amministrativa e tecnica per svolgere seriamente una funzione di questo genere. Senza dire, poi, del problema dell'assetto territoriale, che oggi si evidenzia nella sua importanza soprattutto quando si pensi allo sviluppo disordinato delle aree metropolitane, ma che riguarda in generale anche lo sviluppo di aree negli ultimi anni meno interessate dagli insediamenti industriali o residenziali. L'assetto territoriale è un aspetto non secondario della politica di programmazione; direi, anzi, che si tratta di un compito specifico delle regioni, se riferiamo la politica di programmazione agli enti territoriali ed, in particolare, per le competenze nel campo urbanistico riconosciute dall'articolo 117 della Costituzione, alle regioni stesse.

Se passiamo, quindi, da affermazioni astratte ed inconcludenti, che creano una contrapposizione che sostanzialmente non esiste — o che esisterebbe soltanto se coloro che

hanno fatto tali affermazioni avessero una particolare idea di piano, mentre mi pare che trattandosi di liberali e delle destre ne abbiano una opposta — ad esaminare in concreto i rapporti di ordinamento regionale e politica di programmazione, dobbiamo rilevare come questa nuova esigenza, che si è affermata negli ultimi anni, invece di fare invecchiare l'idea della regione, la renda più giovane e più attuale di quanto non fosse negli anni in cui si è discussa ed approvata la Carta costituzionale.

Un terzo rilievo riguarda il pericolo di favorire l'ulteriore burocratizzazione della nostra società attraverso l'attuazione dell'ordinamento regionale. Di fronte a questo rilievo, credo che nessuno di noi possa nascondersi un pericolo reale o possa sottacere le critiche che sono state fatte partendo dalle esperienze, che abbiamo di fronte agli occhi, delle regioni a statuto speciale. Ma io debbo, credo legittimamente, chiedermi, e chiedere ai colleghi, se questo pericolo sia proprio dell'ordinamento regionale o se non sia ancor più presente nell'ordinamento tradizionale dello Stato centralizzato nel quale viviamo.

Se confrontiamo l'esperienza dello sviluppo socio-economico di questi anni con la strozzatura rappresentata dall'apparato centralizzato dello Stato, dobbiamo renderci conto che, anche in questo caso, il collegamento che si vuole istituire tra regioni e processo di burocratizzazione delle strutture pubbliche è di carattere improprio, nella misura in cui è usato come atto di accusa contro le regioni. Questo è infatti un problema di ordine molto più generale, e va affrontato, quindi, secondo un'ottica ed una prospettiva sostanzialmente diverse. Ci si deve allora chiedere, come noi ci chiediamo — ritenendo che si possa dare in questo senso una risposta positiva — se questa strozzatura, se l'immobilismo della struttura dello Stato, che è progressivamente invecchiata, non possa essere affrontato proprio attraverso l'avvio di una riforma così radicale, per le strutture dello Stato stesso, e quindi anche per il suo ordinamento burocratico.

Per quanto il problema della burocratizzazione esista, e nessuno può negare che esiste, credo che si debba rovesciare il discorso fatto e vedere piuttosto in che misura la realizzazione delle regioni sia utile al fine della soluzione o della parziale soluzione (certamente è difficile in questo campo attendersi risultati miracolosi) del problema della tendenza alla paralisi dell'apparato pubblico del nostro paese.

Vi è poi il discorso sul « costo » delle regioni. Già qui è stato fatto notare, mi pare dall'onorevole Verga, che più propriamente si dovrebbe fare un rapporto tra la « spesa » regionale ed i risultati ai quali questa spesa porta. Infatti, il discorso sul costo delle regioni, fatto senza riferire il costo stesso alla maggiore efficienza, che ne deve risultare, dell'apparato pubblico nel suo insieme, è parziale e, se mi è permesso di affermarlo, sostanzialmente demagogico e qualunquistico. Dovremmo allora considerare quanto costa oggi, alla società nazionale, un apparato centralizzato che non funziona. Credo che tutti i colleghi che hanno avuto, o hanno, una esperienza come amministratori locali, potrebbero facilmente, riferendosi a problemi molto concreti e ad esperienze molto determinate, esemplificare in alcune cifre il costo di una struttura centralizzata che non funziona. Vi è, quindi, questo primo rapporto da stabilire: il rapporto tra il costo, o la spesa, che si deve affrontare per attuare le regioni ed i risultati ai quali le regioni debbono portarci, in termini di efficienza della struttura pubblica.

Ma credo che non sia propria nemmeno l'altra osservazione che, sempre in rapporto alla questione relativa ai costi delle regioni, è stata fatta, quando si è sostenuto che attraverso l'attuazione dell'istituto regionale si darebbe un ulteriore contributo al *deficit* della finanza locale. Questa questione sottintende un giudizio sulla serietà degli amministratori locali che ha dato luogo a polemiche molto vivaci in un recente passato. Su questo problema le forze politiche non possono tenere un atteggiamento diverso quando parlano nell'aula del Parlamento e quando parlano nei consigli comunali o nei convegni nazionali degli enti locali. È stato dimostrato, credo a sufficienza, che se la finanza locale contribuisce in modo consistente al *deficit* della finanza pubblica, ciò avviene per il fatto che la finanza locale non ha le capacità impositive che ha la finanza centrale dello Stato; come pure per il fatto che alla finanza locale sono stati progressivamente attribuiti nuovi compiti, ovvero gli enti locali hanno dovuto far fronte a nuovi compiti, senza che corrispondesse — a questi impegni crescenti — la possibilità di accedere ad entrate parallelamente crescenti.

Quindi non ha senso confrontare la situazione di indebitamento della finanza locale con la situazione della finanza centrale. Se la finanza locale potesse imporre tributi nella misura in cui fa fronte a nuovi oneri. eviden-

temente noi ci troveremmo in una condizione sostanzialmente diversa.

Questo aggancio della polemica sul costo delle regioni alla polemica, errata e non equilibrata, che è stata fatta complessivamente — certo vi sono casi specifici nei quali il discorso potrebbe essere diverso — nei confronti della finanza locale, deve essere modificato e, per certe punte estreme, radicalmente respinto.

Questa mattina è stato fatto cenno, ripetutamente, ad un convegno che si è svolto in questi giorni a Napoli, quasi fosse il primo punto di riferimento e di serio confronto di tesi tra regionalisti e antiregionalisti, o tra le diverse valutazioni che, in ordine al problema regionale, esistono anche all'interno di quello che è stato definito il movimento politico dei cattolici.

In questi anni occasioni di confronto e di verifica ve ne sono state molte; quindi penso di poter intervenire su questo aspetto anche se non ho potuto seguire né ho letto gli atti di questo convegno. Credo che si sia creata una contrapposizione artificiale, quasi una contrapposizione di tesi inconciliabili, tra due correnti presenti all'interno del mondo cattolico, di cui una vorrebbe — è stato testualmente detto — « demolire lo Stato liberale » attraverso l'ordinamento regionale. Vorrei chiedere, anche in rapporto a questo problema, qual è l'idea di Stato liberale che si vuole salvare, e qual è l'idea di Stato liberale alla quale contraddirebbe l'ordinamento regionale. Perché, senza volere, neppure in ordine a questo problema, fare riferimenti storici diffusi, debbo però rilevare che posizioni chiaramente regionaliste sono presenti all'origine, nel corso e alla fine del periodo che ha portato alla realizzazione dello Stato liberale nel nostro paese; quindi l'idea regionalista non è un'idea che contraddice all'idea di Stato unitario; e non contraddice nemmeno a quanto di permanente esiste ancora dell'idea di Stato liberale, né dal punto di vista storico né in ordine astratto: vi sono infatti Stati organizzati secondo modelli che *grosso modo* ricordano quello che la Costituzione ci propone quando parla di ordinamento regionale e che certamente nessun collega liberale può considerarli come Stati che non si inquadrino in una esperienza storica di tipo liberale.

In realtà non vi è questa contrapposizione, non vi è questo atteggiamento negativo, non vi è questa intenzione di demolire lo Stato liberale o ciò che in astratto può avere significato e storicamente ha significato il processo unitario in Italia: ma vi è l'intenzione di mo-

dificare, attraverso l'ordinamento regionale e secondo le indicazioni delle norme costituzionali, quel concreto stato centralizzato - rafforzato dal fascismo - che abbiamo di fronte.

D'altra parte, la proposta che i liberali, in alternativa, hanno avanzato e che è stata definita « un punto di partenza » - credo che i colleghi liberali si rendano conto chiaramente che essa è largamente criticabile e del tutto insufficiente per i problemi che si cerca di risolvere attraverso l'ordinamento regionale - a me pare che porti con sé tutti gli eventuali aspetti negativi dell'ordinamento regionale senza, per contro, alcun apprezzabile vantaggio.

Infatti, attuare un maggior decentramento amministrativo dello Stato, senza riconoscere agli organi che gestiscono questo maggior decentramento una responsabilità politica ed una conseguente autonoma iniziativa, significa semplicemente potenziare il potere della struttura burocratica a danno del potere democratico; significa anche non modificare sensibilmente i rapporti di dipendenza tra gli uffici periferici dello Stato - perché tali rimarrebbero - e l'apparato centrale. E qualora questo decentramento fosse invece una operazione, come si è accennato, che fa perno sugli enti locali minori, quasi per rispondere ad una « crisi di potere » che nel tempo si è stabilita in questi enti locali (quest'idea emerge, mi pare, dall'intervento dell'onorevole Alpino), allora delle due l'una: o l'operazione è fittizia, cioè dà luogo ad una illusione ottica, a correzioni del tutto marginali; o, se è sostanziale, noi avremmo, invece di 15 regioni, 90 province-regioni. Ma se non è così allora credo che il problema che è stato posto non risponda alle esigenze che invece riteniamo debbano essere affrontate con l'attuazione dell'ente regione. È quindi per questi motivi che, sia che venga esaminata come decentramento di tipo burocratico, sia come decentramento di tipo amministrativo, ritengo che la proposta liberale porti ad un risultato che conserva tutti gli eventuali difetti, senza alcun vantaggio apprezzabile in rapporto alla istituzione dell'ordinamento regionale.

Per quanto riguarda il problema dell'unità politica che - si afferma - verrebbe infranta, ho già accennato al fatto che non credo sia accettabile l'equazione « unità politica = centralismo », che sostanzialmente sta dietro il rifiuto dell'ordinamento regionale. Il problema invece è di stabilire, attraverso l'attuazione dell'ente regione, un diverso equilibrio tra i poteri centrali, le regioni e gli enti locali minori. Si tratta di attuare quell'equilibrio

che è nello spirito del costituente e che ci apprestiamo, anche se con difficoltà, a realizzare.

Mi pare infine che si debba uscire da quella posizione, che finisce con l'essere paralizzante per ogni proposito di riforma, per cui anche in questo caso e particolarmente per questo problema, si dovrebbe dare luogo ad una successione rigorosamente logica degli atti che riguardano l'attuazione regionale.

Se accettassimo questa proposta, praticamente indosseremmo una vera « camicia di Nesso », cioè non riusciremmo più a muoverci in ordine a qualunque riforma che riguarda la struttura dello Stato. La coerenza negli adempimenti può essere mantenuta anche con un procedimento astrattamente meno lineare, ma in concreto più positivo.

D'altra parte, che questa sia la situazione reale l'abbiamo notato chiaramente quando, proprio nel discutere in Commissione questo disegno di legge, ci siamo resi conto che l'avvio della riforma per quanto riguarda l'assetto finanziario non poteva che essere in larga misura sperimentale, perché il problema che si deve affrontare, il nodo che si deve sciogliere, è talmente intricato che sarebbe astratto muovere secondo altri metodi e seguendo altre strade più dirette.

Ritengo, inoltre, che l'attuazione dell'istituto regionale sia il modo più concreto per avviare a soluzione alcune altre riforme fondamentali. Già ho detto della riforma della struttura centralizzata dello Stato, che verrà avvantaggiata da questo intervento, e credo che questo giudizio valga anche per gli enti locali minori. Certamente si porrà il problema di riesaminare, alla luce dell'attuazione dell'ordinamento regionale, la funzione delle amministrazioni provinciali: nessuno pensa che, in presenza dell'ente regione, le amministrazioni provinciali possano mantenere il ruolo che attualmente è loro affidato; certamente la loro collocazione nel quadro istituzionale si modificherà, anche tenendo conto che le regioni opereranno per raggiungere le proprie finalità attraverso le amministrazioni provinciali e le amministrazioni comunali.

E così mi pare che si potrà procedere in modo concreto, e non dall'alto, in alcuni settori che riguardano le amministrazioni comunali, la loro dimensione e distribuzione territoriale, il problema dei consorzi comunali, questioni tutte che sono profondamente sentite ed assai importanti e che, se affrontate in modo organico e con riferimento alle concrete realtà regionali, possono dare risultati fruttuosi anche per quanto riguarda il problema

della finanza locale e della efficienza delle amministrazioni comunali. Anche da questo punto di vista, pertanto, l'attuazione delle regioni a statuto ordinario è un punto di avvio di un processo riformatore di ordine più generale: collocandolo in questo contesto si deve valutare anche il provvedimento che è ora al nostro esame.

Il disegno di legge n. 1807 di iniziativa del Governo, credo che non a caso si intitoli: « Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario » e non « Finanza regionale », nel senso che già in questa indicazione è, in modo esplicito, resa evidente la caratteristica di un provvedimento, che segna certamente dei passi avanti rispetto a proposte precedenti (è un momento di ulteriore maturazione), ma che, se non fosse considerato un punto di avvio e un modo per affrontare empiricamente ed in concreto la realtà, non potrebbe essere considerato adeguato alla funzione che attribuiamo in prospettiva all'ente regione.

Su molti aspetti di questo provvedimento si è intrattenuto in modo preciso il relatore per la maggioranza e quindi mi limiterò ad alcune osservazioni particolari — che però ritengo abbastanza importanti — sulle quali esprimerò una opinione analoga a quella degli onorevoli Marchetti e Verga e non sempre, invece, coincidente con quella del relatore per la maggioranza, onorevole Tarabini.

Mi pare che il valore sperimentale di questo disegno di legge sia giustificato, oltre che per il fatto che soltanto di fronte a regioni funzionanti e a un processo di chiarimento dei rapporti fra regioni e potere centrale si potrà affrontare in modo più preciso la questione della finanza locale, anche per il fatto che ci troviamo dinanzi, altresì, ad una proposta di riforma tributaria che inevitabilmente riguarda anche la finanza locale e dovrà riguardare, in modo più diffuso, preciso ed articolato di quanto non faccia, la finanza regionale.

Dobbiamo porci il problema di valutare il disegno di legge in rapporto alle caratteristiche ed alle dimensioni dell'autonomia finanziaria riconosciuta alle regioni. Il disegno di legge prevede tre tipi di contributi: i tributi propri, che dovrebbero concorrere al finanziamento delle regioni con 120 miliardi nel 1970; le quote di tributi erariali, per 580 miliardi; e i contributi speciali, per i quali non è definito un importo poiché questi interventi sono collegati alla politica di programmazione economica, con le caratteristiche precisate dall'articolo 11.

È vero che sia i tributi propri delle regioni sia i tributi erariali hanno una notevole dinamicità: siamo di fronte a voci di cui, come il ministro ha sottolineato in Commissione, si deve prevedere per i prossimi anni un incremento abbastanza sensibile. È anche vero che una modifica, apportata in Commissione, con l'abolizione del « fondo speciale » previsto dall'articolo 8, ha fatto sì che si evitasse che i 580 miliardi diventassero una voce rigida e non modificabile, creando inconvenienti proprio in ordine alla copertura dei costi connessi ai servizi trasferiti dallo Stato alle regioni. Si deve però tener presente che la dimensione dell'autonomia finanziaria prevista nel provvedimento è inadeguata ai compiti propri delle regioni. Sono convinto che l'autonomia finanziaria delle regioni debba essere coordinata nel quadro di un sistema unitario e che i principi della riforma tributaria siano validi, sotto questo punto di vista, e debbano essere confermati: credo però che ci si debba anche render conto del fatto che, se l'unità di ordinamento della finanza pubblica ha un valore in ordine alla politica economica che si intende perseguire (alla politica di programmazione, alla politica congiunturale e al superamento degli squilibri territoriali), non deve però contraddire ad un'altra esigenza fondamentale di ogni ordinamento politico democratico, cioè il riconoscimento agli enti interessati di un margine di autonomia e di responsabilità politica sufficientemente ampio. Altrimenti, si dà luogo ad una riforma che, inevitabilmente, inaridirà l'iniziativa degli enti locali, e in particolare delle regioni, e quindi porterà a determinare, proprio attraverso questo appiattimento politico, una situazione complessivamente negativa per lo sviluppo sociale ed economico del paese e per la stessa crescita delle autonomie locali. Dobbiamo renderci conto dell'estrema difficoltà di riconoscere all'ente regione la potestà di istituire tributi propri; dobbiamo renderci conto dell'opportunità di trovare soluzioni che consentano la unificazione degli accertamenti e delle riscossioni. Ma credo che non possiamo attribuire all'ente regione, nelle questioni finanziarie, poteri ed autonomia inferiori a quelli che si riconoscono, anche nella proposta riforma tributaria, agli enti locali minori: altrimenti creeremmo un ente paralizzato in partenza, privo di iniziativa, contraddicendo così, in un aspetto particolare ma non secondario, agli obiettivi più generali che ci inducono ad essere favorevoli all'istituzione delle regioni. Ritengo inoltre valida l'osservazione, discus-

sa in Commissione, presente nel parere della Commissione interni, ripresa in modo chiaro dal relatore per la maggioranza, che si riferisce alla proporzione fra tributi propri e altre entrate regionali: è necessario pensare ad un potenziamento dei tributi propri. Questo rapporto dovrebbe essere, logicamente, rovesciato; ma se, in concreto ed in una fase sperimentale e di avvio, non è possibile giungere ad un rovesciamento, bisogna almeno pensare ad un consistente aumento dei tributi propri, anche tenendo presente che la possibilità di spendere i tributi propri e le quote di tributi erariali che la legge riconosce alle regioni non è in concreto, al di là di quanto afferma il disegno di legge, una possibilità che decorre dal 1970; ma è collegata all'approvazione degli statuti regionali, per una certa parte, e, per un'altra parte, al concreto trasferimento di funzioni dallo Stato alle regioni, il quale, come è noto, avverrà lungo un periodo di tempo di due anni.

Quindi, non siamo di fronte ad una esplosione di spesa pubblica, ma siamo di fronte ad una affermazione astratta di disponibilità finanziarie che corrisponde, poi, ad una concreta gradualità nella effettuazione delle spese. E per di più, come è stato chiaramente e ripetutamente detto, per quanto riguarda le quote di tributi erariali non si tratta (come ha affermato l'onorevole Alpino) di « un grosso stanziamento a carico dello Stato », ma di una spesa sostitutiva, conseguente al trasferimento alle regioni di funzioni attualmente a carico dell'amministrazione centrale; pertanto questo trasferimento non determinerà una crescita della spesa pubblica.

Già ho detto che l'emendamento approvato dalla Commissione, che ha abolito il « fondo speciale », è un emendamento importante in quanto evita che le quote di tributi erariali siano bloccate ad un livello stabilito rigidamente in partenza, con notevoli inconvenienti per la funzionalità successiva.

Vorrei riferirmi ora ad un problema sul quale già si è abbastanza discusso, ma che credo opportuno — anche se sinteticamente — riprendere: il problema, cioè, del « fondo comune », costituito dall'afflusso delle quote di tributi erariali e distribuito, con un certo meccanismo, alle singole regioni. Sono d'accordo con il relatore, il quale ha fatto notare che ciò che non è chiaro, nell'articolo 8, è in ordine a quale obiettivo si proceda ad una « perequazione » attraverso la distribuzione di questo fondo comune; è certamente accettabile una perequazione che tenda a controbilanciare le differenze tra le regioni deri-

vanti dai tributi propri, mentre è largamente discutibile una perequazione affermata in astratto, che viene ad essere motivata soltanto dai dati contenuti nella tabella che accompagna il progetto di legge governativo; la quale tabella, se è accettata come valida solo perché è pubblicata, ha un suo significato ultimativo; ma se deve essere discussa, non ha in sé alcuna motivazione che obiettivamente la sostenga. E direi che, senza entrare in osservazioni tecniche sul valore dei parametri e dei coefficienti e sugli inconvenienti di passare da un parametro (che è già numerico) ad un coefficiente (che crea sperequazioni tra regioni che hanno parametri contigui e che vengono invece distanziate), il punto essenziale è questo: a me pare che il meccanismo del « fondo comune » non si concili con il meccanismo che si riferisce al trasferimento delle funzioni dallo Stato alle regioni, ed in questo senso nemmeno l'articolo 16 è sufficientemente chiaro. Infatti, ho l'impressione che le regioni si troveranno di fronte a trasferimenti di funzioni che, complessivamente, saranno coperti da finanziamenti dello Stato, ma che non lo saranno per ogni singola regione; nel senso che il trasferimento delle funzioni fa riferimento ai servizi ed agli interventi così come oggi sono esercitati dalla amministrazione centrale, mentre la copertura dei costi relativi fa riferimento ad un meccanismo diverso, che astrae dalla considerazione delle funzioni che sono esercitate in ogni singola regione; si propone anzi esplicitamente di perequarle, e quindi implicitamente vi è difformità tra trasferimento di funzioni e loro copertura finanziaria.

Sicché avremo delle regioni che saranno « ricche » dal punto di vista della loro economia « privata », ma che non lo saranno dal punto di vista dell'ente regione, le quali dovranno fare fronte a delle funzioni trasferite senza una sufficiente copertura; né potranno risolvere il problema della copertura attingendo alle entrate derivanti da tributi propri, perché queste entrate sono così limitate che certamente non costituiscono una riserva sufficiente per far fronte a questa necessità di mantenere servizi ed interventi ai livelli precedenti all'attuazione regionale.

Anche da questo punto di vista si ricava pertanto una motivazione (che non si riferisce ai compiti autonomi delle regioni, ma che si riferisce allo stesso meccanismo con il quale si fa fronte al finanziamento delle funzioni trasferite) a vantaggio della proposta di aumentare i tributi propri. Inoltre, così come è presentato e con le forti differenze che carat-

terizzano le entrate *pro capite* delle diverse regioni, l'articolo 8 si sovrappone, di fatto, all'articolo 11; nell'intenzione di attuare una perequazione al di là delle spese ordinarie e delle funzioni trasferite, sostanzialmente esprime, in modo implicito se non addirittura esplicito, sfiducia nei confronti della politica di programmazione e dell'applicazione dell'articolo 11, che parla di contributi speciali i quali si dovrebbero essere, in modo chiaro, finalizzati al superamento delle sperequazioni sociali ed economiche esistenti fra le diverse regioni del nostro paese, operando in particolare per le regioni meridionali.

Insisto su questo problema perché, soltanto se si chiarisce il rapporto tra le entrate che devono far fronte a spese ordinarie e i contributi speciali, si potrà in seguito verificare in quale misura la politica di programmazione è stata capace di determinare un avvicinamento e, nel tempo, un allineamento, tra la situazione socio-economica delle diverse regioni. Altrimenti, si creano situazioni confuse, di difficile lettura, sulle quali ognuno potrà dire quello che vorrà e sulle quali non è possibile valutare la serietà della politica amministrativa o la difficoltà obiettiva esistente in certe situazioni storiche del nostro paese.

Credo d'altra parte che il dibattito che si è svolto sugli aspetti strettamente finanziari di questa legge indichi come, almeno da parte dei colleghi della maggioranza, non si sia certamente voluto dare luogo per le regioni ad una finanza « allegra », ad una finanza incontrollata. Tanto è vero che in Commissione è stato proposto ed approvato un articolo aggiuntivo (articolo 18) che si riferisce al bilancio della regione, il quale non soltanto indica quali caratteristiche debbano avere i bilanci per stabilire un minimo di uniformità fra le diverse regioni, uniformità utile anche alla programmazione, ma richiama anche criteri di ordine generale, che debbono garantire la serietà della politica finanziaria delle regioni.

Vorrei ora svolgere alcune osservazioni conclusive sull'articolo 15 e sul problema non tanto della « delega » attribuita al Governo per il trasferimento delle funzioni, che mi pare risponda ad una necessità assoluta — dato il groviglio della situazione che ci troviamo di fronte — quanto della polemica che, sempre con riferimento all'articolo 15, si è sollevata per quanto riguarda l'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62.

Vorrei fare osservare ai colleghi che hanno con tanta forza sostenuto l'esigenza di leggi-quadro all'interno delle quali possa muoversi

l'iniziativa legislativa delle regioni, che per intanto la legge del 1953 prevedeva che questi provvedimenti legislativi avrebbero dovuto essere approvati prima dell'indizione delle elezioni regionali; perciò non si sarebbe potuta verificare la situazione — dinanzi alla quale invece oggi ci troveremmo — di enti regionali costituiti ed operanti in base alle norme della Costituzione e con la competenza legislativa ad essi attribuita, con una legge che invece limita, almeno in parte, la loro funzione.

Ma credo che più importanti siano le altre osservazioni che vorrei svolgere. Prima tutte questa: i principi fondamentali delle leggi dello Stato risultano dal sistema delle leggi vigenti. Quando si parla di « principi fondamentali » non si vuole certo affermare che vi debbano essere delle leggi che costituiscano, per così dire, un prolungamento della Carta costituzionale, per definire i confini astratti — e validi in modo stabile — per la legislazione regionale. I principi fondamentali sono — a mio parere — quelli che emergono dalla legislazione vigente. Credo per altro che l'abrogazione dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953 non escluda affatto che il Parlamento, qualora lo ritenga necessario, proceda anche nella predisposizione e nell'approvazione di leggi-cornice, o leggi-quadro, per le regioni. Ma il problema, che è importante sottolineare, è che non si subordina l'attività legislativa delle regioni all'approvazione di queste leggi; se così facessimo praticamente faremmo dipendere da una eventuale inadempienza del potere centrale la paralisi dell'attività regionale. E ciò, mi pare, sarebbe assurdo e contrastante, questa volta sì, con i principi fondamentali della Carta costituzionale.

D'altra parte, credo che non sfugga a nessuno, se si supera il discorso astratto e si viene al concreto, la difficoltà, se non l'impossibilità, di approvare leggi-quadro definitive nelle materie indicate dall'articolo 117 della Costituzione come materie di competenza regionale. Si potrebbe tutt'al più predisporre un « testo unico » delle leggi nazionali che si riferiscono a quelle determinate materie. Ma poiché la realtà non è statica e l'ordinamento giuridico deve necessariamente accompagnare l'evolversi della realtà sociale, economica e politica, definire le leggi-quadro significherebbe fare un'affermazione che finirebbe con l'essere nel tempo vuota di contenuto, se non sostanzialmente paralizzante.

Per tali motivi a me pare che questa polemica non abbia un reale contenuto; e se

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

lo ha, esso è esplicitamente antiregionalista. In altri termini sottolineare l'assoluta e pregiudiziale esigenza di leggi-quadro, non costituisce un perfezionamento del discorso regionalista, ma costituisce di fatto un discorso in alternativa e contro quello regionalista: perciò credo che non possa essere accettato da chi invece sostiene la validità dell'ordinamento regionale nella compiutezza delle funzioni previste dalla Carta costituzionale.

Vorrei, onorevoli colleghi, concludendo, auspicare che l'attuazione delle regioni permetta ad esse non soltanto di operare nelle materie descritte dall'articolo 117 della Costituzione, ma, attraverso un uso sufficientemente maturo e concreto della Carta costituzionale, le metta in condizione di operare anche in altri campi, che verranno così a colmare le insufficienze che sono state anche in quest'aula sottolineate, e che evidentemente non potevano 25 anni or sono essere comprese nella loro importanza.

Credo tutti possano notare che il momento della costituzione dei consigli regionali non coincide con il momento di piena iniziativa finanziaria e legislativa dei consigli stessi. Questa osservazione deve essere sottolineata, poiché dà un valore concreto al dibattito e fuga anche certe impressioni che la polemica può avere sollevato.

I consigli regionali devono darsi uno « statuto », che deve essere approvato dal Parlamento della Repubblica; e soltanto quando è definito il loro ordinamento interno i consigli regionali entrano nella pienezza delle loro attribuzioni. Possiamo quindi facilmente prevedere che questo meccanismo, insieme a quello del trasferimento delle funzioni attualmente svolte dal potere centrale, farà sì che le regioni potranno entrare in piena attività non prima di due anni.

Vi sarà perciò, largamente, la possibilità per il Parlamento — qualora ritenga di dover procedere a definizioni legislative di sua competenza al fine di facilitare l'avvio dell'attività legislativa nelle regioni, ed al fine di uniformare questa attività legislativa nel superiore interesse nazionale — di procedere su questa strada, senza addebitare alle regioni un disordine legislativo che non può certamente essere loro addebitato in questo momento, se non anticipando una pretestuosa polemica.

L'autonomia delle regioni deve essere garantita da una adeguata dimensione finanziaria per essere concreta; dovrà crescere negli anni futuri, dovrà essere meglio precisata in sede di riforma tributaria, o in sede di rifor-

ma della finanza locale, qualora si accolga l'osservazione fatta dal CNEL, da questo punto di vista, alla riforma tributaria: il CNEL, come sapete, consiglia di stralciare dal progetto di legge per la riforma tributaria la parte che si riferisce alla finanza locale per prevedere un provvedimento più dettagliato ed organico. Dobbiamo augurarci che la crescita delle regioni si esprima come crescita delle istituzioni democratiche e come rafforzamento reale, e non formale, della unità politica della nostra patria. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, siamo dunque alla resa dei conti, siamo alla contabilità delle regioni. Sul corpo deforme e asfittico, nato faticosamente nell'ottobre 1967, che la maggioranza ha battezzato regione a statuto ordinario e che è rimasto inerte per due anni, oggi quella medesima maggioranza vuole eseguire un arduo trapianto inserendovi un cuore pulsante per dargli piena vitalità. Costi quel che costi.

Siamo alla resa dei conti, dopo una discussione condotta, allora, con estrema superficialità, con toni da comizio dai vari esponenti della maggioranza che sono intervenuti nel dibattito chiusi ad ogni nostro suggerimento. Siamo alla resa dei conti e non soltanto nel senso letterale, perché se è possibile barare sui principi, perfino sulle modalità di istituzione delle regioni, se è possibile rendere elastiche e perciò stesso equivoche le norme di attuazione, sulle cifre no, non è possibile altrettanta spregiudicatezza, a meno che voi della maggioranza non vogliate definitivamente squalificarvi dinanzi all'opinione pubblica. Questa opinione pubblica che è facile a dimenticare proposizioni di principio e di programma pronunciate un giorno e cancellate il giorno dopo, ma che non dimentica, non può dimenticare le cifre che significano sacrificio per tutti gli italiani.

Siamo alla resa dei conti e avete il dovere di fare questi conti con calma, come si addice a bravi amministratori. E dovete farli o rinunciare alle regioni, perché oggi non siete più assillati dal prurito elettorale del 1967. Oggi i comizi politici appaiono lontani. E non tornate — per carità! — al ritornello degli adempimenti costituzionali per giustificare un'altra volta la sopraffazione nei confronti dell'opposizione. Quanti adempimenti

della Costituzione sono accantonati senza che i vostri sonni siano affatto turbati!

È una constatazione, naturalmente, non una contestazione. Non è una critica alla Costituzione, ma semmai una censura agli uomini di Governo, svegliatisi all'improvviso in preda a un delirio regionalistico. E vi comprendiamo naturalmente i comunisti, che si sono messi alla guida della nuova crociata dopo aver avuto l'arcana rivelazione che la Costituzione lo voleva: sappiamo tutti quale scrupoloso rispetto i comunisti abbiano per la Costituzione nei paesi in cui hanno potuto conquistare il potere; un rispetto istintivo, che spesso ha loro impedito di compiere azioni di forza per giungere al potere, come a Praga, a Budapest, a Bucarest e altrove. Già, ma quelli erano i comunisti sovietici, non quelli del nostro partito comunista italiano.

Al partito comunista, che si è posto alla guida della crociata regionalistica, vorrei ricordare come i suoi esponenti fossero una volta su posizioni di netta antitesi, rispettosi fautori, quindi, di una opposizione alle regioni, in contrasto con la democrazia cristiana e con il partito repubblicano.

Togliatti, infatti, nella seduta dell'11 marzo 1947, affermava: « L'unità nazionale è un bene prezioso soprattutto per un paese il quale la possiede da poco tempo. Da quanti anni noi siamo un paese nazionalmente unito? Da 70-80, non più. E per arrivare a conquistare questo risultato abbiamo impiegato secoli di lotta, di travaglio, di sofferenze, di sconfitte e di umiliazioni. Ci sconfissero e umiliarono tutti, o quasi tutti, i popoli vicini perché non eravamo uniti, perché non avevamo un esercito e uno Stato unitario, mentre essi li possedevano da secoli. Dobbiamo stare attenti a non perderla ora, questa unità ».

E non finiva qui l'onorevole Togliatti, perché in un successivo intervento affermava: « Ma vogliamo proprio fare dell'Italia uno Stato federale... ».

RAUCCI. Non volevamo fare uno Stato federale e non lo si è fatto. Il decentramento è un'altra cosa.

SERVELLO. Onorevole Raucci, ella ha avuto l'imprudenza di interrompermi probabilmente senza avere acquisito...

RAUCCI. Ma io conosco bene le cose che ella sta leggendo!

SERVELLO. ...all'inizio l'interrogativo che è nelle parole dell'onorevole Togliatti. Il

quale diceva: « Ma vogliamo proprio fare dell'Italia uno Stato federale creando tanti piccoli staterelli che lotterebbero l'un contro l'altro per contendersi le scarse risorse del paese? ». Esattamente il contrario di quel che dice l'onorevole Raucci oggi. L'onorevole Togliatti non voleva affatto uno Stato federale. Non lo voleva affatto.

RAUCCI. L'onorevole Togliatti non voleva che si creasse uno Stato federale e in effetti la Costituzione non lo ha configurato. Istituire le regioni non significa creare lo Stato federale.

DELFINO, *Relatore di minoranza*. In realtà con le regioni si crea di fatto uno Stato federale.

SERVELLO. Vi è tuttavia un altro brano del discorso pronunziato dall'onorevole Togliatti che voi, colleghi comunisti, avete dimenticato. « Per concludere su questo punto — disse l'onorevole Togliatti nel corso della citata seduta dell'Assemblea Costituente — dirò una sola cosa: colleghi democristiani, colleghi repubblicani, non risolvete, col colpo di una maggioranza che oggi avete, ma che domani potreste non avere più, una questione così grave di organizzazione dello Stato italiano e soprattutto in questo momento (ha ragione l'onorevole Nitti) in cui già sono attive forze centrifughe che non riusciamo a controllare oggi completamente e che forse non potremmo più controllare in nessun modo domani, se ci mettessimo su una strada sbagliata di organizzazione dello Stato. Siamo attenti a quello che facciamo ».

Ma ancor più recisamente il partito comunista si oppose alle regioni nelle dichiarazioni fatte — non certo a titolo personale, io penso — dall'onorevole Laconi nella seduta del 12 giugno 1947. « È indubbio — disse l'onorevole Laconi — che quando alle regioni si attribuiscono poteri che esorbitano da quelli della semplice amministrazione, che giungono, come in questa parte del progetto, ad una potestà legislativa esclusiva, a cui segue una potestà legislativa concorrente, a cui segue ancora una potestà legislativa di integrazione e di attuazione delle leggi dello Stato, quasi per meglio specificare e caratterizzare quel carattere pieno e preminente che ha il primo tipo di legislazione, è indubbio che in questo caso non possiamo più essere favorevoli ».

« Pensiamo — aggiungeva l'onorevole Laconi — che non si tratti più di avvicinare il

popolo alle istanze della vita democratica e di sottoporre al controllo del popolo i rami ed i settori della vita del paese. Pensiamo che ormai si tratti di qualcosa di più, che si giunga al frazionamento del potere legislativo » (ascolti, onorevole Raucci !) « al disgregamento della unità organica del nostro paese. È indubbio che domani, se vedessimo approvata questa parte del progetto, ci troveremmo ad avere in Italia, ancora una volta, a ritroso dei secoli, una miriade di staterelli, ciascuno per sé esercitante potestà legislativa, ciascuno capace di attuare, nell'ambito del proprio territorio, chissà quali riforme, differenti da quelle della vicina o lontana regione ».

Evidentemente l'onorevole Laconi è stato successivamente sconfessato.

Ebbene, in quella discussione il partito comunista era isolato? No certo, perché i socialisti, che allora erano i suoi fedeli alleati, vennero di rincalzo alle tesi dell'onorevole Togliatti.

Affermò l'onorevole Nenni, nella seduta del 10 marzo 1947: « Per me è evidente che, come l'Italia non poteva formarsi se non attraverso lo Stato uno e indivisibile, così oggi sarebbe un errore politico e un errore economico volere attuare le autonomie locali e amministrative sotto forma di federalismo regionale. Sarebbe un errore politico, perché l'Italia è un paese a formazione sociale troppo diversa perché una differenziazione legislativa nel campo regionale non metta la regione in concorrenza con lo Stato. Non ci sarebbe nessuna difficoltà a ordinare l'Italia sulla base del federalismo regionale se le condizioni della Calabria fossero identiche a quelle della Lombardia, se la Campania si trovasse sullo stesso piano di sviluppo economico, e quindi di sviluppo politico, della Liguria o del Piemonte. Ma in una nazione dove all'antagonismo sociale tra poveri e ricchi si unisce il dislivello tra regioni settentrionali e quelle meridionali, un simile esperimento non può essere tentato prima di avere operato una vasta riforma sociale » (e l'aspettiamo ancora !). « Si rischia, in caso contrario, di mettere in pericolo l'unità della nazione ». L'onorevole Nenni concludeva: « Signori, è mia profonda convinzione che se la Sicilia e la Sardegna e le altre regioni meridionali sono economicamente in ritardo, non è per un eccesso di centralismo, ma perché il loro legame col resto del paese non è abbastanza intenso. La soluzione del problema meridionale non la si trova nella separazione, ma in una più intima fusione del nord con il

sud, in una politica di solidarietà delle regioni più ricche verso quelle più povere ». Invece di tutto questo, è avvenuta la diaspora della gente dal sud verso il nord, il che è esattamente il contrario di questi principi e di questi auspici.

Di maggiore rilievo ci sembrano le parole dello stesso onorevole Saragat, il quale vedeva già allora con chiara intuizione politica i pericoli insiti nella autonomia regionale, quando diceva: « Considerate, per esempio, la parte relativa alle autonomie regionali. Questo può essere il fatto più democratico o conservatore del mondo, a seconda delle circostanze. Se l'autonomia regionale si applica ad una situazione in cui il processo di democrazia che segue la regione è già sviluppato, allora evidentemente questa riforma assume un carattere perfettamente democratico. Ma se invece l'autonomia regionale viene applicata a regioni che sono rimaste arretrate nello sviluppo democratico, noi abbiamo con questa forma di autonomia un processo di cristallizzazione e non facciamo che sanzionare un distacco progressivo di quella regione dalle altre più evolute. Ecco che la stessa norma può diventare di carattere democratico o di carattere reazionario ».

Vedete la concordanza, in un certo senso, su posizioni antiregionaliste sostanziali dal partito comunista italiano al partito socialista (o al partito socialdemocratico di oggi).

Noi riteniamo tuttavia che soprattutto il sottofondo politico inquinerà l'attività delle nuove regioni. Oggi siamo ben lontani dalla fase romantica del dibattito sulle regioni che ho or ora ricordato, riferendomi ai lavori della Costituente, durante i quali tuttavia furono sottolineati dubbi e pericoli. Ebbene, in quel tempo remoto in cui c'erano anche uomini politici in buona fede, i quali credevano veramente al sorgere di un mondo nuovo per l'Italia (non ne avevano colpa, e noi li giustifichiamo: erano rimasti forse troppo a lungo all'estero), in quel tempo, dunque, il relatore onorevole Ambrosini, più tardi presidente della Corte costituzionale, sosteneva una tesi naturalmente finita nel dimenticatoio, ma che scaturiva proprio dall'ansia e dal timore di una politicizzazione dei nuovi enti.

Disse l'onorevole Ambrosini nella seduta della sottocommissione del 27 luglio 1946 che l'organizzazione regionale avrebbe dovuto avere una formazione indubbiamente elettiva, ma non sulla base del suffragio diretto, bensì della rappresentanza degli interessi, in modo da rispecchiare nell'assemblea regionale la struttura economico-sociale, gli interessi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

della regione. La conclusione, la rimandiamo al momento in cui conosceremo i nuovi consigli regionali e la loro struttura esclusivamente politica, con buona pace degli interessi economici e sociali regionali.

Oggi, dopo oltre 20 anni dai lavori della Costituente, siamo ancora nel vago, nel press'a poco, nell'equivoco. In un suo intervento il 15 luglio 1947 l'onorevole Nitti, presentando un emendamento per il quale si augurava che non ci fossero opposizioni, disse: « A meno che non si continui nel sistema di annunciare come definite e sicure le cose che non sono definite né sicure, come è stato finora, tante volte, in questo schema di Costituzione in cui le aspirazioni si confondono con i propositi, e i propositi sono irrealizzabili perché mancano i mezzi di esecuzione, si faranno le regioni, che pretenderanno, esautorando lo Stato, vivere dello Stato, che ha esso stesso, per l'eccesso di spese e la mancanza di entrate corrispondenti, mancanza di mezzi per vivere vita sicura ». E siamo nel 1947. Sono parole, ripeto, vecchie di 22 anni e purtroppo sempre di drammatica attualità.

Nel discutere, onorevoli colleghi, l'argomento oggi all'ordine del giorno dovrò anche ricordare il dibattito dell'ottobre 1967, perché la legge oggi in discussione discende direttamente dalla precedente. Milioni di parole allora, ma le idee rimasero confuse. E che siano rimaste confuse per noi è giustificabile, perché il Governo è stato avaro di spiegazioni e di risposte pertinenti ai nostri perché; ma che non ci sia una visione chiara da parte del Governo questo, sì, è veramente grave. Se facessimo un *test* perché ci dicano, magari tracciando delle semplici crocette nelle caselle, qual è il ritratto di queste regioni, come nascono, come funzioneranno, come si svilupperanno, dove funzioneranno, quanto costeranno infine, avremmo il solito quadro di pressappochismo e di superficialità delineato due anni or sono, la solita trita affermazione che le regioni serviranno a potenziare lo Stato, lo Stato in frantumi.

È per questo che la maggioranza ha sempre guardato con diffidenza e con insofferenza alle opposizioni desiderose di notizie concrete, di dati, soprattutto di cifre. La regione si accetta o si respinge — hanno detto — non si discute; le questioni particolari verranno risolte strada facendo.

È avvenuto qualcosa di analogo, ma con molto minor danno, per le « case chiuse »: prima si è deciso di chiuderle, o di spalancarle, come preferite; poi si è cominciato a discutere come disciplinare la piaga sociale

della prostituzione. Il risultato lo vediamo ogni giorno per le strade e negli ambulatori celtici.

Dobbiamo, dunque, parlare anche oggi degli aspetti politici e sociali delle regioni, oltre che di quello più strettamente finanziario ed economico, perché l'artificiosa divisione tra i due aspetti, se fu resa possibile dai giochi procedurali della maggioranza nel 1967, oggi è bloccata dal rigoroso interrogativo su quei costi che hanno precise e gravi implicazioni sociali e quindi politiche. Bisogna parlare anche degli aspetti politici e sociali perché, se nel 1967 si accennò ripetutamente (e non era un fantasma, no, onorevole De Martino) alle regioni a maggioranza comunista come al più grave pericolo per lo Stato, oggi, dopo il nuovo decisivo scivolamento a sinistra del PSI, di una frangia democristiana, delle ACLI e della CISL, il pericolo è accresciuto dalle prospettive del nuovo frontismo e la recente giunta comunale costituita a Bologna ce lo dimostra, come del resto lo dimostra tutta la tendenza del PSI ad aprire, nelle amministrazioni comunali, verso questa forma di frontismo non più strisciante, ma forse galoppante.

Oggi dobbiamo parlare, dunque, anche del pericolo gravissimo di regioni apparentemente di centro-sinistra, ma pronte a dare man forte alle regioni a maggioranza comunista nella lotta contro lo Stato. Bisogna quindi tenere bene presente nella discussione la legge elettorale approvata nell'ottobre 1967 — quella legge monca che non fissa né diritti, né doveri, né garanzie, né vincoli di controllo — perché ognuna di quelle macroscopiche lacune ha un riflesso diretto sulla parte finanziaria ed economica delle regioni.

L'onorevole Taviani, allora ministro dell'interno, credette di poter rischiarare il fosco orizzonte delle future regioni con una iniezione di ottimismo, parlando della garanzia di elezioni democratiche allo scadere del mandato: come se il potere in una regione si conquistasse soltanto con le elezioni! È lo Stato — disse — e solo lo Stato il garante di tutte le elezioni: come se bastasse questa evanescente garanzia di uno Stato in cocci a sradicare il potere comunista in una regione! Ed altre cose disse l'onorevole Taviani in quell'occasione, con l'abilità di non entrare mai nel merito, di non rispondere mai agli interrogativi dell'opposizione. Disse, per esempio, che « i governi regionali serviranno a rispondere più direttamente e più rapidamente sui problemi particolari, senza dover attendere il nulla osta del Governo, che ha bisogno di

tempo per documentarsi ». Infatti è ricorrente giustificazione che i funzionari e gli uffici statali distaccati nelle province non funzionano perché hanno pur sempre l'obbligo di attendere il nulla osta dalla burocrazia centrale.

Non sarebbe allora molto più facile ed economico aumentare i poteri autonomi di questi funzionari e di questi uffici, anziché creare regioni autonome, i cui governi, nelle zone rosse, si occuperanno anzitutto di recidere i vincoli con il potere centrale, sovietizzando tutta l'economia, e nelle altre, sempre in aperto contrasto con il potere centrale, occuperanno il tempo a dividersi in sfere d'influenza le singole porzioni di territorio, e nelle sedute avranno come parentesi rilassanti i temi della guerra nel Vietnam, naturalmente in funzione antiamericana, o dei colonnelli greci? Piacevoli evasioni politiche, più o meno lunghe, a seconda della composizione dei consigli stessi, che in ogni caso obbediranno soltanto ai loro partiti, mai allo Stato, sicché avremo obbedienze di colori diversi, secondo la prevalenza dell'uno o dell'altro partito.

A noi tutto questo potrebbe interessare relativamente, onorevoli colleghi, perché siamo la minoranza, l'opposizione; ma ci interessa — eccome! — questa anarchia permanente, perché questa ribellione all'unità significherà soprattutto un guasto incalcolabile per l'economia nazionale, una emorragia continua per le finanze dello Stato (e sarà facile dimostrarlo).

Basterebbero queste considerazioni, che soltanto gli struzzi dei partiti di maggioranza — ma sono poi tutti struzzi, o non piuttosto avvoltoi? — non vogliono vedere, a dare fondamento al nostro no. Senza un potere centrale autorevole non può esistere regionalismo!

La discussione poteva ancora avere una sia pur minima validità quando c'erano partiti unitari, non assolutamente oggi che la democrazia cristiana è in pezzi, il partito socialista italiano è diviso in due o tre tronconi e la parte più forte è proiettata verso il partito comunista; oggi che assistiamo alla confusione e allo scadimento di tutti gli ordinamenti pubblici, in uno Stato che ha perduto prestigio e autorità, con un Governo che non saprà mai compiere un gesto, non dico di forza, ma di volontà verso l'eventuale violazione della legge statutale da parte di una regione.

Un esempio? Ricordiamo le recenti, drammatiche aggressioni (« anonime », hanno detto i sindacalisti e i partiti di sinistra) alla

FIAT, dove giovani impiegate sono state denudate e coperte di sputi e di insulti. Ebbene, il Governo ha avuto un momento di resipiscenza, come un sussulto di vigoria, ma è bastato un semplice avvertimento del socialista onorevole De Martino, cavallo di Troia del partito comunista, perché questo Governo rinunciasse a qualsiasi organizzazione della tutela delle libertà fondamentali del cittadino.

E voi pensate davvero che con simile mentalità sarà possibile imporre il rispetto della legge alle autonome regioni?

Si obietta, da parte della maggioranza, che a frenare le eventuali impennate autonomiste delle regioni ci sarà pur sempre il carabiniere della Costituzione. Ma proprio dalla Costituzione oggi vengono i maggiori pericoli, perché, essendo frutto, a tal riguardo, del compromesso indispensabile per avvicinare concezioni troppo divergenti, ha lasciato nei suoi articoli una eccessiva elasticità, che forse nel 1947 poteva sembrare di poco conto, ma che oggi, alla luce dell'evoluzione, o meglio dell'involuzione politica italiana, rivela i suoi drammatici pericoli. Basta riferirsi all'articolo 117, che dà facoltà alla regione di emanare norme legislative per tutta una serie di materie elencate nell'articolo stesso; basta riferirsi all'articolo 118, relativo alle funzioni amministrative spettanti alle regioni, dove si stabilisce, tra l'altro: « Lo Stato può con legge delegare alla regione l'esercizio di altre funzioni amministrative »; basta, soprattutto, riferirsi all'articolo 120, che recita: « La regione non può istituire dazi di importazione o esportazione o transito fra le regioni.

« Non può adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose fra le regioni.

« Non può limitare il diritto dei cittadini di esercitare in qualunque parte del territorio nazionale la loro professione, impiego o lavoro ».

Ebbene, la Costituzione vieta le barriere tra regione e regione, di sapore, direi, ottocentesco. Ma ancora una volta replichiamo con le parole di un convertito al regionalismo, lo onorevole Laconi, comunista, il quale, durante i lavori della Costituente, disse, a proposito della libera circolazione delle merci: « Attualmente l'alto commissario della Sardegna, pur non avendo una potestà autonoma in materia finanziaria, trova il modo di impedire che determinati prodotti siano importati nell'isola, imponendo l'obbligo di richiedere permessi di importazione che sono concessi sol-

tanto dietro il pagamento di un determinato contributo». E oggi, aggiungiamo, saranno imposti secondo la tessera politica dell'importatore.

Per questo noi abbiamo denunciato alla opinione pubblica, e continueremo a farlo, il tradimento della democrazia cristiana verso il proprio corpo elettorale e verso la nazione intera; quella democrazia cristiana che, dopo 20 anni di incertezza, si è decisa proprio ora a fare le regioni, sotto l'assillo dell'incontro con il partito comunista, onorevole Marchetti, di quel partito comunista che già nel 1967 si è rivelato la forza traente, anche sulle questioni procedurali, della legge regionale.

Si sono riscoperte le regioni perché alla risvegliata smania regionalista si è aggiunta la smania filocomunista. Ecco perché nell'ottobre 1967 è stato accettato senza discutere l'ordine di servizio trasmesso dal partito comunista al centro-sinistra, tramite il portaordini onorevole De Martino. Si approvi la legge, si facciano subito le regioni, poi si discuterà dove avranno casa, come funzioneranno, con quali mezzi, quanto costeranno e via dicendo. È stata un'azione legislativa a parti invertite: prima i deputati e poi si dirà loro cosa dovranno fare e dove.

La non partecipazione della maggioranza al dibattito di quell'ottobre del 1967 dimostrò che essa se ne infischia di avere una legge buona, di correggere eventuali errori, che era refrattaria ad ogni critica, insensibile ad ogni suggerimento. Non era l'adempimento della Costituzione che premeva, ma l'adempimento degli ordini del partito comunista. Ai deputati della maggioranza, soltanto il compito di dire sì e no: sì ai vari articoli della legge, per deformi che fossero, no agli emendamenti proposti dall'opposizione.

Questo ha voluto il partito comunista, una volta sicuro di poter governare liberamente in alcune regioni, di potere imporre la propria volontà in molte altre a conduzione di centro-sinistra, che non oseranno ribellarsi alle loro istanze, come non oserà ribellarsi il potere centrale. Provi lo Stato, il Governo, a bloccare una qualsiasi deliberazione in una regione comunista o paracomunista! Al grido: « la piazza lo vuole! » si mobiliteranno i soliti gruppi e il gioco sarà fatto. Succede oggi nell'Italia unita: figuriamoci domani nell'Italia mosaico!

E mai possibile che non dicano nulla agli anestetizzati democristiani di sinistra gli esempi di come il comunismo intenda il potere, la democrazia, ovunque abbia raggiunto anche

con poche avanguardie la trincea governativa? Oggi indubbiamente non esistono più le forze centrifughe dei comuni, come nel periodo post-risorgimentale, ma esistono ed entreranno in azione con la riforma regionale altre forze centrifughe, esclusivamente politiche, più pericolose delle altre.

L'onorevole Taviani, nel discorso che ho già ricordato, citò tra gli altri don Sturzo, laddove dice: « Non si può governare avendo sempre paura di qualcuno o di qualcosa ». Ma voi le regioni le fate proprio perché avete paura dei comunisti e dei socialisti. Le volete ancor più insistentemente oggi che non ieri, proprio per placare il furore artificioso dei comunisti. Non avranno compiti politici, onorevole Marchetti, le regioni? Ne faranno di politica, e come, pur nell'ambito regionale! Così avviene nelle regioni a statuto speciale, così avverrà in quelle a statuto ordinario. E compiranno atti amministrativi rilevanti, perché amministreranno di fatto le ricchezze o la miseria della regione; e anche la miseria, se bene amministrata, diventerà una forza politica di notevole importanza.

MARCHETTI. Lo spero.

SERVELLO. Ella lo spera? Ma io dico una forza politica per il partito comunista, non per la miseria! Non si illuda. Ed ella sarà travolto da questa ondata, prima o poi: in buona fede, certamente, ma sarà travolto dalle sue illusioni.

La regione ha un potere legislativo, non dimentichiamolo; e quali siano i limiti di questo potere è inutile analizzare. Qualcuno ha parlato di 70 facoltà legislative diverse nelle regioni a statuto speciale. Vogliamo ridurle a 50? Ma ne basteranno 10 a gente spregiudicata — mi riferisco soprattutto alle regioni a maggioranza comunista — per entrare in possesso di validi grimaldelli capaci di scassinare la cassaforte della legislazione nazionale e della stessa Costituzione. Dieci grimaldelli in mano a quegli abili scassinatori internazionali che sono i comunisti nella loro scalata al potere basteranno per togliere allo Stato la sua funzione di moderatore, di controllore, di equilibratore.

Basta leggere, del resto, quello che essi scrivono in questi giorni. L'agenzia di stampa del partito socialista di unità proletaria, riferendosi alle lotte operaie, afferma che esse hanno investito appieno le strutture dello Stato: e di questo processo di investimento delle strutture dello Stato si sono fatti portatori gli enti locali e le assemblee elettive, vuoi con provvedimenti a favore dei lavoratori, a so-

stegno delle loro lotte - Venezia 250 milioni, Bologna 500 milioni, Milano 300 milioni, Livorno 50 milioni e via di seguito - vuoi con altri provvedimenti. In sostanza, scrive l'agenzia del partito socialista di unità proletaria, gli enti locali vanno sostituendosi agli organi paralizzanti del potere statale, assumendo iniziative di alto valore politico e sociale che è doveroso segnalare e sottolineare.

Questo è il principio, espresso con le belle e suadenti parole del partito socialista di unità proletaria, dello scardinamento dello Stato, della conquista dal basso dello Stato, visto che con altri mezzi in tutti questi anni le sinistre eversive non hanno potuto conquistarlo.

Si è detto che vi è sempre la salvaguardia dello Stato contro eccessi autonomistici, perché l'articolo 5 della Costituzione garantisce i diritti dello Stato e del cittadino. Ma non vi accorgete che già oggi nella nazione unitaria questi diritti vengono costantemente violati o ignorati? La Costituzione garantisce anche la libertà di lavoro, onorevole ministro Bosco già ministro del lavoro.

Nella migliore delle ipotesi, dunque, avremo una serie di cerchi concentrici, sempre più allargantisi, cerchi di conflitti di competenza tra regioni e Stato, in aggiunta ai conflitti di competenza tra province e regione, tra comuni, province e regione.

Disse l'onorevole De Martino, con quel suo tono intimidatorio e altezzoso, che il potere comunista in alcune regioni è un'ipotesi, un fantasma per spaventare i bambini. Già, lui è adulto e non crede ai fantasmi... oltretutto è al sicuro perché conta sulle alleanze particolari con i fantasmi. Non lo spaventa neppure la chiara affermazione dei comunisti - è agli *Atti Parlamentari* - che essi vogliono le regioni perché con esse costituiranno una nuova maggioranza.

Che l'onorevole De Martino ne sia contento, lo comprendiamo. Non comprendiamo invece l'inerzia della parte sana, vogliamo dire nazionale, o presunta tale, della democrazia cristiana.

A questa azione scollante del partito comunista si aggiungerà l'altra dei consiglieri regionali di qualsiasi colore, che si sentiranno fatalmente regionalisti più che nazionalisti perché il loro mandato li porterà a mettersi sempre contro lo Stato nella difesa fondata o prelestuosa della regione. E anche se il pericolo si rivelerà sempre più grave, le reazioni diventeranno sempre più deboli, perché nel frattempo le regioni, anche le meno rosse, saranno diventate feudi privati al servizio dei singoli partiti, terreni di manovra di enti

e clientele fameliche, palestre pre-elettorali, vivaio per gli amici di partito scalpitanti per non essere stati inclusi nell'elenco destinato a Montecitorio o a palazzo Madama, o quanto meno uffici di collocamento per gli amici votanti. Perché è un'utopia che il personale sarà ridottissimo, non avendo le regioni funzioni amministrative. Vi sarà invece una burocrazia elefantica, come è già avvenuto nelle regioni a statuto speciale; vi sarà la proliferazione degli enti con i quali i feudatari aggireranno l'ostacolo del veto alle funzioni amministrative dirette, enti che si aggiungeranno ai cento, ai mille già esistenti sul piano nazionale.

Ora, tutti i guai che vengono denunciati come propri della burocrazia e dello Stato, noi riteniamo che si riprodurranno e si moltiplicheranno nell'ambito regionale.

Pensate soltanto a quello che riferisce *La Notte* per quanto riguarda le commissioni di studio, nominate ad ogni piè sospinto per le indagini più disparate, che non hanno mai proposto un provvedimento concreto e che sono costate quel che diremo tra poco, nonostante le severe censure della Corte dei conti. Scrive infatti Gianni Randon, un serio giornalista de *La Notte*: « Nel 1968 queste commissioni, che non hanno funzionato, ci sono costate complessivamente 3 miliardi 976 milioni, e quest'anno ci stanno costando ancora di più perché la previsione di spesa è salita a 4.914 milioni. Tutti i ministeri sono compromessi in questo affare all'italiana; vi è compromessa la stessa Presidenza del Consiglio; 4.914 milioni e rotti, tutti inghiottiti da commissioni di studio e comitati che, secondo la Corte dei conti, non avrebbero ragione di esistere nella loro grande maggioranza e che si definiscono organi collegiali, in termini fioriti; e si scopre che ce ne sono ancora addirittura 105 delegati alla liquidazione dei danni di guerra, che fanno capo, come è noto, al Ministero del tesoro; che le commissioni create per costruire nuove scuole - buona questa - « tengono impegnate da sole 1.476 funzionari. Si scopre che lo Stato italiano, con tutta la gente di cui dispone e che paga, ha dovuto assoldare 162 elementi estranei in un settore della programmazione economica ed altri 199 perché lo aiutassero nel settore del turismo ». L'articolaista si chiede ancora: « È possibile che in Italia si senta la necessità di ben 162 comitati soltanto per sorvegliare gli archivi? Ma non ci sono già gli archivisti per questo? Come si può spiegare l'esistenza presso il Ministero dei lavori pubblici di una commissione di 90 membri con l'incarico di sistemare la

situazione idraulica del suolo, quando è noto, arcinoto che l'Italia è arrivata al punto che bastano due ore di pioggia per farci tremare tutti, proprio perché non si fa un accidente di niente in questo benedetto settore? ».

Abbiamo ragione o no quando diciamo che nelle regioni accadrà di peggio perché il male è alle origini, è nel sistema? L'altro episodio lo sintetizziamo riportando un titolo del *Corriere della Sera*: « Costano 200 miliardi le automobili dello Stato; sono 34.000, escluse quelle in dotazione alle forze armate; ne usufruiscono anche funzionari che non ne avrebbero alcun diritto ». E non vale alcun commento in proposito.

Non parliamo poi di quello che già accade per sole 5 regioni in materia di bilanci. Dalla Corte dei conti apprendiamo per esempio che il bilancio 1968 è stato presentato soltanto dalle regioni Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, mentre per quanto riguarda la Sicilia non si hanno notizie di bilanci consuntivi degli esercizi 1967 e 1968 e per quanto riguarda la Sardegna non si hanno notizie dei bilanci che riguardano gli esercizi che vanno dal 1965 al 1968.

L'onorevole Taviani disse che le occasioni per creare queste situazioni che noi abbiamo qui denunciate saranno minime rispetto alle regioni a statuto speciale. Ci crede veramente, o finge? Non conosce forse la fantasia degli inventori di enti, fantasia che, se messa al servizio della scienza, annullerebbe il *gap* tecnologico fra l'Italia e l'America?

È inutile fare distinzioni di comodo tra la Sicilia, punto di confronto di tutti i successivi esperimenti regionalistici, e le future regioni a statuto ordinario. È la mentalità che dà il tono a qualsiasi costruzione politica.

D'altro canto, gli uomini che saranno eletti per governare le regioni a statuto ordinario avranno eguali interessi clientelari, eguale vocazione ai favoritismi, alle soluzioni strettamente locali, prioritarie soltanto in funzione elettorale personale e, in secondo tempo, del proprio partito, mai in funzione degli interessi regionali. Lo vediamo sul piano nazionale nella proliferazione di enti, talvolta paradossale. Lo vediamo nel mondo misterioso ed intrigato del sottobosco politico.

Non negate, signori della maggioranza, la realtà. Non barate con la vostra coscienza. Oggi in quest'aula si parla di conti. Non è più possibile, come avvenne nel 1967, fare soltanto dei comizi. Bisogna parlare di cifre questa volta. Allora siete riusciti a realizzare una manovra che è contro la logica, a creare cioè prima gli amministratori e poi gli enti

da amministrare, come un discorso senza inizio. La sintesi dei motivi che vi hanno spinto a tanto assurdo si trova nella sollecitazione comunista cui ho accennato e la troviamo ancora più chiaramente in una interruzione a uno degli interventi dell'onorevole Trombetta: una voce dal centro disse: « Intanto facciamo la legge ». Ecco, come un bambino che vuole ad ogni costo un giocattolo senza sapere a che serve né come usarlo. Ma non era soltanto un desiderio infantile. No, c'era al fondo il bisogno delle segreterie dei grossi partiti di placare le ansie degli aspiranti deputati nell'imminenza delle elezioni politiche, di presentarsi ai comizi sbandierando la conquista di una riforma importante e, terzo elemento, il già ricordato stimolo comunista. E voi della democrazia cristiana, per questi motivi di politica da basso impero, per i vostri squallidi calcoli elettorali, avete messo in gioco l'unità d'Italia senza valutare esattamente il pericolo del comunismo, che conquisterà una parte notevole di potere entrando dal portone principale: di quel comunismo che durante la seduta-fiume dell'ottobre 1967 se ne è stato alla finestra a sghignazzare dinanzi allo spettacolo degli improvvisati alleati, di uomini eletti con voti anti-comunisti i quali si davano da fare per recare ad essi, i comunisti, un servizio nel migliore dei modi. La manifestazione di asservimento e di correttezza politica preluse al successivo scivolamento a sinistra che oggi è nella realtà delle cose.

Oggi non possiamo gingillarci con « l'oggetto misterioso », oggi dobbiamo dire esattamente quanto costa quel giocattolo, e non a noi che stiamo in quest'aula, ma al popolo italiano che dovrà pagarlo. Cosa costerà dunque? Prima di arrivare al dunque dei costi occorre ancora accennare alla legge elettorale, per le sue implicazioni finanziarie ed economiche, occorre sottolineare nuovamente gli equivoci di cui essa è intessuta e che annullano i vincoli, le remore, i controlli. Si deve guardare addirittura al di là della legge istitutiva delle regioni, perché conosciamo le infinite strade a disposizione dei partiti per contestare, contrastare ed eludere le leggi sul piano politico: mezzi che saranno resi più efficienti dall'autonomia regionale, e senza alcuna possibilità nel futuro di correggere la rotta che porterà alla piena autonomia, alla libertà di mal fare.

Il ministro Taviani disse in quell'ottobre 1967 che la riforma è indispensabile per rinnovare lo Stato, e aggiunse: « Ci sono 75 mila chilometri quadrati di territorio con statuti

regionali ». La conclusione realistica avrebbe dovuto essere: sono stati esperimenti falliti, non insistiamo nell'errore. E invece no, la conclusione è stata: oramai non possiamo tornare indietro, abbiamo cominciato, dobbiamo andare avanti, avanti nell'errore, s'intende. Forse si vuole arrivare anche qui a quello stato di necessità tanto caro soprattutto ai democristiani per giustificare in politica i più sconci compromessi, i più osceni congiungimenti.

Qualche cos'altro disse l'onorevole Taviani. È bene ricordare che a fondamento del suo dire evocò i grandi spiriti del passato fautori del regionalismo, a cominciare da Cavour, di cui riassunse in tale guisa il pensiero: « Non si può edificare sopra salde basi un edificio veramente liberale se non si eccita tutto il paese alla vita politica, se la vita politica non cessa di essere concentrata nel cuore dello Stato e non si saranno definitivamente vinti l'anarchia e il dispotismo, finché non vi saranno istituzioni liberali vitali, animate da una vera vita politica in tutte le località dello Stato ». « Istituzioni liberali vitali » precisa l'incauta citazione. Quindi si parla di altri tempi e forse di altre nazioni, non certo dell'Italia del 1969, in cui l'anarchia è politica di Governo, stimolata dai partiti di maggioranza, e sarà ancora più virulenta domani quando troverà libera palestra nella contrastante interpretazione della libertà nelle diverse regioni, nell'opposizione della regione allo Stato, nella non collaborazione. Naturalmente fu d'obbligo anche la citazione di don Sturzo da parte dell'onorevole Taviani. Quali tappe per altro le dure requisitorie di don Sturzo contro il malcostume e la corruttela della classe politica dominante nel dopoguerra, il clientelismo dilagante, la proliferazione degli enti: mali tutti destinati ad acutizzarsi con le regioni! Ma, infine, che vale citare i grandi del passato? Voi sapete che le citazioni dottrinarie, filosofiche o storiche sono i brandelli più elastici di una qualsiasi tesi, perché nell'antologia di scritti e discorsi di un uomo di pensiero o di uno statista defunto, cioè non in grado di smentire, è facile trovare il *pro* e il *contra*, come nelle perizie scientifiche elaborate a difesa o ad accusa di un imputato. Per non parlare poi di situazioni politiche, sociali ed economiche del tutto diverse, che rendono improponibili oggi tesi valide 50 o appena 20 anni fa, improponibili perché lo stesso don Sturzo, il più vicino a noi, in senso cronologico, non aveva ancora del tutto sperimentato il caos dello Stato che pure denunciò quando ancora era al prin-

cipio. Non ebbe presente, soprattutto, che la famosa « diga al comunismo » della sua democrazia cristiana presentava pericolose fenditure che i volenterosi dirigenti cercano oggi non di tamponare, ma di allargare, per lasciar passare il fiotto ruinoso del comunismo. Oggi dopo l'esperimento delle regioni a statuto speciale, anche don Sturzo sarebbe contrario alle regioni: e lo possiamo desumere solo a rileggere attentamente i suoi scritti contro il malcostume. Ancora un nome che il partito che da lui afferma di discendere onora soltanto perché defunto. Come uomo politico ancora attivo, sarebbe enormemente scomodo.

Dunque, è improponibile la tesi della regione, mentre facile, certa, fondata è la previsione che le regioni saranno fonti inesauribili di corruzione, di « intrallazzi », di malgoverno insomma. E ricordate che il discredito sulla regione si ripercuoterà fatalmente su tutto il panorama politico, sulla vita parlamentare, rendendo quindi l'opinione pubblica più diffidente (a torto o a ragione non importa); e noi dovremmo tenere maggiore conto dell'opinione pubblica, per non accrescere quel costante distacco tra politica e popolo che è già in atto e che si risolve in un distacco del popolo dai problemi politici, che sono i problemi del divenire della nazione: distacco e disprezzo che vanno a vantaggio di quel partito in cui gli eletti non traggono la loro investitura da una confluenza di opinioni individuali liberamente formatesi, ma dalla confluenza imposta da ordini di servizio dell'apparato del partito stesso.

Questa è la realtà di oggi; e, per essere solo per un momento regionalisti, dovremmo dire, per mostrarci onesti, che quanto meno siamo ancora immaturi per simile riforma, perché lo Stato è debole mentre sappiamo che qualsiasi autonomia regionale può efficacemente operare soltanto in un paese in cui vi sia un forte potere centrale. Ho sentito spesso in quest'aula far riferimento a paesi democraticamente progrediti. Qualcuno ha esaltato anche il bipartitismo che in quei paesi è la forza motrice della politica. Ebbene, se da noi il bipartitismo non è possibile per condizioni storiche e politiche che tutti conosciamo, queste stesse condizioni sono alla base dell'opposizione all'istituzione delle regioni. I riferimenti — è noto — vanno in prevalenza all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America. Occorre proprio spiegare che in Inghilterra le divisioni regionali sono il frutto di una concezione dello Stato tanto lontana dalla nostra come la terra dalla luna? In Inghilterra c'è un costume democratico che

affonda le radici nei secoli e pone sempre per tutti al primo posto l'autorità dello Stato (mi si lasci dire: gli interessi prevalenti dello Stato). In America c'è un sentimento, un istinto che trae ancora le sue origini dai primi immigrati inglesi e che si amalgama in un contesto statale in cui è vivo, presente ovunque, il senso dello Stato. Senza sottolineare che è una nazione che ha strutture economiche solide capaci di assorbire facilmente anche gli eventuali traumi subiti dal suo corpo sociale. Al vertice, comunque, è sempre l'autorità che è rispettata e ha i mezzi per farsi rispettare.

La regione — si dice ancora — solleciterà la partecipazione attiva di tutti i cittadini alla cosa pubblica. In che modo? Forse con il moltiplicarsi dei parlamentini, presupposto di una esasperata caccia all'elettore, con tutti i mezzi leciti e meno leciti? Il guasto è all'origine, è nel sistema, è un guasto derivante dal malcostume politico che non si elimina con le regioni, le quali invece porteranno al definitivo sgretolamento politico dell'Italia e al suo fallimento economico.

Si è parlato altresì, in tema di mezzi finanziari, del controllo dello Stato. Ma perché si vuole continuare in questo giuoco di ipotesi utopistiche? L'esperienza delle regioni a statuto speciale, dei comuni in fallimento, non dice proprio nulla? Che senso ha promettere che domani sarà tutto diverso? La regione subordinata allo Stato? Ma, quando essa avrà poteri legislativi, potrà decidere l'indirizzo di ogni settore produttivo e sociale e sarà un centro di potere autonomo, cioè in funzione di un certo orientamento politico, che sarà naturalmente diverso da regione a regione. E, dove il potere legislativo regionale non potrà arrivare, ci sarà la pressione individuale, il ricatto, per non usare un eufemismo; e sarà un perpetuo conflitto con lo Stato, il rallentamento di qualsiasi programma organico armonizzato con il programma della nazione.

Ecco dunque che al costo effettivo diretto delle regioni dobbiamo aggiungere il costo indiretto che deriva dalla confusione economica. Vogliamo tentare di riassumere i guasti che la regione a statuto ordinario provocherà nel corpo vivo della nazione? Il primo sarà l'inflazione di parlamentini, di cui oggi non sappiamo quali potranno essere i rapporti con il Parlamento nazionale. Fatalmente, se le regioni di zone depresse resteranno sempre depresse, non avendo voce così robusta da farsi ascoltare (ma ciò non eviterà di dilapidare i cospicui contributi dello Sta-

to), i parlamentini delle regioni, diciamo così, «ricche» imporranno decisamente la loro volontà in contrasto con il Parlamento nazionale, minacciando ad ogni attrito di sabotare le vie di comunicazione economica con il potere centrale.

Sul piano politico, ma con precisi collegamenti al piano economico, ci sarà la frattura inevitabile, netta, irreversibile (per usare un termine caro al centro-sinistra), quella frattura che si chiama separatismo di fatto dei microgoverni comunisti o — se volete essere più attuali — dei microgoverni frontisti.

C'è infine la frattura sociale che riguarda particolarmente il meridione, dove il distacco dallo Stato, la diffidenza verso lo Stato è ancora un impulso istintivo. Qui sarà il caos, perché quelle popolazioni si convinceranno, sobillate dalle sinistre, di poter governare in piena autonomia nell'interesse esclusivo della regione, anzi nell'interesse del campanile, con un taglio netto dalla nazione, con decisioni prese anche a dispetto, senza con ciò riuscire a risolvere la condizione di aree depresse e con l'obbligo, quindi, dello Stato di intervenire, con finanziamenti sempre più massicci, per tentare un'opera di convinzione che mai potrà riuscire.

Nelle regioni «rosse» in particolare, l'intera economia sarà subordinata al volere dei reggitori regionali, che creeranno tutta una serie di fratture nel tessuto connettivo della economia nazionale. E non parliamo dei grandi complessi industriali, ma delle medie e piccole industrie che costituiscono ancor oggi la riserva insostituibile e preziosa della nostra economia, soprattutto in una visione regionale.

Ma riferiamoci per un momento, onorevoli colleghi, a quello che ha detto l'oratore che mi ha preceduto circa il recentissimo convegno di Napoli. Da questo convegno, ispirato dalla democrazia cristiana, da ambienti cattolici, dovrei trarre per lo meno la convinzione che nella democrazia cristiana e nella maggioranza in generale debbano esistere gravi perplessità. Intanto vediamo il testo di una lettera del partito repubblicano italiano alla presidenza di questo convegno. In essa si dice: «Il partito repubblicano italiano è pienamente consapevole della necessità e dell'urgenza di affrontare i problemi connessi alla creazione dell'ente regione in un quadro coerente nell'assetto allo Stato repubblicano, in primo luogo per quanto riguarda l'autonomia finanziaria e politica delle regioni». Sennonché a questa (diciamo così) presa di posizione risponde una affermazione dell'ono-

revoles De Mita, esponente di sinistra della democrazia cristiana, il quale ha il coraggio di affermare che « la regione deve essere un atto politico su cui poi si potrà a lungo teorizzare ». È la dimostrazione del mio asserto: facciamo le regioni purchessia, come fatto politico, poi vedremo quel che potrà crearsi sopra le regioni. Coraggiosa affermazione, avventurosa affermazione da parte di un uomo cui oltretutto sono affidate funzioni di Governo! E aggiunge l'onorevole De Mita: « L'esperienza delle regioni a statuto speciale non è neppure da considerare ». E qui arriviamo dallo spirito avventuroso alla superficialità, per non dire alla leggerezza.

All'onorevole De Mita basterebbe ricordare e sottolineare in quest'aula quello che nello stesso convegno ha detto un esponente — credo — della cultura cattolica, il professor Piras, docente di diritto costituzionale a Perugia, il quale ha detto: « La pagina della Costituzione che tratta delle regioni è una pagina bianca. Le poche indicazioni che fornisce sono false indicazioni, perché i costituenti non hanno mai avuto una idea precisa di cosa fosse la regione. L'esperienza delle regioni a statuto speciale dimostra che le regioni non sanno fare le leggi ». Ora, se c'è un attacco totale (o totalitario) all'istituto regionalistico nel suo insieme, alle conclusioni della Costituente, in particolare all'esperienza regionalistica, credo che esso sia contenuto in queste meditate parole del professor Piras.

Ma potremmo qui anche invocare il parere di un altro « santone » della democrazia, il professor Salvemini, il quale ha affermato quanto segue: « Tutto ciò che c'è in materia di ordinamento regionale è nient'altro che un vaso vuoto con sopra l'etichetta regione. Non sono state fatte le cosiddette leggi-cornice o leggi guida... ». Sembra che parli un oratore del Movimento sociale italiano. E, per venire ad un esponente della maggioranza, l'onorevole Compagna, proprio a ridosso e a commento di questo convegno di Napoli, ha dichiarato: « Non possiamo non esprimere qualche seria preoccupazione su come si vogliono creare queste regioni » (come vedete, l'onorevole Compagna è molto « cauto »); « ma anzitutto è necessario smitizzare la regione. La regione non può essere il toccasana di tutti i nostri mali, i mali del nostro Stato e quelli della nostra società. Quando si afferma che le regioni devono essere considerate come una sorta di nuova Costituente e che bisogna prescindere dalle strutture storiche dello Stato italiano come punto di riferimento per sperimentare uno Stato nuovo, ecco allora che si

corre il rischio di fare delle regioni un mito e di andare incontro alle stesse delusioni cui altri miti, ai quali la classe politica italiana si è di volta in volta abbandonata, hanno dato luogo. Valgono poi tutte le considerazioni — dice ancora l'onorevole Compagna — circa i costi delle regioni nelle attuali disastrose condizioni della finanza pubblica e senza avere ancora stabilito quando e come le materie indicate dalla Costituzione saranno trasferite dall'amministrazione centrale a quelle regionali con le necessarie leggi-cornice ».

Come vedete, è un coro di critiche, di riserve e — direi — di grosse preoccupazioni che provengono da uomini di cultura, uomini di scienze, esponenti dell'economia e anche della politica.

Ma torniamo brevemente al tema politico. Non avete pensato alla possibilità di un equilibrio tra un blocco e l'altro di forze in seno ai consigli regionali, che ripeteranno ciò che avviene in molti comuni e province? Cioè l'immobilismo completo dell'attività consiliare, l'impossibilità di amministrare. A questa situazione di insieme si aggiungono le situazioni locali, come la scelta ancora non precisata — incredibile, ma vero! — della sede del governo regionale, argomento di battaglia all'interno della regione stessa, di conflitti tra province e province, stimolo di quei movimenti centrifughi esistenti all'interno di alcune regioni che sono favoriti dalle diverse attrazioni economiche di regioni confinanti, dalle discrasie economiche tra settori della stessa regione. Tutti elementi che imporranno decisioni di ripiego, come già oggi l'università in Abruzzo, sparpagliata con le diverse facoltà in città diverse. Sarà un gioco di preferenze a favore di questa o di quella zona, a seconda dei feudatari più importanti, ma sempre con un acutizzarsi di vecchi rancori campanilistici e quindi delle resistenze passive, che andrà a tutto danno del dinamismo regionale.

E allora, per governare, sia pure con la macchina a bassa pressione, si dovrà sviluppare la catena dei compromessi, compromessi nella scelta del capoluogo di regione, nel decentramento (decentramento nel decentramento) di uffici e di enti distributivi nelle varie città; quindi, lentezza e confusione. Quale il risultato? Un aumento di quei costi. E siamo nel cuore dell'argomento odierno, la legge finanziaria; quella legge che avrebbe dovuto essere la premessa di ogni altro dibattito sulle regioni, quella legge che avrebbe dovuto determinare se era riscontabile finanziariamente parlando, l'utilità e la convenienza di istituire oggi le regioni.

Quale sarà questo costo? Difficile, anzi impossibile dirlo. Si sono indicate, durante il dibattito di questi anni in quest'aula e al di fuori, da parte di singoli deputati della maggioranza, le cifre più diverse. Nella girandola delle ipotesi sul costo delle regioni, sembra di assistere ad una riffa paesana sulla piazza del mercato. Dal risibile zelo dell'onorevole De Martino, si è giunti al parere del ministro Donat-Cattin. A detta del democristiano di sinistra, le regioni dovrebbero costare 2 mila miliardi. Se lo dice lui, che è un regionalista convinto, c'è da crederci.

Dunque, 2 mila miliardi. Ogni coscienza minimamente timorata, non dico di Dio, che è fortemente contestato, ma di senso comune, si sentirebbe colta da profondo turbamento di fronte a tanto scempio. Miliardi al vento, una immensa fortuna sottratta al popolo italiano, spesa perché si compia un « intrallazzo » politico, buttata come offa nelle fauci dei comunisti con la speranza che essi si accontentino di amministrare il potere a mezzadria. Nel frattempo si blatera di case, di strade, di ospedali da costruire, di pensioni da aumentare per dare un minimo di dignità a chi ha lavorato. Si dice di voler elevare l'investimento pubblico affinché il Mezzogiorno esca sempre più dalla situazione economica di provvisorietà nella quale ancora si dibatte.

Si dice tutto questo demagogicamente, quando migliaia di miliardi si buttano al vento per compiacere i comunisti e favorire addirittura i loro piani eversivi di cui, tra l'altro, essi non fanno mistero. Si pretende di determinare un costo senza conoscere i dati indispensabili di valutazione. Il contabile di una qualsiasi azienda che si fosse permesso di fare un simile ragionamento sarebbe stato licenziato in tronco. Ma qui è inutile discutere, perché c'è la maggioranza, e la legge è il Vangelo regionale. Alcuni di voi dicono che le regioni costeranno cento, e costeranno sicuramente mille. Voi lo sapete, ma continuate a barare con gli elettori, con la nazione. Che voi con il centro-sinistra vogliate fare da apripotone al partito comunista è in vostro potere, ma non avete il diritto di imporre al paese un costo astronomico, anche se incerto, per portare a compimento i vostri giochi politici. Voi sapete che ci sarà un costo diretto e un costo indiretto. Il primo sarà quello sopportato per tenere in vita le regioni, senza possibilità di frenare gli sperperi e le follie clientelistiche dei delegati al potere; il secondo sarà dato dalle leggi regionali, in contrasto con quelle del potere centrale anche, e soprattutto, in materia fiscale e finan-

ziaria, nonché dagli sfasamenti della produzione, che dovrà piegarsi molto spesso alle esigenze della politica locale, come dire alle pressioni e ai ricatti delle nuove segreterie politiche regionali.

Queste, insensibili agli interessi nazionali, vincolate alla propria circoscrizione, anzi alla propria base elettorale, accenderanno una girandola di problemi locali, da risolvere naturalmente con urgenza, sempre contrastanti tra di loro, così da bloccare anche il lavoro delle assemblee regionali, creando il caos nel tessuto economico e sociale della regione.

Poi, per sbloccare la situazione di stallo, si ricorrerà, come ho già detto, ai soliti compromessi di cui sono maestri i partiti della maggioranza. Vi sarà quindi una serie di decisioni monche che appanneranno qualsiasi visione globale dello sviluppo regionale. Questi sono fatti economici, finanziari, prima che politici. Avremo due emorragie che avranno flussi diversi nelle diverse regioni. Se nelle aree sottosviluppate avremo i massicci contributi dello Stato fino al 100 per cento per sostenere le regioni asfittiche, nelle regioni ricche avremo l'emorragia del denaro privato, che potrebbe trovare più utili investimenti e quindi maggiore redditività in un clima di libertà.

Il piano quinquennale nel documento ufficiale parla di sviluppo economico armonizzato con i diversi strumenti elaborati dalle regioni. Ma come compirete quest'opera di armonizzazione quando troverete chiuse le paratie dei governi regionali o dei consigli regionali? Quale regione sarà disposta a cedere anche solo una parte del proprio reddito di sviluppo a regioni più povere? Come intavolare il dialogo auspicato dall'onorevole La Malfa tra regioni e nazione? Come attuare un piano di sviluppo economico nazionale? Come amalgamare i dati rilevati con metodologie diverse per obiettivi locali che non tengono alcun conto degli obiettivi unitari, nazionali? Come piegare la volontà e gli interessi regionali agli interessi nazionali? Come dirimere i conflitti tra Stato e regione e quelli tra province della medesima regione? Soprattutto, come frenare il potere dei *capiclan* i quali riceveranno ordini, se li gradiranno, soltanto dalle segreterie dei partiti, preoccupandosi soltanto di sviluppare la loro manovra sempre a contenuto economico oltre che politico per battere gli avversari - avversari personali, s'intende - puntando sui favoritismi per smuovere determinate resistenze?

L'onorevole La Malfa disse appunto che la concezione regionalistica è mutata in que-

sti ultimi anni perché essa deve armonizzarsi con la programmazione nazionale, cioè con la visione globale dello sviluppo economico e sociale della nazione. Ma non ci ha spiegato come giungere a questa visione globale, una volta che essa dovrà riflettersi non nello specchio unico che è la nazione ma nei quindici, venti specchi deformanti delle programmazioni regionali, le quali, lo vogliate o no, saranno esasperatamente autonome, direi quasi separatistiche. La programmazione, ha detto ancora teorizzando l'onorevole La Malfa, dovrà essere articolata con diretto riferimento alle regioni. Ma chi provvederà ad armonizzare le diverse articolazioni se lo Stato non potrà determinare e neppure orientare le iniziative regionali?

Non dimentichiamo che le regioni avranno funzioni legislative autonome. Sono belle le proposizioni di principio! Ma se esse possono essere la lustra di un dottrinario, sono invece un demerito per un uomo politico, se non sono seguite da precise indicazioni di pratica attuazione.

Basta riferirsi alla elefantiasi burocratica. Prendiamo ad esempio la legge istitutiva della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. All'articolo 38 si dice: « Le leggi regionali concernenti lo stato giuridico e il trattamento economico del personale regionale non possono prevedere norme più favorevoli di quelle relative al personale dello Stato... ». E ancora all'articolo 3: « È vietata l'assunzione a qualsiasi titolo e per qualsiasi ragione di personale non di ruolo. L'assunzione di personale di ruolo viene effettuata esclusivamente per concorso pubblico ».

È una regione che è nota per la oculatezza dei suoi amministratori. Ebbene, non siamo giunti ai *records* della Sicilia, ma anche nel Friuli-Venezia Giulia le assunzioni avvengono a trattativa privata, senza concorso pubblico e in numero eccessivo. E poi non vi preoccupa la possibilità, anzi la certezza che lo stato giuridico ed economico del personale regionale sarà diverso da regione a regione, che il limite fissato dalla legge sarà facilmente e allegramente scavalcato mediante la costituzione degli enti?

Se infine, sempre a riguardo della regione Friuli-Venezia Giulia, volete un saggio di amministrazione antiburocratica, cioè rapida, snella, agile, ecco un articolo del giornale *Friuli sera*. Mi limito a leggere soltanto il titolo: « Una borbonica concezione contabile - Bloccati dalla regione oltre 126 miliardi di lire - Niente da fare se non si cambia la burocrazia ». E via di questo passo, con un

attacco alla nuova elefantiasi burocratica delle regioni.

Torniamo alla contabilità spicciola dei costi, a cominciare da quelli d'impianto. Prendiamo esempio non dalla solita Sicilia, ma dalla più recente creatura cui ho accennato prima, la regione Friuli-Venezia Giulia. Il preventivo parlava di una spesa di 7 miliardi; si è giunti rapidamente al triplo e oltre. Possiamo ancora affermare che nelle regioni esistenti l'etica politica e sociale abbia avuto la sua antologia esemplare? La realtà è proprio il contrario, e con episodi che addirittura sfiorano il codice penale.

Parliamo di puri costi diretti, senza accennare a tutti gli altri costi sociali ed economici. È questo, dunque, il dono di nozze della democrazia cristiana per il matrimonio con il partito comunista? Un dono personale ma da acquistare con il denaro pubblico. Siamo già nella configurazione del reato di peculato. Ed è con questi mezzucci che voi andate proclamando sulle piazze e anche qui in Parlamento che siete decisi a rinnovare le strutture dello Stato; rinnovamento su una piattaforma di corruzione e di dilapidazione del denaro pubblico. Una operazione alla quale parteciperanno intensamente quei consiglieri regionali sempre ansiosi di essere promossi alle categorie superiori, cioè al Parlamento nazionale, e che per raggiungere lo scopo cercheranno di allargare la loro base di potere regionale. Con quali mezzi? Con i soliti: con il denaro pubblico, con le concessioni, le licenze, i favoritismi, i ricatti, senza mai avere bene in vista il bene globale della regione.

Questa è la tematica dei costi di questo disegno di legge, che avrebbe dovuto essere presentato prima della legge elettorale e non lo fu per tenere lontane certe drammatiche verità dalle elezioni politiche, per tenere serena - patetica ansia! - l'opinione pubblica che si sarebbe angosciata alla prospettiva di così imponenti salassi futuri. Quando poi non vogliamo addirittura mettere nel calderone delle spese inutili, della confusione politica ed economica delle regioni anche l'orgoglio provinciale - per non scendere all'orgoglio comunale - soprattutto di quelle province che sanno di contare economicamente e che vorranno avere la *leadership* della regione, subordinando ai propri gli interessi delle altre province.

È un orgoglio che nasce da una antica aspirazione delle province più ricche all'autonomia amministrativa e che si scontrerà inevitabilmente con l'opposto orgoglio delle

province povere, un orgoglio che deriva — è umano! — dalla invidia che sempre anima il povero nei confronti del ricco, sospettato di voler imporre la propria volontà con la forza della ricchezza, un sentimento che intossica bensì il singolo individuo ma anche collettività come quelle che formano un comune o una provincia.

Voi sapete già che cosa avverrà con i programmi economici regionali, indipendentemente dagli impossibili dialoghi con i programmatori nazionali. Si costituirà, per necessità obiettive e reali, un centro produttivo in una data località; ma contemporaneamente, per evitare le rissose campanilistiche proteste di altre località, si darà loro il contentino di altri centri produttivi similari, ma passivi e inutili; utili solo, onorevoli colleghi, per fini clientelistici. Ciò avviene oggi che non ci sono le regioni: figuriamoci domani, quando il governo regionale sarà arbitro di decidere con proprie leggi!

Si obietta che a decidere nei consigli regionali saranno 3 o 4 gruppi appartenenti a partiti diversi. Ebbene, la grande invenzione del compromesso — più grande, come invenzione, della legge della relatività di Einstein — non vi ha insegnato nulla a questo proposito? Per varare un certo progetto che interessa — poniamo — la democrazia cristiana, basterà accettare progetti che interessino i soci di governo. Il fatto che la spesa venga raddoppiata, non importa; entrerà nella voce dello « stato di necessità ».

Noi siamo oggi di fronte al mercato comune, che impone enormi problemi di riconversione della nostra economia. Ebbene, unico obiettivo del centro-sinistra sembra essere quello di fare il mercato comune regionale, di dividere in tante porzioni i vari mercati regionali dopo averli potenziati con il ricostituente del clientelismo, della corruzione nei grandi affari dei privati, degli enti, di tutto ciò che costituisce l'intelaiatura del sottobosco politico italiano, creando nuovi centri di profittatori del regime da aggiungere a quelli esistenti. I quali per loro conto continueranno a impinguarsi. Avremo il mercato comune delle regioni d'Italia a tutto vantaggio delle clientele del centro-sinistra, in dispregio degli autentici problemi che interessano le popolazioni delle singole regioni. Perché questi saranno gli elementi costitutivi delle regioni, così come ci saranno date dalle vostre leggi; perché oltre tutto saranno esclusi, per i soliti giochi di partito, gli esperti, i competenti dei problemi regionali. Di enti nuovi ne sorgeranno, e quanti! Sorgeranno in nome di una

omogenea programmazione, di una pianificazione delle risorse regionali, per dimostrarsi moderni, anzi progressisti. E saranno enti che costituiranno una linea di trincea da difendere contro ogni interferenza dello Stato, di quello Stato che potrebbe disturbare con i propri controlli il sereno pasto. In questa operazione saranno in prima linea i comunisti. E in nome dell'autonomia cadranno tutti i freni del potere centrale, saranno recisi i vincoli fra Stato e regione, eccetto quelli che assicurano il regolare flusso di danaro, naturalmente a senso unico; saranno costituiti enti per farne centri di potere e strumenti elettorali; saranno costruite tutte le macchine per produrre danaro a basso costo (l'alto costo lo pagheranno i contribuenti sul piano nazionale), e saranno tutte macchine per produrre voti, perché è consuetudine che i voti ai partiti debbono corrispondere ai vuoti di cassa: un sistema per mettere all'asta ogni regione; e a contendersela saranno pur sempre gli avventurieri della finanza al seguito dei partiti.

Io non faccio professione di veggente, ma quel che avverrà nelle regioni a statuto ordinario è facile prevederlo; e non per ipotesi da dimostrare e non per spirito di polemica, ma semplicemente in base agli esempi fornitici dalle sorelle maggiori. Con o contro la legge ci sarà una proliferazione di enti — non ci stancheremo mai di denunciarlo — cioè di nuove greppie, una corsa alle assunzioni indiscriminate di personale burocratico senza concorsi, con stipendi doppi di quelli degli impiegati statali; ci sarà una stasi in molte attività economiche per i contrasti di cui ho detto o quanto meno in clima di confusione; ci sarà una lotta a coltello tra i vari *leaders* locali per l'acquisizione dei centri di potere regionale.

Si dirà che noi ci preoccupiamo eccessivamente del danno che potrà venire ai partiti del centro-sinistra dalle regioni, soprattutto a vantaggio dei comunisti. Si dirà che noi, per un senso di generosità, ci comportiamo come se volessimo convincere un amico a non gettarsi in una voragine. Può darsi che sia solidarietà umana, ma è soprattutto desiderio di conservazione, è soprattutto amore per l'Italia: perché quello sconsiderato che vuole buttarsi nella voragine stringe fra le braccia una creatura che noi tutti amiamo, l'unità d'Italia. E mi riferisco particolarmente alla democrazia cristiana, che fino a ieri ha subito i ricatti del partito socialista col miraggio dell'allargamento dell'area democratica. Ricordiamo quelle che furono chiamate le grandi riforme varate con storture e incongruenze ammesse perfino dagli uomini di Governo, ma non cor-

rette perché i socialisti avevano imposto l'*ultimatum* per una rapida approvazione. Oggi la democrazia cristiana subisce il medesimo ricatto dai comunisti, direttamente o tramite ancora i socialisti. È per questo che avete approvato nel 1967 la legge elettorale regionale, incongruente già nelle premesse, essendo una legge acefala.

Della testa o, se volete, del cuore di questa legge si discute oggi, quando già si è dato vita ad un abbozzo di creatura asfittica; ma così avevano deciso i comunisti e così è stato fatto.

Le regioni a statuto ordinario, dunque, recisi i fili che le legano allo Stato, tranne quello del flusso di denaro dal centro alle regioni, saranno un mercato tra i vari partiti più forti. Avremo quindi un processo di osmosi tra le varie cariche dei comuni, delle province, delle regioni, per cui i controlli sulle amministrazioni minori diventeranno un regolamento di conti in famiglia, sino al caso-limite del controllato che sarà assolto da se stesso passato al rango di controllore nel consiglio regionale... Le regioni saranno così un altro specchio, anzi quindici specchi, e questa volta non deformanti, di quello « Stato di diritto » che è paurosamente in crisi.

A questo punto occorre finalmente affrontare il problema del costo delle regioni. I colleghi vorranno scusarmi se tratterò l'argomento solo in vista degli scopi che si prefigge questo mio intervento.

Nel 1967 il senatore Merzagora, che allora era ancora presidente del Senato, accennando ai 6 mila miliardi di debiti della finanza locale (questa cifra è nel frattempo cresciuta, sino a raggiungere probabilmente gli 8 mila o i 10 mila miliardi), sottolineò il pericolo che il debito complessivo salisse, fino a raggiungere tetti di rottura monetaria. La situazione appare ancora più grave se al *deficit* degli enti locali esistenti si aggiunge l'onere che deriverà dalla finanza regionale, che fatalmente sarà amministrata con i medesimi metodi e senza dubbio con minori giustificazioni di spese produttive o sociali.

Quanto, dunque, si spenderà per le regioni? È nota la cauta previsione di Einaudi, che valutava tale onere in 1.306 miliardi. Se si tiene presente che questa previsione fu avanzata nel 1956, tenuto conto della svalutazione della lira, questa cifra deve essere moltiplicata per due.

Dal canto suo il presidente del consiglio Moro, nel presentare il suo secondo Governo, promise che avrebbe dato una risposta tranquillizzante al Parlamento e alla nazione sul

costo delle regioni e per dimostrare la sua buona volontà costituì un comitato presieduto dal presidente della Corte dei conti, dottor Carbone, che si insediò nell'ottobre del 1964 e concluse i suoi lavori nel febbraio del 1966. La relazione Carbone indicò una cifra di 17 miliardi per le sole spese di impianto e di avvio delle regioni e valutò un costo sostitutivo di 105 miliardi e 193 milioni per spese che dovrebbero passare dallo Stato alle regioni (in realtà, come mi riservo di dimostrare, si tratterà di oneri aggiuntivi e non sostitutivi, perché questi trasferimenti non faranno risparmiare allo Stato neppure una lira).

In precedenza la commissione Tupini, nominata dal governo Fanfani nel 1960, aveva fissato cautamente il costo delle regioni in una media annuale di 573 miliardi.

Infine, fra le cifre addotte da altri, dobbiamo ricordare i 2 mila miliardi indicati dall'onorevole Donat-Cattin.

Ovviamente, per valutare esattamente queste varie previsioni occorre tenere conto che esse si riferiscono alla lira di oggi, il cui potere di acquisto risulterà certamente diminuito dalla svalutazione nei prossimi anni.

Sono certo che l'onorevole ministro delle finanze ed il relatore per la maggioranza avranno esaminato il problema del costo delle regioni alla luce dei lavori parlamentari dalla Costituente ad oggi; e quindi non mi avventurerò in una rassegna analitica di quelle previsioni. Mi limiterò a sottolineare quanto del resto gli onorevoli colleghi già sanno, e cioè che alla formazione del bilancio regionale interverranno lo Stato, i beni patrimoniali e le attività economiche della regione; ma i colleghi concorderanno con me nel rilevare che in definitiva coloro che dovranno pagare saranno i contribuenti, e non in base a criteri uniformi di equità e di giustizia distributiva, ma per effetto delle varie concezioni politiche dei reggitori delle singole regioni.

A tale proposito vorrei ricordare le lungimiranti parole che Einaudi ebbe a pronunciare il 31 luglio 1946 dinanzi alla Commissione per la Costituzione, ma desidero risparmiarne in questa sede la lettura. Mi limiterò a sottolineare che l'onorevole Einaudi aveva al riguardo molte riserve e perplessità, specialmente in relazione alle necessità e alle soluzioni « dal punto di vista unitario ».

A conclusione, egli affermava: « La ragione per cui non è possibile immaginare un sistema che sia proprio alla regione sta nel fatto che in sostanza la materia imponibile è una sola: il reddito del contribuente ». È

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

quello che ho detto prima. « Questo reddito si potrà afferrare all'origine, quando entra nel bilancio del contribuente o quando, sotto forma di consumi, esce dal bilancio del contribuente. Ma fuori del reddito non esistono altre materie imponibili. Quindi, necessità tecnica, di fatto, che la regione ricorra alla medesima materia imponibile a cui forzatamente debbono ricorrere lo Stato ed i comuni. Si tratterà di trovare metodi di compartecipazione della regione a questa unica materia imponibile, che è il reddito del contribuente, che siano meglio adatti alla regione medesima, lasciando allo Stato e rispettivamente al comune quelle altre parti di reddito che siano meglio adatte l'una alla natura unitaria dello Stato e l'altra alla natura piccola, locale del comune ».

Si tratta di principi molto semplici, ma che, come ella sa, onorevole ministro, sono estremamente difficili da seguire nella loro pratica attuazione...

BOSCO, *Ministro delle finanze*. È appunto questo ciò che abbiamo tentato di fare.

SERVELLO. ... e per i quali si elaborano formule ancora, a mio avviso, estremamente confuse, tali da indurre non solo ad equivoci, ma anche a forme di strapotere, a situazioni in cui i poteri dello Stato saranno stravolti rispetto ai poteri delle regioni.

I lavori della Costituente sono ricchi ancora di insegnamenti, proprio sul tema finanziario; ricchi anche di ammonimenti per le nostre decisioni.

L'onorevole Nitti (anch'egli stimabile sul piano degli studi economici, anche se molto meno su quello politico) affermava: « Noi siamo stati finora nell'indeterminato. Qui ci troviamo di fronte ad un argomento concreto e preciso, di cui non possiamo parlare senza avere una guida, una traccia, un'indicazione. Quale sarà, cioè, la finanza della regione, onorevole relatore? Quale sarà la finanza locale? Improvvisazione. Nessuno di noi infatti in questo momento è preparato a fare progetti concreti sulla finanza regionale ». Eravamo all'11 luglio 1947. L'onorevole Nitti aggiungeva: « Ma è evidente che la Commissione e il relatore soprattutto devono avere studiato questo argomento, e devono essere in grado di esporci il loro programma in forma concreta. Quale sarà quella della provincia? Quale sarà quella del comune? Come sarà organizzata? In qual modo e in base a quali criteri saranno prelevate le entrate, e in che misura? ».

Sono domande che dal 1947 ad oggi non hanno trovato ancora una risposta. Si potrebbe continuare nelle citazioni, perché esse hanno un valore di assoluta attualità.

L'onorevole Nitti, nella seduta del 2 giugno 1947, affermava: « Credo molto imprudente compromettere, con voti inopportuni e non sufficientemente meditati nelle conseguenze, la situazione. Avversario tenace di ogni cosa che possa minimamente rompere l'unità spirituale d'Italia, io considero la formazione delle autonomie regionali, che tendono ad allargarsi nei loro poteri con competenze legislative che non competono loro, non opportuna e dannosa. Sono chiaramente contrario ad ogni cosa che comprometta l'unità d'Italia, convinto che noi torneremo ai tristi tempi del Quattrocento, con la dissoluzione integrale d'Italia, se si continua su questa via ».

Come vedete, l'onorevole Nitti era in buona compagnia, insieme con gli onorevoli Togliatti, Laconi, Nenni, Saragat, e via dicendo.

L'onorevole Nitti aggiungeva: « Vi saranno disordini, confusione e sperperi. Questa è la verità tremenda a cui non sfuggirete ».

In una successiva seduta del 4 luglio 1947, egli diceva: « Vi sono i sogni e vi è la realtà. Quando diciamo che sarà dato alla regione di occuparsi anche con poteri legislativi di una materia, dobbiamo ammettere che vi siano i mezzi per poterlo fare. Ora non vi sono mezzi per nulla e in gran parte si può prevedere che non vi saranno ».

Il presidente della Commissione (era l'onorevole Ruini, mi pare) fa una malinconica constatazione. Dopo aver notato come questo movimento sia impostato si direbbe da una opinione generale della Commissione, non si ferma a dire se la Commissione si è posta mai il problema dei mezzi. Egli stesso anche ora non solo non si pone il problema, ma ha quasi un accento di tristezza nel dire che in questa materia è assai difficile provvedere ai mezzi di esecuzione.

Onorevole ministro, onorevole relatore, i problemi del 1947 hanno una stringente e drammatica attualità anche in questa fase, dopo tanti anni e dopo tante meditazioni. E voi non ci avete portato dei conti precisi.

Potrei riferire anche l'opinione di un altro socialista, oggi molto contestato, l'onorevole Preti, il quale disse alcuni anni fa: « Le regioni sono previste dalla Costituzione e quindi vanno attuate. Ma credo che vi si debba arrivare dopo aver adottato norme severe per la gestione di tutti gli enti pubblici territoriali ». L'onorevole Preti, dopo aver affermato che sarebbe stato errato attribuire al nuovo isti-

tuto un valore taumaturgico, affrontava in profondità il problema della crisi degli enti locali, affermando che nel momento in cui si fossero fatte le regioni si sarebbe dovuto definire una nuova disciplina legislativa, creare dei precisi argini giuridici, stabilire che gli stipendi non possano superare quelli dello Stato, che le qualifiche dei funzionari vadano pure proporzionate a seconda delle funzioni svolte nelle diverse amministrazioni, che le assunzioni abbiano dei limiti in rapporto alla popolazione.

Tutte « prediche inutili » come quelle dell'onorevole Einaudi. Ma se mi dovessi soffermare sulla relazione Carbone, nella parte che è stata pubblicata, è che l'onorevole ministro e l'onorevole relatore per la maggioranza conoscono perfettamente, io penso, dovrei rilevare che vi sono in essa tali perplessità, tante riserve, tante osservazioni in ordine ai possibili sconfinamenti della spesa, agli incrementi prevedibili per la natura stessa degli enti territoriali, delle regioni, che la previsione che viene posta a conclusione della relazione è disattesa dallo stesso relatore, perché non esiste un solo capitolo della relazione della commissione Carbone dove non vi siano riserve sia sugli oneri aggiuntivi sia sugli oneri sostitutivi. In tutte le appostazioni di questa specie di preventivo vi sono preoccupazioni manifestate in ordine allo sconfinamento delle cifre, dalle spese correnti alle spese in conto capitale, agli oneri indiretti derivanti dal primo decentramento dei servizi e dal conseguente frazionamento della spesa statale, alle spese per il personale per l'esercizio delle funzioni relative ai servizi trasferiti. Ogni capitolo — ripeto — contiene tutta una serie di riserve sulle quali io penso sarà il caso di ritornare in occasione della discussione sui singoli articoli della legge.

Se noi, onorevoli colleghi, riportassimo questo metodo a una industria privata, che si direbbe per esempio di un gruppo di tecnici che avesse costruito una macchina sapendo in partenza che si muoverà al rallentatore, che si incepperà per i troppi evidenti difetti, che richiederà, nell'ipotesi più felice, vistose riparazioni, e per il costo di questa macchina avesse chiesto una spesa enorme? Ebbene, qui non c'è una direzione generale di fabbrica a giudicare, a chiedere conto ai tecnici della loro insufficienza, ma c'è un'opinione pubblica che vi chiederà conto della irrazionale macchina regionale; ve lo chiederà, soprattutto, per lo stimolo dei molti miliardi che il popolo italiano dovrà pagare senza sapere perché.

Siamo di fronte ad una legge istitutiva delle regioni che, favorita dalle lacune dei vari articoli, dalle insufficienze, dagli equivoci (non so quanto dovuti ad incapacità tecnico-legislativa o quanto a malafede), consentirà tutti gli abusi, gli arbitri, le prepotenze dei partiti di maggioranza, ivi compreso il partito comunista.

Nell'ottobre 1967, a proposito della legge elettorale, ho sentito paragonare questa costruzione ad una scala complicata. Dove porta questa scala? In una serie di appartamenti, cioè nell'interno di un edificio? Porta verso l'infinito, scala o rampa di lancio di una astronave proiettata nel cosmo? Non lo so; so soltanto che in quanto a costi c'è una precisa affinità.

Il centro-sinistra ha detto « sì » all'imposizione comunista-socialista, e al Governo non resterà che auspicare, una volta varate le regioni a statuto ordinario, una nuova catastrofica alluvione in qualche parte d'Italia, per giustificare la solita sovrimposta che, divenendo permanente, potrà coprire parzialmente la nuova emorragia di denaro pubblico.

Le iniziative, infatti, saranno sempre più regionali, ma i conti saranno presentati all'intera nazione. Si dice, da parte della maggioranza, che tutto cambierà con la riforma tributaria. Ma quando, ma come, onorevole ministro? Come è possibile parlare di cambiamento, se non conosciamo le cifre reali di partenza? La cifra ufficiale prevista dalla legge in esame è di 700 miliardi; ma quali sono i dati e le relazioni contabili che suffragano tale cifra? Il Governo non lo dice, e non può dirlo, perché mancano tuttora i termini di paragone. Questo è il manuale della nuova scienza delle finanze elaborata dal centro-sinistra.

Siamo ancora nell'occhio della nebulosa. Si dovrebbe discutere in cifre, e si continua nei discorsi accademici, senza tener conto delle esperienze negative già collaudate in questi anni, senza tener conto dei pericoli che accompagnano le formulette equivoche ed elastiche, elaborate — immagino — con furbesche strizzatine d'occhio, quelle formulette che hanno tuttavia un preciso scopo; rendere possibile domani qualsiasi compromesso in sede politica fra le diverse componenti della maggioranza e soprattutto fra Governo e partito comunista; rendere possibile il mercanteggiamento delle iniziative governative fra la furba democrazia cristiana, che crede di mantenere i mezzi per difendersi, e il furbissimo partito comunista, che sa di acquisire lo stru-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

mento per scardinare lo Stato, imponendo lo assolutismo regionale.

Tutto è equivoco in questa legge! Del trasformismo formale di essa ha già parlato il collega Delfino nella sua relazione di minoranza: a cominciare dall'epigrafe, che ha voluto quasi sottolineare la precarietà delle norme sottoposte all'approvazione del Parlamento, per varare quella che è una riforma finanziaria nelle intenzioni, ma in realtà reca una più accentuata politicizzazione della legge, come dire una più larga apertura all'autonomia e quindi all'arbitrio dei diversi consigli regionali: una maggiore possibilità, insomma, di compromessi e di trattative private fra Governo di serie A e governi di serie B. In sintesi, è il ripudio dei criteri tecnici per accogliere i criteri politici.

E allora parliamo di previsioni politiche, oltre che di previsioni finanziarie. La legge finanziaria si aggiunge alla legge elettorale per il progressivo avvio alla istituzione delle regioni senza prima avere rinnovato gli enti locali; e non ci soffermiamo sull'araba fenice della riforma burocratica, che finora è servita soltanto come etichetta, per disporre di un posto in più nella distribuzione dei ministeri.

Una legge, questa, da approvare senza aver prima — ecco il tema — provveduto a stabilire le funzioni delle regioni, nonostante i ripetuti impegni dei governi che si sono succeduti, fino all'attuale. Ecco perché potremmo rinunciare a discutere i singoli articoli, le cui posizioni sono e saranno rese vane dall'impossibilità, mancando le premesse (cui ho accennato) di un serio conteggio di costi e di spese.

La legge delega il Governo ad emanare, entro un biennio, le norme che disciplineranno il passaggio delle funzioni e i beni dotati delle regioni, i criteri e le modalità di questo trasferimento. E intanto le regioni saranno nate e cresciute.

Ma basteranno — oh come basteranno! — due anni di confusione e di vacanza legislativa affinché le regioni divengano così come i comunisti e i loro soci socialisti le avranno volute, così come le desiderano i democristiani di sinistra! Perché la vacanza legislativa sulle funzioni ridurrà i poteri dello Stato a interferire e a controllare, ma lascerà libere le regioni di legiferare.

Nella relazione per la maggioranza al disegno di legge governativo si parla di « riduzione delle spese statali che segue il trasferimento di competenza e di personale di Stato alle regioni ». Si parla ancora di una completa e definitiva disciplina della materia, che

presuppone, ovviamente, l'esatta predeterminazione delle concrete funzioni che saranno trasferite alle regioni, non soltanto in base all'articolo 117 della Costituzione, ma anche di quelle che, a norma del successivo articolo 118, lo Stato può con legge delegare alle regioni. Tutto al futuro, come si vede, onorevole Tarabini, e intanto questi adempimenti essenziali e prioritari vengono accantonati.

Ricordiamo che in una seduta della Commissione bilancio l'onorevole Compagna, con un linguaggio sfumato in cui era evidente il desiderio di non contrastare le direttive del suo partito e di conciliarle con la sua esperienza di studioso dei problemi meridionali, affermava che l'attuazione dell'ordinamento regionale avrebbe dovuto essere convenientemente preceduta da una adeguata ristrutturazione delle autonomie locali e da una opportuna considerazione della politica della strategia urbana e metropolitana.

L'onorevole Compagna nel suo intervento (riporto dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*) « richiama alla esigenza di non incorrere nell'errore di istituire le regioni senza una conveniente organicità (che si misura dal carattere centripeto delle regioni medesime); al contrario, raccomanda di perseguire la finalità di un inserimento nella programmazione nazionale delle regioni, quali articolazioni territoriali della programmazione medesima. Dopo aver posto l'accento sulla necessità delle leggi-quadro, come punto di riferimento in vista del quale effettuare il decentramento delle funzioni statali, ritiene che il progetto di legge in esame possa risultare accettabile nella misura in cui non sono stati ancora affrontati e risolti i problemi che sono a monte del decentramento regionale (e la stessa relazione introduttiva è consapevole di tale lacuna), problemi che vanno sollecitamente posti nelle sedi opportune, indipendentemente dall'approvazione della legge finanziaria regionale ».

Avete proprio bisogno di altre prove, onorevoli colleghi, di altri campanelli d'allarme, per convincervi che la strada imboccata con l'istituzione delle regioni, in questo certo modo, porterà lo Stato verso il fondo, verso il baratro? Se fossimo in tempi remoti, dovremmo proprio parlare di un maligno incantamento che ha tolto agli uomini di Governo ogni facoltà di intendere e di volere. E tutto questo in aperta violazione delle norme costituzionali, di cui ha ampiamente e convincentemente parlato l'onorevole Delfino e che altri sottolineeranno con maggiore competenza della mia.

Sono le violazioni macroscopiche che riguardano gli arbitri tributari che la legge rende agevoli. Nel disegno di legge, infatti (e il Governo lo ha dovuto ammettere), non vi è neppure una chiara definizione di che cosa saranno i tributi regionali. Ma, tant'è, l'importante è di assicurare alle regioni un'autonomia anche in fatto di potestà tributaria; come dire che avremo nuovi tributi che neppure la fantasia dei nostri ministri delle finanze, pur sollecitati da impellenti impegni, hanno saputo finora escogitare. E tutto questo in un clima di *festival*, in una trama elastica di norme che nella sostanza sono abdicazione da parte dello Stato o (se volete, eufemisticamente, come dice la legge) delega di una parte della sua sovranità, perché la delega ha anzitutto contenuto politico e poi finanziario.

Di questo pericolo si accorsero perfino i più accesi regionalisti del 1947-1948. E non altra ragione si può dare, si deve dare, alle decisioni della democrazia cristiana di ibernare allora le regioni per questi 20 anni. Che senso, dunque, ha l'affermazione che la istituzione delle regioni faciliterà la riforma e l'ammodernamento dello Stato? È mai possibile credere seriamente ed in buona fede che il disordine amministrativo e burocratico, economico e sociale delle regioni possa costituire un valido *test* per la riforma dello Stato? Di questo disordine noi abbiamo esempi clamorosi nelle regioni a statuto speciale.

Ma oggi la democrazia cristiana, presa nella trappola del regionalismo dall'*ultimatum* comunista e socialista, tenta di salvare qualcosa dalla rovina che minaccia lo Stato e minaccia se stessa, offrendo al branco di lupi che la cingono d'assedio prima la legge elettorale e poi questa legge finanziaria, entrambe lacunose ed equivoche, tentando disperatamente di rinviare ogni decisione sulle funzioni delle regioni stesse per ritardare il catastrofico evento.

Non si accorge la democrazia cristiana — o forse non ha più la possibilità di ritirate strategiche? — che la legge elettorale e l'attuale saranno le molte che faranno scattare definitivamente la trappola e che anche sulle funzioni dovrà issare la bandiera della resa e accettare senza discutere il *diktat* frontista?

Comunque, veniamo al punto fermo (si fa per dire) dei settecento miliardi che sono la cifra, rivalutata, della relazione Carbone. Ma ricordiamo che il conteggio eseguito dal comitato Carbone era contenuto in una rela-

zione in cui le affermazioni erano sopravvanzate di gran lunga dalle riserve, perché quel comitato si è trovato a risolvere una equazione insolubile, date le numerose incognite, e ha dovuto, nonostante la serietà, lo scrupolo e la competenza del relatore, giungere a conclusioni nebulose.

Dei 700 miliardi, 120 saranno forniti da tributi propri, 580 per quote di tributi erariali; con la rosea previsione di trasferire alle regioni competenze, tributi e personale: quel personale che — siatene certi — resterà inamovibile, non dico soltanto quello che dovrebbe per avventura passare dal centro alla periferia, ma anche quello che svolge la propria attività oggi nell'ambito della regione. Ma neppure voi della maggioranza credete all'ancora dei 700 miliardi: ce lo dimostrano le diverse e contrastanti, ma sempre in aumento, affermazioni di uomini del centro-sinistra e di parte comunista: saranno molti, molti di più i miliardi, e non vi siete assolutamente preoccupati di accennare alle possibili coperture nei bilanci futuri. E infatti è stato detto autorevolmente che i 700 miliardi sono una cifra aperta — siamo o non siamo nell'era dell'apertura? — una cifra aperta da mettersi insieme, secondo il disegno di legge, con il passaggio delle competenze e quindi dei relativi introiti dallo Stato alla regione: 700 miliardi, si dice, che rappresentano il massimo che lo Stato può concedere senza infierire sul contribuente. Ma dimostreremo — e sarà facile — che lo Stato dovrà infierire sul contribuente, e in maniera massiccia, direttamente o indirettamente: comunque il risultato sarà identico.

Nella seduta del 24 settembre 1969 della Commissione bilancio il relatore per la maggioranza onorevole Tarabini ha detto a proposito dei 700 miliardi che la cifra « non integra una indicazione compiuta, giacché si avranno certamente costi aggiuntivi conseguenti al trasferimento di funzioni statali alle regioni, soprattutto per una maggiore sensibilizzazione alle istanze locali, costi sul cui ammontare non risultano forniti dati e chiarimenti ». E che cosa importa? Non siamo alle cifre aperte? Che poi per i fatali inevitabili aumenti di tale cifra non si sia provveduto nemmeno in termini di ipotesi alle coperture imposte dalla legge sui bilanci futuri dello Stato non ha rilievo: le aperture per il centro-sinistra sono più importanti delle coperture, evidentemente.

Quale sarà questo aumento? Quale, insomma, la cifra veritiera che dovrà pagare il popolo italiano? È evidente che qui non è pos-

sibile stabilirlo per mancanza di dati concreti, come non è possibile sapere, in mancanza di una premessa sulle funzioni, quale volto avranno le regioni. Del resto alla democrazia cristiana si addice l'equivoco; ma il risveglio anche per essa sarà doloroso.

Non a caso contemporaneamente è stata presentata il 18 aprile 1969 la proposta di legge n. 1342 firmata dall'onorevole Ingrao e da altri deputati comunisti. È una proposta di legge leale, perché spiega chiaramente come il partito comunista vuole le regioni e come saranno quelle a maggioranza comunista, nonostante gli incerti e grezzi tentativi del Governo di costruire in tutta fretta un argine alla piena che esso stesso ha provocato a monte. È il programma preciso, deciso, indiscutibile di ottenere il massimo decentramento, cioè la massima autonomia, precisando, senza le ipocrite sfumature contabili della maggioranza governativa, che occorreranno 1.300 miliardi per far compiere il primo passo alle regioni, e che la cifra sarà molto maggiore a partire dal 1971 con il completo — dico « completo » — trasferimento delle funzioni dello Stato alle regioni. E insiste la proposta di legge — che del resto è riecheggiata, mi pare, in una certa dichiarazione di un ministro dell'attuale Governo, l'onorevole Vittorino Colombo, all'indomani del varo del disegno di legge governativo — sulla formula dei tributi propri che siano vere imposte decise e amministrare dalle regioni senza interferenze né controlli dello Stato. Come dire: sulle nostre regioni porremo subito il cartello: « Vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori », che poi sarebbero i controllori dello Stato.

Tributi propri: ecco un tema caro ai comunisti — e se ne comprende il motivo — ma caro anche ad una parte della democrazia cristiana. I comunisti creeranno veramente l'arbitrio attraverso le regioni, l'arma di pressione su tutte le iniziative economiche della regione, un arbitrio sostanziato dai mezzi che ben conosciamo, creando nella migliore delle ipotesi squilibri e differenziazioni intollerabili tra regione e regione.

Non è del resto, questa, una mia previsione: è stato rilevato anche in sede di Commissione bilancio. Sempre il relatore per la maggioranza onorevole Tarabini nelle diverse sedute della Commissione ha affermato ottimisticamente che le spese non aumenteranno di molto, senza dirci perché e come. Il ministro delle finanze, onorevole Bosco, ha aggiunto che « l'attribuzione di tributi propri non deve e non può risolversi nell'attribuzione del potere di imposizione di certi tributi, ben-

si nel conferimento della titolarità di taluni tributi e del potere di determinare gli importi o le aliquote nei limiti e secondo i criteri fissati dalla legislazione statale ».

Ma, onorevole ministro, ella crede proprio all'efficacia di questi limiti? Io non dubito della sua buona volontà. Ma non è convinto anch'ella che la facoltà delle regioni di poter determinare gli importi e le aliquote di questi tributi sia sufficiente ad amministratori spregiudicati per decidere in assoluto? Sia certo, onorevole ministro, che i consigli regionali sapranno sfruttare fino al massimo di tensione, anzi fino al limite di rottura, se non oltre, questa elasticità delle norme di legge. La realtà è in definitiva che nessuno può sapere il costo preventivo. Nessuno saprà il costo effettivo fino al momento del primo bilancio consuntivo. Né il primo consuntivo — anche questa affermazione è frutto di esperienze attuali — darà l'allarme, anzi si continuerà, come se fare altri debiti fosse uno stato di necessità.

Si è detto ancora che le regioni stimoleranno le iniziative locali. L'abbiamo già visto nelle regioni a statuto speciale, ed evito di citarne anch'io gli scandalosi esempi. Ma se anche le regioni, i comuni, le province, con questa avveniristica riforma avranno maggiori disponibilità finanziarie, state certi che aumenteranno in progressione geometrica le falle dei bilanci, perché nessuno si preoccupa di agire secondo le leggi ferree dell'amministrazione aziendale, nella comparazione primaria di costi e di ricavi, ma soprattutto nell'obbligo tassativo di fissare un preventivo, non a scopo elettorale, ma di economicità aziendale. Noi facciamo le leggi, ma siamo anche amministratori del paese, amministratori del denaro pubblico, che ci dovrebbe essere per ciò stesso più sacro. Ebbene, voi avete cominciato l'impianto della nuova costruzione con la legge elettorale, cioè con le rifiniture di un edificio che aveva il vuoto dietro la facciata, come nelle ricostruzioni cinematografiche. Poi, finalmente, siete passati al « dunque » contabile. Ma ancora oggi, e lo ripeteremo fino alla noia, noi siamo in attesa di un concreto preventivo da parte del Governo. Abbiamo udito soltanto cifre approssimative, sommarie, lacunose, sostanziate non di deduzioni contabili, ma soltanto di ottimismo, di speranze, di sogni. Un esempio dell'esperienza? Diciassette miliardi per le sole spese di impianto, dice la relazione Carbone. Ebbene, per le elezioni della regione Friuli-Venezia Giulia si era partiti da una spesa di 1 milione 896 mila lire e si è

arrivati ad un miliardo e 162 mila lire. Sì, lo so, i soldi per le elezioni (che coinvolgeranno nella spesa, secondo la legge approvata, anche i comuni e le province sull'orlo della bancarotta) si troveranno sempre. E poi? Poi la macchina non potrà più essere fermata. In un modo o nell'altro, e anzi sempre nell'unico modo conosciuto dal Governo — la pressione fiscale, esplicita o mimetizzata — salteranno fuori altri miliardi, centinaia di miliardi per saziare la voracità dei parlamentari regionali. E questo per la parte che riguarda il potere centrale. Ma questi miliardi non basteranno, perché, oltre alla cattiva amministrazione regionale, ci saranno le ingordigie delle clientele. E dovranno fabbricarsi altre centinaia di miliardi *in loco*. Come? Con una serie di iniziative e, quindi, di norme in dispregio di tutte le norme costituzionali e della pubblica amministrazione, norme che daranno molto lavoro alla Corte costituzionale e alla Corte dei conti, la voce clamorosa nel deserto di questi 20 anni di malversazioni. Che i lavoratori bisognosi di assistenza concreta, o giunti al traguardo della pensione, imprechino pure contro i vuoti paurosi degli enti previdenziali e assistenziali e che i malati accatastati in ospedali insufficienti attendano pure! Chi fermerà le regioni nella corsa folle alle spese incontrollate? Gli organi di Stato? Una azione di forza di questi organi? Guardatevi intorno, guardate allo sfacelo, all'impotenza degli organi di Stato in ogni manifestazione e in ogni attività; e poi rispondete! Non si venga a dire che, delegando alle regioni alcuni compiti dello Stato, automaticamente la minore spesa dello Stato stesso andrà ad incrementare il bilancio della regione, come se si trattasse di una partita di giro nel bilancio di una oculata azienda privata. Si è parlato con ottimismo dei trasferimenti di compiti e, quindi, di denaro. Ma ditemi, lo ripeto, se finora lo Stato abbia potuto risparmiare una sola lira, pur avendo trasferito miliardi alle regioni a statuto speciale, con relativo personale. Come dunque si provvederà? Col gettito fiscale. Ma non già togliendo allo Stato, non già togliendo ai comuni e alle province; semplicemente con le addizionali, affinché i soliti comizianti possano dire che non c'è stata ricerca di nuove fonti fiscali. Questo per quanto riguarda la fabbrica di denari *in loco*; perché, per quel che riguarda gli adempimenti obbligatori dello Stato, si provvederà con altri tributi più o meno camuffati e con gli storni, il che comporterà il rinvio inevitabile di ben più importanti riforme sociali

e la rarefazione degli investimenti produttivi, perché le banche, rastrellando il risparmio dei cittadini, dovranno far fronte alle sempre più pressanti richieste dei ministeri competenti. Così e soltanto così che cosa sarà possibile? Potenziare e sviluppare le regioni? Ma non prendiamoci in giro a vicenda! Sarà possibile soddisfare gli appetiti delle regioni: inflazione di personale, inflazione di stipendi, assunzioni clientelari, spese di rappresentanza, enti utili soltanto a chi li ha inventati. Avremo ancora, per citare un solo dato, frutto come gli altri di esperienza, l'elefantiasi burocratica, una burocrazia meglio pagata di quella statale e che provocherà squilibri fra regione e regione, fra regioni e Stato, e, con gli squilibri, istanze di miglioramenti.

Devo proprio ricordare quel che qualcuno ha pur ricordato nella seduta-fiume dell'ottobre 1967? Che a Palermo vi sono autisti della regione che guadagnano fino a 400 mila lire al mese? Devo ricordare l'esempio più recente del Friuli-Venezia Giulia, che pure è la regione citata come esempio di oculata amministrazione? Ebbene, in questa regione gli impiegati, per legge, non dovevano superare il limite di 150: oggi siamo già a 800 dipendenti, assunti senza concorso, senza titolo di studio, con stipendi non certo da impiegati statali! È un male endemico che si rinnoverà con recrudescenza in tutte le nuove regioni. Inevitabili, dunque, saranno i gravami fiscali, inevitabili i mutui a catena con il pesante fardello degli interessi passivi, fino a giungere alle soglie del fallimento e quindi all'SOS lanciato allo Stato. E questo in un momento in cui la spesa pubblica nazionale è in continuo aumento e suonano da più parti i campanelli d'allarme. Aggiungiamo a tutto questo quel che ho già illustrato, cioè la confusione e la stasi economica nelle regioni, che si tradurrà in altri guasti finanziari. In sintesi, le utopie, gli equivoci, le lacune e quindi i guasti che saranno provocati dall'istituzione delle regioni possono così riassumersi: 1) è utopistico parlare di trasferimenti di personale alle regioni e di corrispondenti economie per il bilancio dello Stato; 2) è stata fissata una quota di tributi erariali da assegnare alle regioni, ma con l'intesa che basterà un decreto per aumentare tali quote; 3) fatalmente i tributi passati in dotazione alle regioni lieviteranno e saranno altresì un'arma infallibile per ridurre alla ragione gli imprenditori riottosi, cioè non rispettosi del verbo frontista nelle varie regioni; 4) arma pericolosa sarà anche l'impo-

sta sui redditi patrimoniali (articolo 4 del disegno di legge delega) da applicare in sostituzione parziale dell'attuale imposta fondiaria, non soltanto sui terreni e fabbricati, ma anche sui redditi di capitale e su quelli derivanti da imprese commerciali; 5) la possibilità contemplata dalla legge di concedere ulteriori stanziamenti da parte dello Stato a titolo di contributo speciale, in relazione alla programmazione, sarà la valvola delle grandi emorragie (un obiettivo di comodo che dovrebbe servire a mettere a tacere eventuali voci contrarie); 6) manovrabilità a scopo politico dei 580 miliardi del fondo comune (articolo 8 del disegno di legge), una specie di banca del sangue per i casi di emergenza. Esso sarà manovrato dal Governo per compensare la voracità di alcune regioni, ma sarà soprattutto un mezzo politico per barattare in alcune iniziative l'adesione dei comunisti...

BOSCO, *Ministro delle finanze*. Non c'è nessuna discrezionalità da parte del Governo nella distribuzione del fondo comune. La legge fissa i parametri obiettivi per tale distribuzione.

SERVELLO. Vedremo poi attraverso gli statuti regionali e la pressione che verrà dal basso che cosa accadrà anche in quest'aula.

Dicevo: 7) grave la possibilità per le regioni di contrarre mutui, perché sono risibili i limiti fissati dalla legge. E cito la formula secondo cui essi mutui « dovranno servire soltanto agli investimenti e non potranno superare i limiti fissati dalla disponibilità finanziaria del governo regionale nei successivi tre mesi ». I comuni fallimentari insegnino come si rispettano i limiti. Onorevole ministro, abbiamo delle esperienze veramente eclatanti, non tanto e non solo nelle regioni, che sono qualcosa di grosso, anche dal punto di vista politico e della capacità di pressione politica. Ma guardiamo ai comuni, che superano ormai ogni argine legislativo e disattendono ogni richiamo anche dell'autorità tutoria, che arrivano a delle decisioni come quelle del comune di Milano: aumento degli stipendi ai dipendenti comunali assolutamente fuori da ogni possibilità del bilancio. Per non dire poi delle ultime elargizioni a carattere demagogico che sono state operate negli ultimi giorni da consigli comunali più o meno frontisti;

8) la preoccupazione, espressa anche dalla relazione per la maggioranza, sulla possibilità delle regioni di imporre tributi. Si creerà fatalmente un divario tra norme

dello Stato e norme delle regioni, e ogni freno sarà infranto dall'abilità di chi manovrerà i tributi consentiti. L'azione di rottura sarà facilitata proprio dalla nebulosità equivoca della legge. Un esempio? L'imposta sulle concessioni e sulle autorizzazioni, che diventerà il più allegro e redditizio mercato d'Italia.

Occorre altro per ribadire e dimostrare che l'istituzione delle regioni è soltanto una battaglia politica, di bassa politica, e non una analisi di contenuti? E allora ripetiamo come un assillo una domanda al Governo: quali sono le cifre vere? Sappiamo che la risposta non potrà venire, perché non si possono fissare costi neppure presuntivi se ancora non si conosce quale tipo di regioni si farà, con quali norme di funzionamento e via dicendo. Non si conoscono, soprattutto, le leggi-quadro, perché, secondo le tesi dei comunisti — e voi del centro-sinistra le appoggiate senza accorgervi della trappola — saranno i consigli regionali a fissare gli statuti delle varie regioni. Abbiamo dunque abiti diversi per le diverse regioni: abiti che nelle regioni a maggioranza comunista saranno tagliati proprio su misura per rendere facile la costituzione di una nuova maggioranza esplicitamente annunciata dal partito comunista. E voi del centro-sinistra continuate a cullarvi nel vostro stolto ottimismo, a insistere nel dire che il costo sarà limitato e potrà essere contenuto in limiti che per altro non avete analizzato neppure approssimativamente.

È inutile giocare con le proposizioni ottimistiche. La realtà vi ha già smentito e ancora più duramente vi smentirà. Saranno mille miliardi o duemila, non meno. Dove li troverete? Nel bilancio dello Stato? In quelli dei comuni e delle province? La prima eventualità comporterà un arresto delle spese sociali, ben più importanti; la seconda urterà contro il muro compatto dei comuni e delle province, già alle prese con bilanci tormentati. Non potete più oltre barare sulle cifre come avete barato finora sugli aspetti dottrinari e politici delle regioni. Noi vi chiediamo delle cifre concrete, un preventivo finanziario che sia realistico: è un'esigenza, una preoccupazione su cui ci fu un tempo convergenza di opinioni da parte di molti parlamentari delle passate legislature, dai comunisti ai democristiani ai repubblicani, tutti insigni parlamentari oggi improvvisamente colpiti da amnesia. Disse l'onorevole De Martino, polemizzando sul fantasma dei 1.500 miliardi indicati da Einaudi, che, « in definitiva, una saggia o una cattiva amministra-

zione delle regioni dipenderà dagli uomini e dai partiti che le amministreranno». D'accordo, una volta tanto: dipenderà proprio dagli uomini e dai partiti del centro-sinistra, e dai comunisti; ed è per questo che temiamo fortemente per le sorti delle regioni, temiamo fortemente per le sorti della nazione, perché non abbiamo dimenticato le parole scritte dal dottor Carbone nella sua relazione: « Se per avventura si dà luogo a regioni che non siano precedentemente inquadrare in leggi-cornice che determinino e limitino le attribuzioni e siano rette da maggioranze le quali tendano ad esorbitare sul piano politico, si darà luogo ad una situazione di anarchia e a costi assolutamente proibitivi » (immagino che l'onorevole Tarabini abbia letto queste parole preoccupate e preoccupanti).

Meditate, quindi, signori del Governo, su queste parole di un onesto e obiettivo esperto, non intossicato da fumi politici, ma sensibile soltanto al bene dello Stato. L'anarchia ci sarà, date le premesse in atto, e si rifletterà su tutti i settori della nazione e delle regioni, e prima di tutto sulla programmazione, ammesso che si abbiano voglia e mezzi per attuarla. Perché, nonostante le teoriche proposizioni dell'onorevole La Malfa, le programmazioni regionali non saranno una serie di sollecitazioni positive alla programmazione nazionale, ma una serie di forze scardinanti che svuoteranno di contenuto la programmazione nazionale. I motivi li ho già illustrati e li ha illustrati questa mattina il collega onorevole Guarra: vincoli insuperabili per gli amministratori regionali, con le esigenze campanilistiche, con i gruppi elettorali locali; quindi, iniziative regionali sempre in antitesi con lo Stato. Chi se ne avvantaggerà? Gli avventurieri della finanza e dell'economia al servizio dei partiti, ma soprattutto, sul piano politico, il partito comunista, che troverà negli statuti autonomi altrettante valide leve per scardinare lo Stato, nonostante il parere contrario dell'onorevole De Martino.

La regione è, per i comunisti, il colpo di ariete decisivo per aprire definitivamente la breccia nella cittadella del potere, in comunione e al tempo stesso in antitesi con la democrazia cristiana: una manovra oggi enormemente facilitata dal deciso avvio del partito socialista verso l'incontro con il partito comunista. Una soluzione di anarchia che avrà riflessi anche sulle alleanze internazionali. Sì, parliamo ancora di fantasmi comunisti, che sono però dinamici e pericolosi come creature vive. Alleanze internazionali, e diciamo pure strategiche, della NATO: perché, se la NATO

è la difesa del mondo occidentale libero, è logico che vi sia un potenziale nemico contro cui difendersi; e questo nemico, nonostante i fumi della distensione, è l'Unione Sovietica, il più temibile imperialismo attuale! Ma quale difesa organica si potrà costituire in Italia quando proprio nel cuore della nazione, cioè nella cerniera di una delle linee difensive, ci saranno staterelli che, come al tempo dei principati prerisorgimentali, saranno pronti a dare una mano, anzi tutt'e due, al nemico? Noi sappiamo che domani, nel malaugurato evento di una guerra, lo stato maggiore dovrebbe fronteggiare con più grande preoccupazione la guerriglia che non il fronte esterno. Ci sono in proposito manuali di tecnica della guerriglia che sono autentici manuali di tattica militare! E noi, dopo aver dissolto tutta la trama tattica dell'antiguerriglia, fabbricata con pazienza dal Ministero della difesa in tempi in cui si credeva ancora al pericolo comunista, vogliamo ora completare l'opera nefasta dando il potere ai comunisti? Questo si chiama tradimento contro l'unità d'Italia, sia pure per un'ipotesi che nessuno però può giudicare infondata.

L'unità è solo cosa di cento anni. Cento anni possono essere tanti per un popolo di uguale storia, di uguali eventi; possono essere un fatto di coesione sufficiente per una razza che abbia insieme affrontato il susseguirsi dei fatti e la loro nascente morale. Ma così non è purtroppo per noi. La nostra unità veniva dopo secoli di dominazioni straniere, dopo secoli nei quali non eravamo stati che una « espressione geografica », assente ogni comune pensiero politico, ogni sia pur lontana idea dello Stato e delle connesse responsabilità comuni. Per noi, oso dire, l'unità non era un punto d'arrivo, ma un punto di partenza. Non arrivavamo — politicamente e storicamente parlando — all'unità ma dall'unità partivamo per « farla » finalmente, per farla cioè nel concetto morale della Nazione, dello Stato, del rapporto tra cittadino e Stato. L'unità ereditava un paese lontanissimo nelle sue componenti storiche e di costume, un paese diviso, con situazioni economiche, finanziarie e industriali differenti quando non ostili. Il nord e il sud dividevano l'Italia in due e a questa divisione economica e spirituale si sovrapponeva la piaga tremenda dell'emigrazione, la storia dolorosa e cruenta della nostra diaspora umana e sociale.

L'unità, quindi, doveva essere per noi un lungo periodo di assetto interno attorno al concetto della nazione e dello Stato, il costruirsi di una coscienza dei doveri e delle

comuni necessità, una rimeditazione profonda ed approfondita delle cause vicine e lontane che ci avevano tenuti divisi per secoli, strumenti di interessi stranieri, senza volto che non fosse quello del servo.

Ecco invece la cosiddetta « democrazia » regalarci le « regioni », questo vero attentato alla nostra fragilità nazionale, al concetto ancora vago in molti della nostra unità. Tutto questo proprio nel momento storico meno propizio per la patria, proprio quando un forte, eversivo, deciso partito comunista attenda senza mezzi termini (dicendolo chiaramente con le parole e con le azioni rivoluzionarie della piazza) ai principi dello Stato, mirandone allo sgretolamento e, alla fine, per instaurare la dittatura del proletariato, per distruggere l'ordinamento economico, per capovolgere la cultura tradizionale, per sgretolare gli antichi rapporti del popolo italiano con la sua fede religiosa.

Non, quindi, riforme burocratiche e decentramento amministrativo ma resa al comunismo, resa ai suoi ricatti, accettazione passiva e totale delle sue condizioni, per sopravvivere come potere ancora un po' nell'illusione che al comunismo basti un compromesso e una comune conduzione della cosa pubblica, anche se ciò porta all'abbandono vile e codardo dei vecchi impegni della « diga », degli impegni « elettorali » dell'anticomunismo.

Ecco la realtà delle regioni a statuto ordinario, una realtà politica oltre che amministrativa. E noi, per sostenere gli sviluppi essenziali di questa realtà, dovremmo cominciare fin dal 1970 a sperperare centinaia di miliardi. Ditemi se c'è mai stata nella storia una nazione che abbia dato prova così patente di autolesionismo, o, se vogliamo esprimerci alla moda della letteratura modernissima, di masochismo.

Il centro-sinistra guidato dal PCI nel 1967 ha imposto l'acquisto a scatola chiusa della legge regionale come si usava un tempo con i film della Bertini. Ma dentro quella scatola non c'è una melodrammatica vicenda passionale interpretata dalla grande diva del muto. No, lì dentro c'è un film dell'orrore o, se preferite, di umorismo nero. Il film, appunto, delle regioni a statuto ordinario.

E abbiamo stipulato il contratto di acquisto senza neppure conoscerne il costo. La storia giudicherà questo monumento di cattiva amministrazione. Già, ma voi alla storia non pensate; pensate ai piccoli trucchi elettorali, ai centri di potere, alle clientele.

Pensate già alla grande vendita sottocosto dei beni delle regioni, vendita che non av-

verrà neppure con regolare asta, ma a trattativa privata, senza alcun controllo, perché i parlamentini regionali avranno la medesima fisionomia del Parlamento nazionale in cui, l'abbiamo visto, è possibile schiacciare l'opposizione con i cavilli procedurali e quella fisionomia sarà ancora più mostruosa per la compattezza fra i vari partiti e le maggioranze locali, legate ai medesimi interessi, tese ai medesimi obiettivi. Ci saranno soltanto divisioni concordate di sfere di influenza, di zone di protezione e, semmai, contrasti per la delimitazione delle zone, come avviene spesso fra i protettori nei marciapiedi.

Tutto questo, ripeto, a che prezzo? Oggi siamo nell'era dei cervelli elettronici, dei *computers* fulminei e non riuscite a darci delle cifre vere. Usate pure il pallottoliere, ma una cifra reale, non di comodo, dovete dircela. L'elasticità può essere tollerata solo nelle proposizioni ideologiche, persino in quelle politiche, che i fatti smentiranno senza eccessivi danni, non sulle cifre.

Ma già conosciamo il vostro gioco. Quando le nostre previsioni, oggi ironicamente definite catastrofiche, saranno confermate dalla realtà, allora l'istrionismo comiziante dei vari *leaders* della maggioranza troverà modo di dare la colpa allo Stato, alla burocrazia centrale, alle strutture antichate; mai alle regioni. Si dirà che la legge era buona ed è stata male applicata per colpa delle destre conservatrici e reazionarie. Anzi, più esattamente, la colpa sarà, al solito, dei fascisti.

Si è detto presuntuosamente che la regione avrà per obiettivi principali il decentramento di molte iniziative finora affidate alla burocrazia di Roma; e sarà di stimolo per la partecipazione del cittadino alle decisioni amministrative della sua regione. Ebbene, è facile prevedere (e sempre in base alle esperienze attuali) che i due obiettivi sono veramente dei miraggi, perché il sistema politico basato sulla partitocrazia e sulla corruzione, aggravato dagli arbitri dei feudatari nuovi, impedirà di raggiungerli. Perché voi siete prigionieri del vostro sistema e i cittadini si terranno ancora lontani dalla cosa pubblica per questa identità tra politica regionale e politica nazionale.

Noi diciamo « sì » al decentramento, « no » al regionalismo; decentramento basato sull'omogeneità di aree nazionali che potranno coincidere con le regioni o differenziarsene; decentramento che significa veramente visione globale delle aree delimitate in stretta continua osmosi con il potere centrale come forza di propulsione e di stimolo

al potere centrale, con delega di poteri amministrativi che servano ad accelerare soluzioni contingenti e locali, in funzione, queste sì, della programmazione nazionale.

Questo significa veramente volere potenziare e ammodernare lo Stato, considerato però sempre nel suo complesso unitario. E per fare ciò, non occorre la costosa esperienza di altre regioni, di microparlamenti, la costruzione di 15 o 20 cavalli di Troia utili per scardinare e rendere ancora più impotente lo Stato.

E non si venga più a farci riascoltare il monotono discorso del peccato mortale in cui è caduto il Parlamento, il peccato di lesa Costituzione per non avere adempiuto al precetto regionalistico.

Se gli uomini della democrazia cristiana, anzi l'onorevole De Gasperi, che aveva voluto inserire nella Costituzione la deleteria norma, ha poi fatto marcia indietro, è proprio perché egli aveva una sensibilità politica e quindi un senso dello Stato, o quanto meno il senso del partito di maggioranza che è concetto più realistico, molto superiore a quello dei suoi epigoni di oggi, preoccupati soltanto di tessere le loro squallide trame di alleanze instabili, di aperture suicide.

Il vantaggio sarà tutto dei comunisti, che si propongono di frantumare lo Stato come vogliono frantumare l'economia nazionale per issare poi sulle macerie i loro vessilli di ordine, di rinascita, di ricostruzione, presentandosi come i salvatori della patria. Non a caso già oggi si presentano come gli unici difensori della Costituzione, dell'ordine, del progresso sociale, come guida del popolo, di quel popolo che domani, aggirandosi smarrito fra le macerie delle regioni dissolte, griderà entusiasta: « Arrivano i nostri! », non accorgendosi che dietro i vessilli e le squillanti trombe del « settimo cavalleria comunista », ci sono i carri armati sovietici.

Nei momenti di confusione della nazione è dovere dei governanti vigilare attentamente, tutelare e difendere i valori etici, sociali, politici della nazione lasciando alle regioni solo funzioni amministrative decentrate, un semplice efficiente decentramento, coagulando le energie delle province in un tessuto di maggiore autonomia senza recidere i fili col potere centrale, come invece avverrà con una legge nefasta nel complesso e iniqua nei particolari per le macroscopiche lacune, che faranno le giunte regionali arbitre della propria esistenza.

Voi della democrazia cristiana, in particolare, con le regioni avete assunto la grave

responsabilità dell'ultimo scompaginamento dello Stato. Voi che in 20 anni avete contribuito alla dissoluzione della società italiana, favorendo tutte le iniziative delle sinistre nel campo economico, sociale, morale, voi che lasciate dissolvere la famiglia, voi oggi create 15 o 20 focolai di dissolvimento affinché lo sfasciamento dello Stato sia più rapido.

E non venite a rievocare Cavour e altri grandi del passato. Prima di appellarsi a loro, si deve avere il senso dello Stato che aveva Cavour, la sua sensibilità nazionale, la medesima decisa volontà di difendere innanzi tutto l'autorità dello Stato, per non dire delle mutate condizioni politiche.

Noi abbiamo perduto il passo quando l'Europa, unita dall'impero romano e poi dal sogno di Carlo Magno, si divise in tanti Stati autonomi, in nazioni con la loro forza dinamica e autenticamente progressista; mentre l'Italia continuava a restare divisa in principati, ducati, minuscoli staterelli, cioè regioni una contro l'altra armata. Abbiamo perduto un secolo di progresso civile e ora si vuole tornare indietro di almeno centocinquanta anni, fare dell'Italia un'entità nuovamente trascurabile nel complesso dell'Europa unita?

Voi considerate la regione a statuto ordinario una riserva di caccia per accrescere la vostra forza partitocratica, ma badate, voi della maggioranza governativa: la regione serve soprattutto ai comunisti i quali sono più abili di voi nell'usare i grimaldelli. Forse non ve ne siete accorti e forse sì, ma in questo caso è segno che avete già accettato l'abbraccio con i comunisti, la resa a discrezione ai comunisti, poiché li considerate già buoni compagni di viaggio sul carrozzone governativo. E allora buon viaggio signori del centro-sinistra. Temo però, per l'esperienza che si può trarre da altri paesi, che al momento dell'arrivo su quel carrozzone ci saranno soltanto i comunisti. Gli altri saranno scesi prima, più o meno volontariamente, per un susseguirsi di misteriosi incidenti di viaggio.

Nelle regioni non avremo consigli regionali, ma cosche mafiose, governate da « pezzi da novanta » della politica, di diverso orientamento ideologico. Vi siete gingillati con il meraviglioso giocattolo della legge elettorale durante i comizi della campagna elettorale politica del 1968, agitandoli trionfalmente dinanzi alle masse degli elettori i quali non potevano certo sapere che si trattava di una luccicante scatola assolutamente inutile per loro. Ora cercate di ripararla, di mettere a posto i congegni perché in qualche modo dovete pur mantenere l'impegno di farle queste, non

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

benedette, regioni, e per farle occorre una legge che ne assicuri il mantenimento.

Ma ora non si tratta più di un giocattolo a uso e consumo elettorale. Si tratta di impegnare lo Stato cioè il popolo, i contribuenti, in un sacrificio finanziario che non sapete prevedere nella sua entità, come non avete saputo prevedere alcuna spesa delle tante vantate riforme del centro-sinistra con quella maldestra vostra capacità amministrativa, che, ovunque abbia operato, ha creato soltanto cumuli di miliardi di passivo. Voi volete impegnare la finanza pubblica in uno sforzo di rottura che porterà a un regresso sociale, economico, semplicemente per ridurre l'Italia in pillole. Lo sapete, è una affermazione dell'onorevole Nenni vecchia maniera. Sì, proprio l'Italia in pillole, e saranno pillole antifecondative che causeranno la sterilità nel corpo vivo dell'economia nazionale.

L'Italia che voi avete giurato di difendere dal comunismo al punto che vi siete chiamati « diga », che su questa premessa vi ha sempre dato la sua cieca fiducia e la sua speranza, l'Italia della profonda fede in Dio, l'Italia che sui campi di battaglia ha tenuto alta la sua tradizione di onore e di sacrificio, che ha creduto in voi, che vi ha perdonato finanche quella cattiva amministrazione della cosa pubblica di cui tante volte si sono dovuti interessare i magistrati con sentenze infamanti, quell'Italia tollerante e paziente, voi ora consegnate al comunismo, agli atei che si gloriano di negare Dio, ai materialisti che si fanno vanto di stracciare gli antichi rapporti dell'uomo con lo spirito e i suoi valori.

La storia sarà tremenda contro di voi perché voi non avete perduto combattendo. La storia non ha mai perdonato i vili! (*Applausi a destra*).

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate in materia di nuova tariffa generale dei dazi doganali il deputato Servello, in sostituzione del deputato De Marzio.

Svolgimento di interrogazioni urgenti.

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito, alle seguenti interrogazioni non iscritte al-

l'ordine del giorno, dirette all'onorevole ministro dell'interno, delle quali riconosce la urgenza:

Rauci, Jacazzi, D'Angelo e Conte, « in ordine al vile e grave atto teppistico perpetrato ad opera di elementi fascisti contro la sede del PSIUP di Caserta; e per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per colpire organizzazioni illegali che operano fuori e contro la Costituzione e che si muovono, come dimostra l'episodio di Caserta, che si verifica subito dopo i gravi fatti di Napoli, secondo un preciso piano provocatorio e criminoso » (3-02323);

Avolio, Lattanzi, Cacciatore e Sanna, « per sapere se sia a conoscenza del fatto che la sede della federazione del PSIUP di Caserta è stata incendiata il 13 novembre 1969 da elementi fascisti. Gli interroganti chiedono inoltre se non ritenga che il sempre più frequente ripetersi di tali episodi non si debba anche alla inerzia ed alla tolleranza delle forze di polizia, più volte verificatesi, anche in recenti occasioni, nei confronti degli autori di simili bravate. Per conoscere, infine, quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere perché i responsabili del fatto vengano identificati ed assicurati alla giustizia » (3-02324);

Di Nardo Ferdinando, « circa le questioni di ordine pubblico interessanti le province di Napoli e Caserta in riferimento agli episodi verificatisi in quest'ultima città nei giorni scorsi e che rivelano l'esistenza di un piano provocatorio da parte di gruppi di sinistra » (3-02335).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Verso le ore 20 del 13 corrente l'addetto a un distributore di benzina in corso Trieste a Caserta, notata la fuoruscita di fumo da una delle finestre dello stabile attiguo adibito a privata abitazione e dove, al secondo piano, hanno sede la federazione del PSIUP e il comitato provinciale del PLI, ne dava subito avviso ai vigili del fuoco. Con gli stessi vigili, che domavano prontamente un principio di incendio sviluppatosi in una delle quattro stanze occupate dalla federazione del PSIUP, accorrevano funzionari della questura con personale del gabinetto fotosegnale. Le fiamme avevano distrutto in parte un armadietto contenente opuscoli e incartamenti, il ripiano di una scrivania e un tavolino con macchina da scrivere.

Dai primi rilievi appariva che il fatto era stato determinato dolosamente, in quanto il lucchetto della porta d'ingresso era stato rotto, e veniva altresì rinvenuto un sacchetto di plastica con residui della benzina che era stata sparsa nella stanza. Gli organi di polizia iniziavano immediatamente attivissime indagini che tuttora vengono condotte con il massimo impegno, specie negli ambienti politici di estrema destra.

L'episodio, indubbiamente assai grave per la cieca faziosità che ha ispirato gli autori, i quali non hanno esitato a ricorrere ad un atto capace di mettere a serio repentaglio la incolumità fisica, è tanto più deplorabile ove si consideri che nella città di Caserta non si sono verificate in precedenza manifestazioni di intolleranza politica, né in atto sussistono tensioni tali da rendere prevedibili eccessi così inqualificabili.

Gli organi di polizia sono quindi impegnati al massimo nelle indagini iniziate e nulla tralasceranno perché possano essere assicurati alla giustizia i responsabili del gesto criminoso, davanti al quale è impensabile e inammissibile qualsiasi indulgenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Raucci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RAUCCI. Signor Presidente, è difficile dichiararsi soddisfatti della risposta fornita dall'onorevole sottosegretario, anche se non possiamo non prendere atto delle dichiarazioni di dura condanna che, a nome del Governo, egli ha fatto nei confronti dell'atto criminoso diretto contro la sede del PSIUP di Caserta.

È difficile dichiararsi soddisfatti perché credo che noi, di fronte a episodi di questo genere, che si verificano con ampiezza sempre crescente in molte regioni del nostro paese, non possiamo più aspettare da parte del Governo una semplice descrizione dei fatti con delle affermazioni di condanna che ad un certo punto diventano rituali.

Il Governo è stato chiamato a rispondere alle nostre interrogazioni con urgenza proprio perché il fatto in sé si collega ad episodi analoghi che si verificano in molte altre parti d'Italia, per cui si richiede al Governo una precisa e molto ferma posizione politica, che affronti in generale il problema di questi rigurgiti neofascisti...

SPONZIELLO. Sono i maoisti!

RAUCCI. ...che si esprimono in un momento di acuta tensione, di sviluppo impe-

tuoso, imponente delle lotte sociali del nostro paese.

Noi avremmo desiderato che il Governo, in generale, desse un deciso giudizio di carattere politico, e avremmo desiderato altresì conoscere non tanto l'impegno a portare avanti fino in fondo le indagini a Caserta, quanto la posizione politica del Governo nei confronti di questi fenomeni e gli strumenti che intende utilizzare per reprimere manifestazioni teppistiche e fasciste. Tutti sappiamo che cosa ha significato per il nostro paese l'aggressione alle sedi operaie. Lo sappiamo noi, debbono ricordarlo anche i colleghi di altri gruppi politici, e deve considerarlo anche il Governo. L'attacco alle sedi operaie, alle sedi sindacali, alle sedi dei partiti operai del nostro paese si svolge oggi in un momento di acuta tensione sociale ed è manifestamente un tentativo di deviare l'impegno di lotta delle grandi masse popolari e di creare un clima di disordine a cui si collegano disegni politici, ormai molto chiari, perseguiti da parte delle forze conservatrici di destra del nostro paese e della classe padronale.

Di qui l'esigenza, quindi, onorevole sottosegretario di una risposta di tipo diverso, che noi aspettavamo dal Governo. Ecco i motivi per cui non posso dichiararmi completamente soddisfatto della sua risposta.

PRESIDENTE. L'onorevole Avolio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prego di credere che non prendo la parola con particolare *animus* in questa discussione per il fatto che la nostra federazione di Caserta è stata oggetto di un attacco così violento da parte, come ha detto il sottosegretario Salizzoni, delle forze di destra. (*Proteste dei deputati Guarra e De Marzio*).

Comunque, prendo la parola per sottolineare con decisione una realtà politica che ci sta dinanzi, che richiede un minimo di riflessione. Io credo, signor sottosegretario, che non sia questo il caso di dichiarare se siamo o non siamo soddisfatti della sua risposta. La sua risposta è stata certamente circoscritta al puro episodio di Caserta senza compiere — come, a mio giudizio, sarebbe stato necessario — uno sforzo per tentare di comprendere le ragioni per le quali in questo momento, in questa situazione italiana, nella regione campana si vanno verificando continui episodi di questa natura. Ed io perciò ho l'obbligo preciso di mettere in primo piano questo elemento, cioè il carattere preordinato e rispondente a un

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

indirizzo generale che assume l'episodio dell'incendio della federazione di Caserta del partito socialista italiano di unità proletaria.

Quali sono i precedenti? Nel corso di questi ultimi mesi (non vado molto lontano) l'incendio della sezione del Vomero del partito comunista italiano, l'incendio della sezione di Portici del partito socialista italiano di unità proletaria, l'incendio della sezione di Secondigliano del partito comunista italiano. E, guarda caso, in tutti questi episodi le indagini della polizia, che non sono mai state portate a compimento, si sono dovute però sempre orientare nella medesima direzione, cioè verso le forze di destra e in particolare verso il Movimento sociale italiano.

A mio giudizio, anche l'episodio tipico di Caserta, l'episodio dell'incendio della nostra federazione conferma questo carattere. Come è avvenuto l'incendio della federazione? Non nel corso di una polemica politica, non a seguito di una manifestazione che ha potuto infuocare gli animi e quindi « degenerare », come si usa dire (metto questa parola tra virgolette), anche in episodi condannabili di questo genere. È avvenuto a freddo. I delinquenti hanno atteso che dai locali uscissero i dirigenti della federazione, che si chiudesse la sede, per scassinare la porta, irrompere nei locali della federazione, gettare della benzina, dar fuoco alla benzina e poi, come di solito accade, darsi alla fuga. Di qui il carattere preoccupante di questo episodio, che si collega a tutti i precedenti.

Le forze che possono compiere atti criminali di questo genere non possono che essere quelle di estrema destra. Certo, i delinquenti non hanno lasciato la firma; ma il modo e l'ora dell'attentato non consentono dubbi di sorta circa l'identità politica e morale dei responsabili.

DE MARZIO. Se è così sicuro di quanto afferma, onorevole Avolio, faccia un esposto alla procura della Repubblica.

AVOLIO. Lo abbiamo già fatto.

Non è l'accertamento delle responsabilità, per altro, ciò che in questo momento più ci preoccupa. Certo, noi ci rendiamo conto che in una situazione come quella della Campania una forza politica come la nostra, capace di collegarsi direttamente con il movimento delle masse che crescono e maturano, rappresenta un pericolo per le forze di destra che vogliono volgere la direzione politica dello Stato verso certi obiettivi: le forze del padronato vedono in questa maturazione della

coscienza politica e di classe dei lavoratori, alla quale il PSIUP contribuisce direttamente, un impedimento al raggiungimento dei loro obiettivi e pertanto si accaniscono con particolare virulenza contro di noi. Ma quello che più importa — e nasce appunto di qui la nostra profonda insoddisfazione per la risposta del Governo — è cercare di cogliere la matrice di questa virulenza dei rigurgiti fascisti e squadristi, che del resto si ricollegano ad altri episodi che abbiamo conosciuto nel passato.

Noi dobbiamo spiegarci perché questi atti di carattere squadristico e fascista vengano compiuti in questo momento, dobbiamo scoprire qual è la matrice che genera questo rigurgito di nuova violenza nel nostro paese.

Io credo, onorevole sottosegretario, che ella dovrebbe riflettere su tutto ciò. Se lo farà, si accorgerà che alla radice di questi atti di violenza preordinati contro le sedi dei partiti operai, della volontà di colpire la punta più avanzata del movimento di classe nel nostro paese, sta la violenza esercitata dalle forze di polizia e del padronato contro il movimento operaio, che in questi giorni si sta battendo con particolare impegno per modificare nel profondo le strutture economiche e sociali del nostro paese e per imporre in questo modo un cambiamento decisivo della direzione politica dello Stato. Questa è la matrice che genera questi rigurgiti di neofascismo nel nostro paese ed è appunto la mancanza della denuncia di tutto ciò che ci induce a respingere la risposta del Governo, anche se dobbiamo prendere atto della manifestazione di simpatia che esso è stato costretto ad esternare nei confronti della nostra federazione, così duramente colpita.

Il sottosegretario Salizzoni ha affermato che bisogna decisamente condannare questi fatti, incompatibili con l'attuale situazione politica del paese. Non basta però condannare, onorevoli colleghi: occorre prevenire, cioè rimuovere le cause economiche e sociali che generano questi inqualificabili episodi. E come si può prevenire? Eliminando le ragioni economiche e sociali che possono provocare queste tensioni, imboccando una strada diversa nella conduzione della politica nazionale, ristrutturando il nostro sistema economico e produttivo ad un livello nuovo, capace di dare soddisfazione alle esigenze e alle richieste dei lavoratori.

Sono queste le cose che noi volevamo e dovevamo dire. Proprio per queste ragioni, onorevoli colleghi, noi non chiediamo un atto di solidarietà. Vogliamo qui affermare che se

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

si pensa, in questo modo, di intimidirci, di farci paura, se c'è qualcuno che nel nostro paese si illude che, attraverso questi atti, si possa spezzare il nostro impegno di collegamento diretto con le grandi azioni dei lavoratori del nostro paese, questo qualcuno si sbaglia di grosso. Noi non ci lasceremo intimidire, e la nostra forza non sta soltanto nella nostra volontà, ma sta nella capacità politica che noi abbiamo, e che avremo sempre di più in avvenire, di collegarci con le lotte dei lavoratori, di stabilire un rapporto diretto con le masse operaie, contadine e studentesche, che pongono problemi di avanzamento delle istituzioni politiche del nostro paese in senso democratico. È in questo modo soltanto che noi pensiamo di poter risolvere i problemi di fondo posti dagli episodi drammatici di fronte ai quali ci siamo trovati. Credo, onorevoli colleghi, tra l'altro (e concludo), che questa sia l'unica garanzia che noi possiamo rivendicare, per impedire che accada il peggio. Soltanto stabilendo con le masse dei lavoratori un rapporto e un collegamento diretto noi possiamo creare le condizioni effettive per impedire ai rigurgiti del neofascismo di alzare troppo la testa. Questa è la sola garanzia che avremo, onorevoli colleghi: se il mostro immondo del fascismo dovesse veramente per avventura mostrare le unghie, andrebbe incontro a un terribile destino, che sarebbe dettato dalla classe operaia, dai lavoratori del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ferdinando di Nardo ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DI NARDO FERDINANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non sono soddisfatto per altro verso. Infatti, avrei voluto che l'onorevole sottosegretario avesse potuto dirci: dalle indagini finora esperite è risultato questo e questo. L'episodio non è di piccole dimensioni, ma è anzi notevole. Non credo, pertanto, che in una cittadina come Caserta fosse molto complicato riuscire a raccogliere elementi. Per giunta, Caserta ha un egregio questore, il fratello del ministro Colombo, che è un uomo particolarmente attivo. Avremmo dunque potuto avere dei dati positivi, e non parole come: « ci si sta orientando verso... ». Sono frasi, queste, che non hanno alcun valore giuridico. Anzi, direi che sono tanto offensive quanto inutili, poiché senza contenuto. Il questore di Caserta, tra l'altro, non è come il questore di Napoli; è un questore

a carattere originario, non a carattere derivativo, se volessimo giudicare questa situazione dall'uomo. Tra l'altro, è evidente che si può dire: *omnia mea mecum porto*.

Ebbene, io ho letto le interrogazioni Raucici e Avolio. Chiedo scusa ai presentatori (che sono amici sul piano personale, indipendentemente dal fatto politico), ma devo dire che le trovo piuttosto strane.

PRESIDENTE. Onorevole Ferdinando di Nardo, ella parla ora in replica all'onorevole sottosegretario, che ha risposto alla sua interrogazione. Non è aperta una discussione sulle altre interrogazioni.

DI NARDO FERDINANDO. Signor Presidente, nell'ambito della replica al sottosegretario, e negli stessi limiti estensivi in cui si sono espressi gli altri colleghi, brevemente importunerò questa Assemblea.

Le menzionate interrogazioni contengono delle affermazioni strane in uno Stato di diritto; affermazioni che, per altro, l'onorevole sottosegretario ha ripetuto con maggiore cautela, cioè non tanto come affermazioni, quanto come orientamenti. Ebbene, in uno Stato di diritto aspettiamo che si pronunci il magistrato. A mio parere, queste affermazioni e posizioni rispondono invariabilmente ad una speculazione di carattere operaistico. Nei fenomeni attuali non è che la CISNAL, organizzazione del lavoro che appartiene al nostro ambiente politico o per lo meno ne trae fondamento, simpatia e potenza, non sia alla testa delle lotte sindacali. Siamo forse nemici delle lotte sindacali? Siamo forse nemici dell'attivismo del sindacato, che tende ad organizzare determinate situazioni aziendali? Non ne siamo affatto nemici. Il fatto è che sta prendendo piede una strana abitudine, che è dei colleghi interroganti (in un determinato senso, con un determinato bersaglio, un determinato falso scopo), ma che è anche dunque del Governo, quando fa le indagini lentamente o volutamente rimane in una posizione di attesa o, ancora peggio, quando risponde in maniera ambigua, il che permette ad un determinato mondo politico di dedurre che di quel che succede gli autori sono i fascisti, cioè il Movimento sociale italiano.

Di determinate cose noi ci assumiamo le responsabilità e le conseguenze. Però vogliamo che esse siano e non che non siano, e vogliamo che l'addossare tutte le responsabilità a noi non diventi un *leitmotiv* comune.

L'onorevole Avolio ha detto che questo stato di cose dipende da più alte responsabi-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

lità. Lo affermiamo anche noi, tanto è vero che abbiamo presentato un ordine del giorno relativo all'ordine pubblico. Ci dispiace sincerissimamente che delle sedi di partiti politici vengano distrutte, così come ci dispiace sincerissimamente che sedi di partiti politici vengano perquisite a vanvera.

Ma il fatto è ben più grave: mancano la tutela e la garanzia dell'ordine pubblico nel paese. Su questo argomento noi abbiamo richiesto una discussione che però ancora non abbiamo potuto effettuare.

L'onorevole Avolio ha detto altre cose sulle quali possiamo essere perfettamente d'accordo. Egli ritiene che tutto questo derivi anche dagli squilibri sociali esistenti nel nostro paese. In effetti, si tratta anche della questione dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione ed anche di tutta la caotica situazione di ordine giuridico, politico e costituzionale in cui si trova il paese da venti anni a questa parte. Il Movimento sociale italiano è fra i primi partiti politici che hanno sostenuto l'esigenza di una stabilizzazione di questa situazione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito anche alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, dirette all'onorevole ministro dell'interno, delle quali riconosce l'urgenza:

Romeo e Servello, « per conoscere se è stato informato di quanto si è verificato il giorno 28 ottobre 1969 a Pavia dove elementi comunisti hanno tentato di penetrare a viva forza nella sede della federazione provinciale del MSI e hanno, con lanci di sassi, chiodi ed altri oggetti contundenti, infranto i vetri delle finestre, danneggiato gli infissi e ferito l'unico giovane che, in quel momento, si trovava nei locali. Tutto ciò si è verificato senza che le forze dell'ordine, pure presenti, intervenissero a frenare la furia devastatrice e senza che operassero nemmeno un fermo fra i responsabili di questo atto vandalico che, del resto, era stato preceduto giorni fa da un'altra manifestazione teppistica, avente per obiettivo la stessa sede del MSI. Di fronte a questi atti di violenza preordinata, che seguono quelli che ormai si verificano quotidianamente in varie zone d'Italia, gli interroganti chiedono di sapere se il ministro non ritenga di dare disposizioni alle forze dell'ordine di uscire dalla posizione di passività assunta di fronte alle manifestazioni di violenza organizzata » (3-02211);

Guarra, « per conoscere quali provvedimenti il questore di Salerno abbia adottato per assicurare alla giustizia i responsabili dell'assalto teppistico alla sede della federazione del MSI sita nella centrale via Diaz. Per sapere se abbia ritenuto di chiedere all'autorità giudiziaria l'ordine di perquisire le sedi del PCI e del PSIUP da dove partirono gli assalitori la sera di venerdì 14 novembre 1969 » (3-02333).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

SALIZZONI, Sottosegretario di Stato per l'interno. In seguito alla richiesta avanzata nel corso della seduta di ieri dall'onorevole Guarra per il sollecito svolgimento di due interrogazioni, una presentata dallo stesso deputato, concernente una manifestazione avvenuta a Salerno contro la sede del MSI, e l'altra presentata dagli onorevoli Romeo e Servello, relativa ad analoga manifestazione verificatasi a Pavia, mi premuro di rispondere a nome del Governo, in adesione anche alle assicurazioni fornite dalla Presidenza della Camera.

Il fatto cui si riferisce l'interrogazione degli onorevoli Romeo e Servello si è verificato a Pavia, allorché, nel pomeriggio del 28 ottobre scorso, circa 300 studenti universitari e medi, riunitisi in quell'ateneo, si disponevano in un corteo non preavvisato per manifestare contro gli incidenti precedentemente verificatisi a Pisa. Mentre il corteo transitava per via Calatafimi, venivano lanciate invettive all'indirizzo della sede del MSI.

La manifestazione, costantemente controllata dalle forze di polizia dislocate in precedenza a tutela della sede di detto partito, sembrava avviarsi a conclusione senza incidenti, allorquando, dall'interno della sede del MSI, veniva intonato l'« Inno a Roma », la qual cosa provocava la vivace reazione dei dimostranti che lanciavano sassi contro le finestre della stessa sede e tentavano di farvi irruzione. Il tentativo, però, veniva respinto dalla forza pubblica. Non risulta che, nell'occasione, siano stati provocati altri danni, oltre la rottura di alcuni vetri, né che sia rimasto ferito un giovane.

La forza pubblica che, nelle varie fasi dell'episodio, ha attuato, con tempestività e fermezza, misure atte ad evitare che gli opposti gruppi venissero a contatto, ha proceduto alla identificazione e alla denuncia all'autorità giudiziaria di 5 studenti universitari responsabili

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

di aver organizzato il corteo non preavvisato e del reato di danneggiamento.

Per quanto concerne l'episodio accaduto a Salerno, citato nell'interrogazione dell'onorevole Guarra, preciso che alle ore 21,50 del 13 novembre si presentavano in questura due esponenti della federazione del MSI per denunciare che una cinquantina di giovani di estrema sinistra sostavano in atteggiamento provocatorio, impugnando aste di legno e pietre, davanti alla sede di quel partito.

Sul posto si recava prontamente un funzionario con militari di pubblica sicurezza e dell'Arma dei carabinieri; ma i giovani di estrema sinistra si erano frattanto allontanati, dopo aver lanciato alcune pietre che avevano provocato la rottura dei vetri di una finestra della sede del MSI e di una insegna luminosa.

Alla stregua di tale constatazione, non si ritenne di dover chiedere l'autorizzazione dell'autorità giudiziaria ad effettuare eventuali perquisizioni, in quanto — come è evidente — le aste di legno e le pietre recate dai manifestanti non costituiscono elementi che possano giustificare richieste del genere.

Posso assicurare, comunque, che sono in corso attive indagini per l'identificazione delle persone responsabili del reato di danneggiamento.

CACCIATORE. Sporgete, onorevoli colleghi del Movimento sociale, un'altra denuncia e faremo un'altra transazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Servello ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, la sua risposta, per quanto riguarda l'interrogazione del collega Romeo e mia, dimostra *ad abundantiam* come il Governo sia ormai solito, in occasione di episodi del genere di quello da noi denunciato, adottare due pesi e due misure; la qual cosa veramente non mi fa comprendere la validità effettiva, concreta, dell'impennata comunista e « psiuppina » di questa sera. Infatti, quando determinate azioni vengono compiute da certe forze di sinistra ben individuate (comuniste o « psiuppine »), diventano manifestazioni democratiche (più o meno); quando invece vengono condotte da elementi di parte nazionale, nella migliore delle ipotesi si tratta di manifestazioni teppistiche.

L'episodio di Pavia è in questo senso sintomatico, se rapportato ad un altro episodio simile (ma alla rovescia) avvenuto a Milano. A Pavia, il 28 ottobre, vi è stato questo corteo

di forze comuniste e filocinesi, non autorizzato. La polizia non è intervenuta a sciogliere il corteo, ma si è limitata a controllarlo; e lo ha controllato tanto bene che non ha potuto impedire che esso passasse sotto la sede del Movimento sociale italiano, e non ha potuto impedire nemmeno che avvenissero atti di vandalismo ed il lancio di pietre e di altri aggeggi, di cui sono provvisti copiosamente gli attivisti del partito comunista e del PSIUP. A Milano, in epoca precedente, era avvenuto un fatto di diversa natura: per un comizio autorizzato di solidarietà con il popolo cecoslovacco per gli avvenimenti di Praga, la polizia è intervenuta in maniera pesante, massiccia, con una violenza inaudita.

Ebbene, la conclusione dei fatti di Pavia è stata che cinque studenti, responsabili di quella manifestazione (così si è espresso il Governo), sono stati denunciati. A Milano, invece, tre giovani sono stati arrestati e, dal 31 agosto, ancora non riescono ad ottenere la libertà provvisoria. Perché questo? Perché i rapporti della polizia sono, molto spesso, dei rapporti faziosi, sono rapporti di parte, che non hanno riscontro nella realtà.

Io ero presente alla manifestazione che ebbe luogo a Milano nei pressi di piazza del Duomo, ed ho dovuto denunciare al capo dell'ufficio politico, lì presente, la volontà di aizzare i giovani, di spingerli a reagire, manifestata da qualche esponente della polizia stessa, da qualche ufficialetto di recente nomina.

A Pavia, invece, ci sono state solo cinque denunce: niente arresti. La manifestazione si è potuta svolgere lo stesso, anche se non era autorizzata. Come pretesto della violenza, si dice che si è sentito l'« Inno a Roma ». Ma chi poteva, in quel momento, cantare quell'inno, se in sede vi era un solo ragazzo, che è stato poi anche ferito? C'era un solo ragazzo: doveva avere certo una voce molto roboante per poter essere udito, in mezzo agli schiamazzi di quella teppa che si era radunata lì con il consenso della polizia! Ebbene, è forse un fatto da considerare come sedizioso, qualora anche fosse stato realmente commesso, quello di cantare l'« Inno a Roma »? Ci dica chiaramente il Governo, se questo è il suo punto di vista circa l'esecuzione dell'« Inno a Roma »! Ma credo che non siamo giunti a questo punto.

Comunque, ripeto, dal modo in cui il Governo ha risposto, dalla mancata manifestazione di solidarietà da parte del Governo (non una parola è stata da questo spesa per solidarizzare con il Movimento sociale italiano, che

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

vede molto spesso le sue sedi fatte segno al vandalismo e al teppismo di determinate forze e gruppi bene individuati), dal tono generale di questa risposta, noi abbiamo ricavato la dimostrazione del fatto che il Governo usa due pesi e due misure. Quando si tratta di violenze bene individuate, come in questo caso, ad opera dei comunisti e dei filocinesi, ai danni del Movimento sociale italiano, adopera un determinato linguaggio; viceversa, ben diverso è il linguaggio che esso usa quando esistono solo sospetti generici, come nel caso dei fatti di Caserta, per cui si è sentito parlare, in questa aula, di orientamento delle indagini verso gli ambienti della destra prima ancora che sia stato individuato un solo preciso elemento di responsabilità che giustifichi tali affermazioni.

Siffatte circostanze ci autorizzano appunto a dire che il Governo agisce con fini di parte, che esso non garantisce il rispetto della legge e dell'ordine nei confronti di tutti i cittadini e che, soprattutto, non garantisce e non tutela il concreto esercizio delle libertà politiche nei confronti di tutti i partiti che hanno, tutti ugualmente, diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento in base ai precetti costituzionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Guarra ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GUARRA. Dopo le parole che sono state pronunciate dal collega onorevole Servello per dichiarare tutta l'insoddisfazione del nostro gruppo per la risposta data dal Governo, debbo aggiungere ben poco in ordine alla partigianeria con la quale il Governo assolve il fondamentale dovere di tutelare l'ordine pubblico.

Onorevole sottosegretario, nella sua risposta relativa ai fatti di Pavia ella ha almeno dato un'assicurazione sul compimento, da parte dell'autorità di pubblica sicurezza, della doverosa attività di denuncia dei reali commessi all'autorità giudiziaria. Non ha dato invece la stessa assicurazione per i fatti di Salerno. La stessa dinamica dei fatti, come da lei precisati, sta a dimostrare proprio questa voluta disparità di trattamento, da parte del Governo, tra partiti di sinistra e Movimento sociale italiano, tra le due opposizioni di sinistra e di destra.

La sede del nostro partito si trova a Salerno in una delle strade principali, in via Diaz, a pochi passi dal tribunale. La questura, per muoversi, ha dovuto attendere che si recassero nei suoi uffici due esponenti del Movimento sociale italiano, perché i « rap-

presentanti del padronato », come li ha definiti l'onorevole Avolio, non possono neppure permettersi il lusso di avere un telefono in sede e si sono dovuti recare a piedi in questura. La polizia, dunque, non si è accorta di niente, non si è accorta che un assembramento di 50 teppisti andava formandosi in un posto tanto centrale. Mi dispiace che l'onorevole Cacciatore non sia presente: egli, che si adirava tanto contro i teppisti napoletani, è uscito dall'aula proprio mentre si parla dei teppisti salernitani, che provengono dalla sezione del suo partito. Questi 50 teppisti hanno assediato la sede del Movimento sociale italiano, come ella ha detto, onorevole sottosegretario, con bastoni e pietre e hanno avuto tutta la possibilità di danneggiare la sede. La polizia è arrivata quando essi erano già scomparsi e non ha ritenuto di fare niente altro, neppure di sporgere denuncia.

Saremo noi allora che denunceremo anche le autorità di polizia giudiziaria di Salerno per omissione di doveri di ufficio; prenderemo noi questa iniziativa per denunciare coloro che omettono di compiere il proprio dovere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, non iscritte all'ordine del giorno, delle quali riconosce la urgenza:

Frasca, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia, « per sapere se è vero quello che è stato scritto da alcuni autorevoli organi di stampa e cioè che sarebbe stato disatteso dal Governo " un lungo e drammatico rapporto " sul fenomeno della mafia in alcune zone della Calabria inviato dalla questura di Reggio Calabria al Ministero dell'interno; e per sapere, altresì, se, dinanzi a tanti fatti (ultimo fra questi, l'uccisione del bandito Vincenzo Romeo) i quali ci presentano una regione che " si bagna sempre più di sangue " a causa della presenza di una mafia che esercita " una sua effettiva influenza ", così come è stato recentemente scritto da un autorevole giornalista, " nella politica, come nella pubblica amministrazione, come, infine, nell'attività imprenditoriale ", quali provvedimenti intendano adottare al fine di accertare le cause che la promuovono, le complicità politiche ed amministrative di cui essa si serve, la protezione di cui gode da parte di alcuni uomini politici, che, stando al Governo, si sarebbero resi promotori e malleadori di al-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

cuni scandalosi atti di clemenza a favore dell' "onorata società"; e, infine, se non ritengano opportuno che tali accertamenti possano essere effettuati, estendendo alla Calabria i compiti assegnati per la legge alla Commissione antimafia per la Sicilia » (3-01918);

Fiumanò e Tripodi Girolamo, al ministro dell'interno, « per conoscere le cause che hanno impedito alle forze di pubblica sicurezza di giungere all'arresto della stragrande maggioranza degli esponenti della mafia della provincia di Reggio Calabria intervenuti al convegno sull'Aspromonte nel numero di circa 130, non potendosi accettare assolutamente per buona la versione che la causa è da addebitarsi alla circostanza del contemporaneo impiego degli agenti disponibili per altro servizio di polizia, in occasione della manifestazione neofascista tentata, sabato 25 ottobre 1969, nella città di Reggio Calabria, da parte del cosiddetto Fronte nazionale; se corrisponde al vero la notizia che il coordinamento fra le varie forze di pubblica sicurezza non ha funzionato in maniera soddisfacente e per quale motivo ciò si sia verificato; quali misure e provvedimenti, non solo di natura repressiva, il Governo si ripropone di adottare, di fronte alla vistosità e pericolosità del fenomeno mafioso, sempre più dimostrate sotto il profilo della criminalità e, soprattutto, nel campo socio-economico e nel costume dell'intera provincia di Reggio Calabria » (3-02222).

Avverto che l'onorevole Frasca ha ritirato la sua interpellanza n. 2-00384, concernente la mafia in Calabria.

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

SALIZZONI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo, per incarico della Presidenza del Consiglio dei ministri, e a nome anche del ministro di grazia e giustizia, in merito alle interrogazioni presentate alla Camera sui problemi e sui vari aspetti delle manifestazioni di criminalità in Calabria, nel contesto della situazione socio-economica delle province di quella regione.

Su temi di così attuale e delicata importanza ogni dibattito è sempre utile; sono quindi lieto che gli interventi degli onorevoli interroganti abbiano dato la possibilità al Governo — che ha pure sollecitato lo svolgimento di tali interventi, come in genere per tutti i problemi che nei loro aspetti, permanenti o contingenti, consentono attraverso la discus-

sione democratica utili approfondimenti — di confortare l'ulteriore azione che impegna i propri organi.

Confido, perciò, che l'esposizione che segue possa corrispondere agli intenti cui si ispirano le interrogazioni presentate.

Essendo in primo luogo investita la materia che riflette le specifiche competenze del Ministero dell'interno, tratterò, anzitutto, della parte relativa alle manifestazioni delinquenziali; e, in proposito, mi pare doverosa una esposizione franca e oggettiva.

L'andamento della criminalità in Calabria ha fatto registrare in questi ultimi tempi manifestazioni di indubbia gravità, specie in rapporto all'attività svolta da quella particolare forma di delinquenza organizzata che comunemente viene denominata « mafia » o « onorata società ».

Alle origini di questo inquietante fenomeno delinquenziale si evidenziano — com'è noto — condizioni naturali, connesse alle caratteristiche fisiche della regione, e fattori sociali e psicologici presenti in un territorio dove l'arretratezza economica e l'analfabetismo ancora diffuso costituiscono un doloroso passivo nel contesto della comunità nazionale.

Fatta eccezione per poche e ristrette zone pianeggianti (piane di Sibari, Santa Eufemia e Gioia Tauro), la regione è eminentemente montuosa, con rilievi mal raccordati tra di loro, il che rende le comunicazioni disagiabili.

Nonostante gli interventi statali, intesi al miglioramento dell'agricoltura, che rimane la fondamentale risorsa della regione, ed i primi passi verso l'auspicata industrializzazione, in Calabria si rileva il reddito *pro capite* più basso d'Italia.

In particolare, mentre la popolazione calabrese rappresenta il 4,2 per cento della popolazione italiana, il reddito prodotto raggiunge soltanto l'1,8 per cento del reddito nazionale.

Il reddito per abitante tocca appena il 40 per cento del reddito medio nazionale, corrispondendo al 30 per cento del reddito medio delle regioni centro settentrionali e all'80 per cento del reddito medio dell'intero Mezzogiorno.

Il 68 per cento della popolazione risulta dedicato all'agricoltura che, pur presentando in alcuni casi aspetti relativamente favorevoli, può essere definita nel complesso abbastanza depressa.

Le stesse attività secondarie e terziarie appaiono particolarmente deboli sia perché legate in gran parte alle vicende dell'agricoltura sia perché appaiono, al pari dell'agri-

coltura, scarsamente produttive ed a carattere prevalentemente artigianale.

La Commissione parlamentare per lo studio della miseria aveva accertato la presenza di 179.500 famiglie definite « misere » su un totale di 477.000 famiglie (pari al 37,7 per cento del totale). La stessa rilevazione aveva fornito per il resto del paese i seguenti dati: l'1,5 per cento al nord, il 5,9 per cento al centro, il 28,3 per cento nell'intero Mezzogiorno.

I dati richiamati risultano ancora più rivelatori di una situazione indubbiamente molto grave qualora si consideri che essi non possono essere interpretati come caratteristici di una situazione di transizione ma piuttosto di una situazione consolidatasi nel tempo.

Infatti, già dal ventennio precedente al 1950, non si erano verificati in Calabria mutamenti di sorta sia nella struttura della occupazione sia nella situazione economica generale.

La staticità della struttura commerciale della regione è del resto messa chiaramente in luce dal confronto dei dati del 1951 con quelli del censimento del 1939, dal quale risulta come, tenuto conto dell'aumento della popolazione, non vi siano state modificazioni sostanziali nel numero e nelle dimensioni delle unità commerciali.

Un altro dato chiaramente rivelatore della situazione economica calabrese può ancora essere quello desunto dal bilancio economico regionale al 1956, il quale dimostrava come gli investimenti lordi (comprensivi degli ammortamenti) risultassero pari all'ammontare degli apporti netti esteri alla regione. Ciò che conferma chiaramente come l'economia della Calabria risultasse incapace di ogni autonomo processo di sviluppo.

Oltre che nella situazione economica accennata, l'attività delle « cosche » mafiose in Calabria sembra trovare appoggio altresì nell'ambiente umano, nella formazione mentale e nel temperamento dei settori meno evoluti della popolazione, che, per antiche vicende storiche di soggezione e di inadeguato sviluppo sociale ed economico, per un malinteso senso di giustizia, per una accentuata impulsività del temperamento e per una esasperata concezione dell'onore e del prestigio personale, sono sovente portati all'omertà, alla violenza e alla vendetta.

Invero — come rilevato dal procuratore generale presso la Corte di appello di Catanzaro all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1969 — in Calabria si è registrato un aumento del numero dei reati che, per l'intensità del-

la carica criminosa e, quindi, della capacità a delinquere dei soggetti che li hanno commessi, hanno profondamente turbato l'ordinamento giuridico e la coscienza sociale.

Alla fine del 1968 risultavano — sempre secondo i dati forniti dallo stesso magistrato per tutta la regione — 77 omicidi (5 in più dell'anno precedente), 55 rapine (9 in più), 60 estorsioni (2 in più), 1049 danneggiamenti (132 in più), 514 incendi (59 in più), 4.877 furti aggravati (366 in più).

Delle tre province, quella che desta maggiori preoccupazioni, sotto il profilo della sicurezza pubblica, è la provincia di Reggio Calabria, in cui per tradizione secolare — che soltanto progressi profondi nelle comunicazioni, nell'industrializzazione e nella elevazione culturale potranno abbattere — è più che altrove presente la particolare forma di delinquenza organizzata, di natura mafiosa, intesa comunemente col nome di « onorata società », la cui attività, molto intensa, arriva ad ostacolare lo sviluppo economico-industriale della regione, esercitando sopraffazioni di ogni genere.

Operatori economici dei più diversi settori (imprese di costruzioni — agricoltori — commercianti) sono obbligati a versare somme di danaro, talvolta addirittura periodicamente, per evitare atti di intimidazione, come danneggiamenti con esplosivi alle abitazioni, ai negozi, alle auto, o, peggio, attentati alla incolumità personale.

Purtroppo, va rilevato che non tutti i reati del genere sono denunciati alle autorità, in quanto il timore di rappresaglie sopravanza il desiderio di giustizia, sicché più difficile diventa l'intervento della magistratura e delle forze dell'ordine.

L'esempio più grave e clamoroso di siffatto tipo di criminalità ha avuto inizio tra la fine del 1965 ed i primi mesi del 1966, cioè quando cominciarono i lavori per la costruzione del tratto autostradale Salerno-Reggio Calabria e della superstrada Reggio Calabria-Taranto.

I malviventi, una volta dediti a più modeste e limitate attività mafiose, quali l'accaparramento di prodotti agricoli, la guardiania di agrumeti ed oliveti e l'estorsione in danno di piccoli imprenditori, commercianti e agricoltori, hanno rivolto i loro interessi principalmente verso le imprese che eseguono i lavori autostradali.

Essi, isolati od in gruppo, hanno creato, provvedendosi di adeguate attrezzature, delle vere e proprie organizzazioni paraindustriali che, pur non essendo generalmente iscritte ne-

gli albi degli appaltatori, riescono con la prepotenza e la violenza ad ottenere il subappalto di lavori, l'imposizione di manodopera e di guardiani di loro fiducia.

Le imprese industriali, quasi tutte del nord Italia, si piegano ad un tale stato di cose, nella erronea convinzione di assicurarsi, così, il tranquillo svolgimento dei lavori.

E, purtroppo, con tale comportamento, mentre favoriscono il prosperare della mafia, non raggiungono nemmeno lo scopo desiderato, in quanto altri malviventi prendono il posto di quelli tacitati, determinando, di conseguenza, conflitti che vengono risolti con rapresaglie, danneggiamenti e, a volte, spargimento di sangue.

Il Ministero dell'interno e la questura di Reggio Calabria avvertirono subito la gravità di tale fenomeno e la conseguente necessità di attuare misure e servizi idonei a contrastare e reprimere l'insorgere di così pericolose forme di delinquenza.

Pertanto, fu predisposto ed attuato un accurato piano di potenziamento della questura, in uomini e mezzi; vennero costituite, alle dipendenze della squadra mobile, adeguatamente rafforzata nell'organico, apposite squadre di vigilanza, tuttora operanti, aventi il compito di visitare giornalmente i vari cantieri; prendere cognizione dei contratti stipulati tra le imprese e le ditte subappaltatrici per il trasporto e la fornitura di materiali; seguire l'andamento dei lavori e l'assunzione della manodopera; far avvertire comunque la presenza e la costante vigilanza della polizia, onde infondere fiducia nei responsabili delle imprese e scoraggiare i malviventi.

Infine, di pari passo con il potenziamento dell'azione preventiva e investigativa, si incrementò l'adozione di misure di prevenzione nei confronti dei mafiosi più in vista che operavano nell'ombra.

Le misure predisposte a livello centrale ed a livello locale della pubblica sicurezza, in collaborazione con l'Arma dei carabinieri, dopo anni di paziente, tenace lavoro hanno di recente fatto registrare i primi importanti successi.

Non che per il passato le forze dell'ordine non abbiano reagito positivamente all'azione della mafia reggina, ché anzi sono state sempre condotte a termine importanti operazioni di polizia giudiziaria.

Valgano i seguenti esempi: 1) identificazione e arresto dei sei responsabili della strage di Locri, avvenuta il 23 giugno 1967, con la uccisione di tre mafiosi ed il ferimento di altri due loro amici, in pieno giorno nella piazza

centrale della cittadina; 2) identificazione e arresto dei responsabili del sequestro di persona a scopo di estorsione, verificatosi il 1° giugno 1968, nei confronti di un ricco possidente del luogo, il quale fu liberato prima che pagasse il riscatto; 3) identificazione e arresto degli autori di un grave attentato dinamitardo, in danno del commissariato di pubblica sicurezza di Gioia Tauro, avvenuto il 5 settembre 1968, a mezzo di una potente carica esplosiva.

Ma è negli ultimi tempi che la polizia ha potuto, raccogliendo i frutti, come si diceva innanzi, della attività svolta per anni, dare inizio ad una azione più decisa, più profonda e penetrante.

Nella provincia di Catanzaro la malavita organizzata opera soltanto in alcune zone e precisamente nel Crotonese, nel Nicastrese, nel Lametino e nel Vibonese, anche per effetto dell'immigrazione di elementi del Reggino, i quali vi esercitano la loro influenza, mediante contatti con pregiudicati del luogo.

Anche in dette zone le forze di polizia sono duramente impegnate nell'opera di prevenzione e di repressione.

Per quanto riguarda, infine, la provincia di Cosenza, è da notare che ivi si verificano, in prevalenza, atti di criminalità comune, dovuti a fattori tipicamente locali, nonché alla distorsione della concezione dell'onore e dell'orgoglio personale.

Ciò detto, per quanto riguarda l'azione degli organi di polizia, si deve obiettivamente riconoscere che la situazione della criminalità in Calabria viene fronteggiata con il massimo e responsabile impegno e con il più consapevole spirito di sacrificio, sia sul piano preventivo che su quello repressivo.

Come è noto, l'applicazione delle misure di prevenzione contemplate dalla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, è stata potenziata al massimo ed i risultati conseguiti in questi ultimi tempi, davvero imponenti, parlano un linguaggio fin troppo chiaro per aver bisogno di commenti di sorta.

Dal gennaio 1968 al 30 settembre 1969, sono state inoltrate all'autorità giudiziaria 367 proposte per l'applicazione delle misure della sorveglianza speciale e dell'assegnazione a soggiorno obbligatorio. Di tali proposte, nello stesso periodo, ne sono state accolte 349.

Per quanto concerne l'attività repressiva, va sottolineato che, nella sola provincia di Reggio Calabria, a seguito di interventi della locale questura, sono state denunciate alla autorità giudiziaria 777 persone nel 1967 e 1056 nel 1968, mentre anche nel corrente anno la cifra si mantiene elevata. In accoglimento

delle proposte del questore, il tribunale di Reggio Calabria ha emesso 82 ordinanze di custodia preventiva in carcere. L'autorità di pubblica sicurezza ha, per quanto di sua competenza, adottato, dal 1968 fino all'ottobre 1969, 657 provvedimenti di diffida e disposto il ritiro di 328 patenti di guida.

Si può senz'altro affermare, cosa invero mai registrata, che la mafia è stata aggredita nei suoi più qualificati esponenti, e che si è verificato un vero e proprio sfaldamento nei suoi ranghi, anche se l'opera di bonifica sociale non può dirsi ancora completata.

Comunque, il lavoro in tale settore prosegue a pieno ritmo.

L'opinione pubblica segue con grande attenzione questa massiccia azione della questura di Reggio Calabria e già cominciano ad evidenziarsi chiare prese di posizione sia dei cittadini sia della stampa locale e nazionale.

Particolarmente rilevante è stata l'azione rivolta, con assoluta incisività, alla repressione delle manifestazioni criminose di tipo mafioso ed alla cattura dei più pericolosi latitanti, molti dei quali infestavano da anni la provincia, spesso in combutta con l'« onorata società ».

Parimenti, sono da annoverare le indagini, ormai avviate a concreta soluzione, per quanto concerne l'omicidio di Romeo Vincenzo e l'identificazione degli autori di altri gravi episodi, tra cui i responsabili dell'attentato al commissariato di pubblica sicurezza di Palmi, giudicati per direttissima da quel tribunale.

L'intensa e costante azione che gli organi di polizia stanno conducendo nella provincia di Reggio Calabria, con fermezza ed avvedutezza, ha già conseguito indubbi risultati, talché si delinea nell'ambiente mafioso un certo stato di diffuso disorientamento e qualche sintomo di sfaldamento, che avrebbe trovato conferma anche nella nota riunione sull'Aspromonte del 26 ottobre scorso, durante la quale esponenti mafiosi appartenenti alle classi più anziane avrebbero proposto, di fronte all'intensificazione ed all'incisività della azione repressiva, un temporaneo diradamento ed una più cauta mimetizzazione degli ambienti mafiosi.

Per quanto riguarda, in particolare, tale ultima operazione, compiuta nel quadro delle attività di polizia giudiziaria, si precisa che il 26 ottobre scorso gli organi di polizia, venuti a conoscenza che in una località dell'alto Aspromonte avrebbe dovuto tenersi una riunione dei principali esponenti mafiosi della provincia di Reggio Calabria, predisponeva-

no posti di blocco lungo le strade confluenti nella zona.

Alle ore 11,30 un reparto costituito da agenti di pubblica sicurezza e carabinieri sorprende in una radura un assembramento di circa 130 persone che, alla vista dei militari, si davano a precipitosa fuga per le impervie zone boschive circostanti.

Un gruppo di malviventi esplodeva all'indirizzo dei militari numerosi colpi di arma da fuoco. I militari rispondevano al fuoco, probabilmente ferendo due persone, che tuttavia si dileguavano mentre altre 17 venivano, dopo accanita colluttazione, disarmate e tratte in arresto. Nel corso di una successiva battaglia ne venivano catturate altre due.

Nella colluttazione venivano feriti 11 militari, che furono giudicati guaribili con prognosi dagli 8 ai 10 giorni. Tra gli arrestati due riportavano ferite guaribili, rispettivamente, in 4 e 7 giorni.

Venivano sequestrati 5 fucili da caccia, 2 pistole, 8 coltelli di genere vietato e numerose munizioni di varia specie, trovate in possesso dei malviventi o abbandonate durante la fuga.

Le 19 persone tratte in arresto sono state denunciate all'autorità giudiziaria per il reato di associazione a delinquere; 8 anche per il reato di tentato omicidio in persona di carabinieri ed agenti di pubblica sicurezza; 3 anche per i reati di resistenza a pubblico ufficiale e lesioni personali; uno anche per simulazione di reato.

Circa lo svolgimento di tale delicata operazione di polizia, a questo punto, si rendono necessarie alcune precisazioni, tenuto conto di certe critiche che, in modo particolare, hanno trovato un seguito nell'interrogazione presentata dagli onorevoli Fiumanò e Tipodi Girolamo.

In realtà, è da considerare che il comprensorio dell'altopiano di Montalto sull'Aspromonte, nel quale gli organi di polizia avevano appurato che i mafiosi calabresi avrebbero tenuto il convegno del 26 ottobre scorso, è caratterizzato da vette impervie, immensi strapiombi e gole profonde, tali da creare difficoltà insormontabili nell'attuazione di battute a largo raggio.

Inoltre, la fittissima vegetazione boschiva che ricopre la zona e la densa coltre di nebbia che avvolge in permanenza le cime del Montalto rendono inefficace l'impiego dei moderni mezzi di avvistamento, quali gli elicotteri, data la facilità con la quale le persone possono mimetizzarsi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

D'altra parte, il concentramento nel territorio in parola di molte forze avrebbe inevitabilmente destato l'attenzione delle vedette che i gruppi mafiosi sono soliti dislocare allorché si danno convegno.

Pertanto, gli organi di polizia, scartata la ipotesi di un forte impiego di militari, decisero di attuare colonne mobili costituite da elementi particolarmente esperti che, muovendosi da determinati punti nevralgici, sarebbero confluiti verso la zona del Santuario della Madonna di Polsi, procedendo con cautela lungo le arterie consortili che si intersecano nel citato altopiano.

Si ribadisce che l'operazione di polizia ha avuto un esito che non può non giudicarsi positivo; le indagini che a seguito della stessa sono state sviluppate hanno già fatto registrare ulteriori apprezzabili risultati. Infatti, sono stati identificati come partecipanti al convegno mafioso di Montalto 30 elementi, molti dei quali si erano resi irreperibili sin dal 26 ottobre abbandonando sul posto le proprie autovetture. Gli stessi sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per associazione a delinquere aggravata ed altri quattro per favoreggiamento personale. Per 29 di essi il procuratore della repubblica di Reggio Calabria ha emesso ordini di cattura, per cui, a seguito di una vasta battuta attuata congiuntamente dalla squadra mobile e dall'Arma dei carabinieri, il 10 novembre sono stati catturati 13 dei ricercati. Un altro di essi è stato rintracciato il giorno successivo. Nel corso di una nuova, massiccia operazione condotta il 14 scorso, sono stati eseguiti altri tredici ordini di custodia preventiva emessi dall'autorità giudiziaria e sono state fermate 55 persone indiziate di appartenenza alla mafia. A 38 di esse è stata subito irrogata la diffida, mentre per le altre, già colpite da tale provvedimento, si stanno esaminando le singole posizioni ai fini dell'eventuale aggravamento della stessa misura di prevenzione. Nei confronti di dette persone sono, altresì, in corso altri provvedimenti quali la sospensione delle patenti di guida e il sequestro amministrativo delle armi. Complessivamente, finora, a seguito del convegno di Montalto, sono stati raggiunti da ordine di cattura 48 mafiosi, oltre coloro che sono stati sottoposti alle misure preventive prima accennate.

A questo punto, si può e si deve responsabilmente assicurare che l'azione intrapresa con impegno così deciso contro la mafia calabrese non subirà soste o remore. In questo campo non sono ipotizzabili o ammissibili clemenze di sorta. E, poiché, a questo propo-

sito, l'onorevole Frasca ha avanzato il dubbio che vi siano stati atti formali di clemenza verso esponenti dell'«onorata società», corre l'obbligo di precisare che, dagli atti dell'ufficio grazie del Ministero della giustizia, risulta che un solo provvedimento di condono condizionale è stato adottato, con decreto presidenziale 23 ottobre 1969, per una persona (D'Agostino Rosolino) che trovavasi in espiazione di pena dal 29 marzo 1948 e che avrebbe dovuto scontare la pena stessa fino al 16 agosto 1971.

Come già detto, l'azione degli organi di polizia ha senza dubbio dimostrato la decisa volontà ed il fermo impegno di perseguire in un modo sempre più incisivo la delinquenza organizzata: in tale direzione l'azione delle forze dell'ordine, conformemente alle direttive del Governo, sarà costantemente rivolta, onde assicurare alle civili e laboriose popolazioni calabresi quel senso di sicurezza e di fiducia che sono fattori imprescindibili per l'avvio della loro regione a quelle mete di progresso che, più che un auspicio, costituiscono un preciso impegno di tutta la comunità nazionale.

Parallelamente, il quadro del fenomeno mafioso potrà manifestamente trovare una confortante attenuazione nella vasta opera che viene svolta per il progressivo miglioramento della situazione economica e sociale della regione nell'ambito delle provvidenze per il Mezzogiorno; e tanto più efficaci potranno risultare le iniziative in atto e le future quanto più precisa sarà l'individuazione delle direttrici programmatiche e degli obiettivi da perseguire. Correlativamente, di essenziale efficacia non potrà non appalesarsi la conseguente riduzione del flusso migratorio, che sottrae alla produttività regionale gli elementi più validi e preparati, di modo che possa determinarsi, anche con il necessario apporto di tutta la popolazione attiva, una strutturazione produttiva e lavorativa chiaramente individuata ed organizzata in relazione alle possibilità ed alle prospettive locali.

Certamente, l'orientamento della azione pubblica potrà rendersi più penetrante via via che sarà definita l'articolazione regionale del programma economico nazionale e che entreranno in attuazione gli strumenti legislativi, generali e specifici (come la legge urbanistica e i piani territoriali).

Com'è noto, al livello nazionale, in sede di articolazione regionale del programma, si devono definire gli obiettivi generali di riequilibrio tra le varie aree, allo scopo di adeguare a tali obiettivi gli strumenti fondamen-

tali della programmazione preordinati alla localizzazione delle attività produttive e degli insediamenti residenziali.

In sede di programmazione regionale - in base agli obiettivi e alle direttive stabilite a livello nazionale - si deve fissare una più precisa e articolata ripartizione delle attività produttive, degli insediamenti residenziali e delle infrastrutture tra le varie zone e all'interno di esse.

Invero, il problema dell'economia calabrese pone in termini di drammatica evidenza l'aspetto fondamentale che caratterizza in Italia il problema territoriale: quello dello squilibrio tra la vasta area arretrata del Mezzogiorno e il resto del paese, costituente il più grave e importante compito che la programmazione deve affrontare per correggere il meccanismo di ripartizione delle attività economiche e degli insediamenti residenziali, meccanismo che, recentemente accentuatosi, causa sempre più gravi scompensi, approfondendo disuguaglianze che - intollerabili sotto il profilo sociale - finiscono alla lunga per limitare la possibilità di espansione dell'economia nazionale nel suo complesso.

Ma, tornando a considerare la regione calabrese - dove, si ripete, il quadro di una economia sottosviluppata sembra assumere le tinte più angosciose, specie quando eventi avversi, quali i nubifragi verificatisi nello scorso settembre e nella prima quindicina di ottobre, così come rilevato in varie interrogazioni, presentate tra gli altri dagli onorevoli Frasca e Fiumanò, determinano situazioni di più acuto e diffuso disagio - sarebbe ingiusto trascurare lo sforzo compiuto dalla Cassa per il mezzogiorno con fondi dei programmi dell'istituto e della legge speciale per la Calabria, per un importo complessivo che, dal 1950 al 30 giugno 1968, ha raggiunto lire 605 miliardi e 915 milioni.

Tra le opere realizzate sono sistemazioni stradali su 2.117 chilometri e grande viabilità di scorrimento per 89 chilometri. Nel settore delle comunicazioni ferroviarie gli interventi straordinari hanno consentito, per circa tre quarti della spesa, il raddoppio della ferrovia Battipaglia-Reggio Calabria, mentre nel campo aeroportuale sono in corso i lavori per il nuovo grande aeroporto della Calabria, localizzato a Santa Eufemia Lamezia. Sempre nel campo delle grandi infrastrutture, le opere acquedottistiche realizzate comprendono 440 opere di presa, condotte per 2.286 chilometri e 484 serbatoi per 225.000 metri cubi, per un complesso di opere funzionanti al 31 dicembre 1968 a servizio di 300 centri abitati per 1.081.400

abitanti. Nel campo della bonifica e dell'agricoltura, la Calabria ha avuto, come è noto, una particolare intensità di interventi nel settore più richiesto dalle condizioni ambientali della regione e cioè in quello dei rimboschimenti e delle sistemazioni idrauliche; in tale direzione si sono concentrati in particolare gli interventi della legge speciale per la Calabria. Sono, tra questi, rimboschimenti effettuati per circa 60.000 ettari, terreni prosciugati e difesi per 54.600 ettari e sistemazioni di frane per circa 3.000 ettari.

Sono state altresì realizzate 239 strade di bonifica, per 751 chilometri. Nel settore dell'irrigazione, la superficie irrigabile con le opere già realizzate ha raggiunto i 17.683 ettari, mentre è stato di recente definito tra la Cassa per il mezzogiorno e l'ENEL l'accordo per la revisione degli schemi idroelettrici di tutta la fascia jonico-silana per consentire la estensione dell'irrigazione su circa 20.000 ettari in tale zona.

Considerando più specificamente il recente programma 1965-1970 esso, attraverso la realizzazione di nuovi serbatoi di accumulo, pone la creazione dei fondamentali presupposti per ulteriori estendimenti delle irrigazioni. Il programma considera infine diverse realizzazioni nel settore della conservazione del suolo, specificamente volte alla tutela delle aree di intervento vallive.

Per quanto attiene allo sviluppo delle irrigazioni nel complesso di Sibari e della media valle del Crati ed ai riordini irrigui del Reggino, nonché per le altre varie infrastrutture di bonifica e per le opere di conservazione del suolo, l'attuazione del programma ha uno svolgimento regolare (pur dovendosi ancora finanziare alcuni progetti che saranno tuttavia pronti a breve scadenza).

Nel settore dell'industria, l'impegno del programma « Cassa » riguarda, da un lato, le infrastrutture ed attrezzature portuali ed aeroportuali, dall'altro i più urgenti interventi per l'attrezzatura di prima fase degli agglomerati dei nuclei industriali classificati. In materia portuale, oltre ad interventi di potenziamento dei porti di Crotona e Reggio Calabria, è prevista la realizzazione di un primo lotto funzionale del nuovo porto industriale di Sibari, che dovrà costituire il fondamentale elemento per lo sviluppo industriale del nucleo. Nel campo aeroportuale è prevista (congiuntamente con fondi del settore turismo) la costruzione di un primo lotto dell'aeroporto di Santa Eufemia, di cui è superfluo sottolineare la grande importanza nei confronti dell'intera economia della regione.

Per quanto attiene alle infrastrutture specifiche degli agglomerati industriali, è da precisare che il programma considera le esigenze di quattro dei cinque nuclei della Calabria: rimane, infatti, escluso il nucleo di Santa Eufemia, per il quale non si dispone ancora del prescritto piano regolatore.

Lo stato di attuazione è notevolmente avanzato, sia per le opere portuali sia per quelle aeroportuali. Per quanto riguarda, invece, le attrezzature specifiche degli agglomerati, si è potuto dar luogo al finanziamento di una quota limitata delle opere programmate, stanti le difficoltà anche di ordine organizzativo per la preparazione dei progetti.

Nel settore del turismo, la maggioranza degli stanziamenti è destinata alla realizzazione di infrastrutture di base a carattere intersettoriale che hanno un rilevante interesse anche ai fini dello sviluppo turistico (aeroporto di Santa Eufemia, strada delle Terme, acquedotti vari). Il programma prevede per altro importanti realizzazioni nel campo del restauro di monumenti e della valorizzazione del patrimonio archeologico, nonché talune più evidenti ed urgenti infrastrutture specifiche. Circa queste ultime è risultato opportuno non dare luogo a realizzazioni più massicce per l'esigenza di studiare preliminarmente adeguati piani di valorizzazione e tutela dei comprensori turistici, la cui stesura definitiva è ormai in fase avanzata.

Le opere sino ad ora finanziate, oltre alla quota per l'aeroporto di Santa Eufemia e ad infrastrutture varie di completamento del programma quindicennale, riguardano buona parte delle opere di restauro e di scavo, ivi compreso il primo lotto di sondaggi e scavi esplorativi di Sibari.

Nel settore degli acquedotti, si è praticamente pervenuti all'integrale finanziamento del programma, assumendo anzi un complesso di impegni il cui ammontare supera le originarie previsioni di intervento. Le opere finanziate riguardano variamente le diverse zone della regione, in stretta correlazione con i precedenti interventi della Cassa per il Mezzogiorno e con le nuove impostazioni del piano regolatore generale degli acquedotti. Esse, pur rappresentando un notevolissimo passo in avanti verso la soluzione integrale dei complessi ed onerosi problemi di approvvigionamento idrico della regione, segnano una fase di sodisfamento solo parziale delle esigenze complessive, che presuppongono nei prossimi anni un cospicuo ulteriore impegno tecnico e finanziario. In tale senso la Cassa per il Mezzogiorno è pertanto decisamente orientata,

come è concretamente dimostrato dal fatto che si è impegnata sino ad ora al di là dei limiti originari del programma.

In materia di viabilità ordinaria, sono da annoverare, in particolare, il finanziamento e l'appalto del completamento della grande circonvallazione di Reggio Calabria e della strada di collegamento tra l'autostrada e la strada statale Jonica nella piana di Sibari e del primo lotto della strada delle Terme (oltre al completamento della strada della Valle del Noce che, sebbene ricadente in Lucania, svolge la sua funzione di collegamento tra l'autostrada e la strada statale Tirrenica soprattutto a favore della Calabria). E' invece in corso di avanzata progettazione il secondo lotto della strada delle Terme, di collegamento trasversale tra il Tirreno e lo Jonio, in provincia di Cosenza, che si prevede potrà essere approvato a breve scadenza.

Per quanto concerne l'attività e i programmi delle partecipazioni statali in Calabria, è da considerare che le aziende pubbliche sono presenti nella regione calabrese sia nel settore dell'industria manifatturiera, dove alle unità produttive già esistenti si è venuto ad aggiungere negli ultimi tempi un articolato e notevole programma di nuovi insediamenti, sia nel settore dei servizi.

Nel primo settore è stato realizzato dall'IRI, a Reggio Calabria, in compartecipazione con la FIAT, lo stabilimento OMECA per la produzione di materiale mobile ferroviario, oggi facente parte del gruppo EFIM. Tale realizzazione ha comportato un investimento di 4,6 miliardi ed una occupazione che ha raggiunto circa 350 unità. Un altro miliardo sarà prossimamente investito per lo stesso stabilimento. Proseguendo nell'esame dei programmi dell'EFIM, si comunica che detto ente realizzerà nella zona di Castrovillari un cementificio, che richiederà una spesa di 13 miliardi per il periodo 1969-1973. Lo stesso ente ha inoltre allo studio una iniziativa da realizzare nella regione, che prevede, in una prima fase, la utilizzazione di essenze legnose disponibili localmente per alimentare una o più fabbriche di pasta semichimica e, in un secondo tempo, la riforestazione con essenze adatte alla produzione di cellulosa e, quindi, la costruzione della relativa fabbrica di cellulosa. Tale iniziativa richiederà un impegno finanziario di 35 miliardi.

Nel settore turistico, per il quale la Calabria, date le sue risorse naturali, ha una spiccata vocazione, l'EFIM ha programmato la creazione di alcuni centri ricettivi (a Nicotera, Sant'Eufemia e Monte Pollino). Per la

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

attuazione di tale programma è prevista una spesa di 11,6 miliardi, di cui 0,8 già erogati nel corso del 1968.

Nel settore della distribuzione del metano, è stato recentemente messo a punto il piano di metanodotti che, partendo da Pisticci, rifornirà tutti i principali centri della regione. La realizzazione di tale rete, che si svilupperà per una lunghezza di 400-500 chilometri, richiederà un intervento di 8 miliardi di lire.

Nel settore turistico e dell'assistenza automobilistica, l'ENI ha realizzato un *motel* a Cosenza, un altro *motel* è in corso di ultimazione a Catanzaro ed altri due sono in programma a Sibari e a Villa San Giovanni. Le quattro unità, che comportano un investimento complessivo di 2 miliardi, provocano un'occupazione di 35-40 addetti ciascuno.

Nel settore meccanico, l'ENI è presente con lo stabilimento Nuovo Pignone di Vibo Valentia. In tale unità produttiva, per la quale sono stati investiti finora 2,3 miliardi di lire, trovano occupazione 270 addetti; oltre 200 persone saranno impiegate nel centro di progettazione impianti e forni, che sarà realizzato nello stesso comune di Vibo Valentia nel 1970, per un investimento di 700 milioni.

Infine, l'ente petrolifero di Stato costruirà, nel prossimo quadriennio, 14 impianti per la distribuzione di carburanti speciali per l'agricoltura.

Per quanto concerne l'IRI, si rileva che l'Istituto ha effettuato impegnativi investimenti in Calabria, tramite la SIP-STEP, per dotare la regione di un moderno servizio telefonico, che costituisce, come è noto, un'indispensabile infrastruttura per il progresso economico e civile. A tale scopo sono stati investiti: nel 1964-1968, 30 miliardi; nel 1969, 5 miliardi; per il 1970 sono previsti 4,7 miliardi, e per il 1971 20,3 miliardi, per un totale di 60 miliardi.

Notevole impegno sarà posto anche dalla società autostrade per la realizzazione, nei prossimi anni, dell'autostrada Taranto-Metaponto-Sibari, il cui tratto calabrese richiederà una spesa di 35 miliardi.

Altri investimenti sono stati effettuati nella regione dalla RAI (1,5 miliardi investiti nel quadriennio 1963-1968; 0,3 miliardi previsti per il 1969 e 0,2 miliardi per il 1970) e dalla SME (0,5 miliardi investiti e 1 miliardo previsto per il quadriennio 1969-1972).

Con le dichiarazioni sopra svolte mi sono, indubbiamente, dilungato oltre il normale tempo da dedicare allo svolgimento delle interrogazioni parlamentari: ma sono anche certo che non me ne si vorrà, in quanto ho

ritenuto doveroso, da parte del Governo, sia pure in termini relativamente ristretti, esporre o, almeno, accennare ai temi principali e fondamentali di un dibattito del genere. Esso, in fondo, investe — come giustamente è stato sottolineato dagli onorevoli interroganti — problemi così vasti ed impegnativi per una regione che, da parte di tutti gli organi governativi, merita il più continuo ed approfondito complesso organico di interventi, in funzione del risollevarlo delle sue strutture economiche e sociali.

Tali organi, nei loro vari settori di competenza, sono — e lo saranno sempre di più, posso assicurare — tesi ad operare per queste finalità, anche per il superamento di antiche o arcaiche strutture e forme di costume, nei termini della più assoluta obiettività e nell'auspicio della collaborazione che deve essere richiesta a tutte le forze politiche e sociali e a tutti gli organismi locali.

Si può essere certi, onorevoli colleghi, che, da parte nostra, non si mancherà di cercare di prevenire o, all'occorrenza, reprimere — sotto ogni aspetto, sotto ogni forma e senza riguardo alcuno, episodi o manifestazioni, siano essi a monte o a valle, di qualsiasi genere di criminalità o di illegalità: ogni segnalazione sarà ben gradita, in questa sede o altrove, in vista di questa esigenza e di questo dovere di intervento.

Si è fatto anche un accenno, in una interrogazione, alla eventuale estensione dei compiti, per la regione calabra, delle indagini della Commissione antimafia per la Sicilia: su questo punto, meglio di chiunque altro, trattandosi di un organo parlamentare, espressione della volontà delle due Camere, potrà, eventualmente, pronunziarsi lo stesso Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Frasca ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FRASCA. L'interrogazione alla quale ella, onorevole sottosegretario, ha dato testè risposta, è stata da me presentata fin dallo scorso mese di agosto. L'opinione pubblica calabrese era in quel momento notevolmente allarmata: in quei giorni, nel comune di Bovo Marina, un mafioso era stato ucciso da altri mafiosi nella cosiddetta sede di regolamento dei conti.

Allora non aveva ancora avuto luogo il convegno dell'Aspromonte, tuttavia il fenomeno della mafia aveva già assunto dimensioni rilevanti. Il Governo non rispose con la sollecitudine che il caso richiedeva alla mia

interrogazione, che pure aveva riscosso tanto favore presso la pubblica opinione ed era stata largamente apprezzata dalla stampa locale, la quale, nel contempo, forniva interminabili elenchi di sparatorie e attentati a scopo intimidatorio. Sicché, prendendo la parola alla Camera nella seduta del 14 ottobre ultimo scorso, ebbi a sollecitare appunto una presa di posizione ufficiale del Governo sul fenomeno della mafia in Calabria. Oltretutto sottolineavo: « Si va radicando nella coscienza popolare il sospetto che possano esistere dei legami fra certi uomini di Governo e ambienti dell'onorata società ».

Passarono pochi giorni da allora e il fenomeno della mafia da me denunciato esplose nei termini ormai a tutti noti. Sul convegno dell'Aspromonte si sono avuti ampi servizi giornalistici e televisivi, nonché diverse e spesse volte contraddittorie versioni circa gli intendimenti che hanno spinto più di cento mafiosi a portarsi colà, sulla radura del Montalto, per discutere dei loro problemi. E come sovente accade in queste circostanze, soprattutto quando si tratta di una regione depressa come la Calabria, non è mancata la solita oleografia, si sono avuti i noti accenti letterari, molte volte si sono ingrossati i fatti e quasi sempre, nell'analisi di quanto era accaduto il 26 ottobre, si è rimasti piuttosto alla superficie del problema.

Io penso che sul convegno dell'Aspromonte una versione giusta ed obiettiva sia stata offerta dal maresciallo di pubblica sicurezza Gregorio Anello nella sua intervista all'*Europeo*, allorquando ha detto: « Questa storia della riunione sul Montalto è andata bene. Abbiamo preso quelli che potevamo perché ci siamo arrivati per caso ed eravamo pochi. Da questa storia possono venir fuori molte altre cose, ma bisogna lavorare ancora, lavorare di fino ».

« Bisogna lavorare ancora e di fino », dice il maresciallo Anello; ed ha ragione. La mafia in provincia di Reggio Calabria è più forte di quanto si possa immaginare; ed anche se, grazie all'impegno, certamente apprezzabile, del questore Santillo e dei suoi collaboratori, ha subito il 26 ultimo scorso un grave colpo, tuttavia è ben lungi dall'essere stata scompaginata.

La mafia, questa « industria della violenza e del delitto » come la definiva il Franchetti, non è una semplice associazione di criminali, ma è anche un costume, un modo di vivere, il portato di un determinato ambiente economico-sociale, con origini e caratteristiche che possono essere diverse da regione a regione.

Sicché, mentre in Sicilia la mafia trova la sua scaturigine fondamentale nella sopravvivenza delle vecchie strutture feudali e nella ascesa di una nuova borghesia di proprietari terrieri, che dall'aristocrazia liberale ha assunto elementi e residui lasciati a sua volta in eredità dalla tradizione feudale, in Calabria la mafia ha la sua genesi prevalentemente nell'estrema arretratezza dell'ambiente e nell'assoluta carenza dei poteri dello Stato.

Ha ragione, quindi, Salvatore Francesco Romano quando afferma che il problema della mafia si inserisce nell'« intricata selva della questione meridionale ».

Onorevoli colleghi, dietro la mafia dell'Aspromonte ci sono perciò luoghi di tristezza e di nera miseria, c'è la disperazione di una regione che è ancora ben lungi dal raggiungere traguardi di benessere e di civiltà; ci sono popolazioni che conoscono lo Stato soltanto attraverso la visiera del brigadiere dei carabinieri o la cartella dell'agente delle tasse, come si legge nella letteratura meridionale.

Perciò, se vogliamo rimuovere le cause fondamentali che danno luogo alla mafia, dobbiamo prima di tutto fare progredire la Sicilia e la Calabria sul piano economico, sociale, politico, culturale. Polizia e carabinieri meritano tutto il nostro appoggio per quello che finora hanno fatto e continuano a fare. Ma, a mio parere, un'azione di polizia può influire sulle manifestazioni esterne della mafia, ne può scompaginare le fila, ma non la può estirpare, cancellandola dal costume del popolo per sempre. Bisogna nel contempo recidere i legami che la mafia ha con il mondo della politica. Ha scritto Salvatore Francesco Romano — e chiedo scusa delle frequenti citazioni — che la mafia è un organismo infrastrutturale che ha sempre saputo adeguarsi all'evoluzione dei tempi, assumendo di volta in volta le forme e le alleanze più adatte fino a raggiungere l'attuale assetto di particolare « gruppo di potere » del quale si servono forze politiche economiche e sociali che vogliono conservare un'egemonia.

Per questo non basta intervenire con semplici atti di polizia, ma occorre porre mano ad una serie di provvedimenti di natura politica, economica, sociale, culturale e giudiziaria; provvedimenti che ci possono essere suggeriti solo da un attento studio dell'ambiente in cui nasce e si sviluppa la mafia in provincia di Reggio Calabria.

Sono queste le ragioni che hanno spinto me ed un altro cospicuo gruppo di deputati del PSI a presentare una proposta di legge che

tende a fare estendere alla Calabria i compiti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Ripetendo, perciò, le parole pronunciate dall'attuale ministro dell'interno nella seduta dell'ormai lontano 22 novembre 1962, alla Camera, nel corso del dibattito sulla mafia in Sicilia, dirò, ad ulteriore giustificazione della mia proposta di legge, che, « stanchi di notizie e di impressioni sulle ultime manifestazioni della mafia, il popolo e il Parlamento intendono conoscere le reali dimensioni del fenomeno, le sue radici, i fatti e le ragioni dei fatti. È una nuova analisi che dovrebbe portarci non solo e non tanto alla conoscenza scientifica, ufficiale del male quanto e soprattutto alla adozione dei rimedi e della cura atti a sradicare il male ».

Le dimensioni del fenomeno dinanzi alle quali si troverà la Commissione d'inchiesta, se la nostra proposta verrà accettata, sono veramente allarmanti. Il sequestro di un codice d'onore rinvenuto anni addietro in casa di un noto capomafia, a San Giorgio Morgeto, ha posto in luce le regole e i riti, le promozioni, le gerarchie e i compiti degli aderenti. Si tratta, perciò, di una vera e propria organizzazione criminosa presente in tutti gli strati sociali. Il campo di attività va dalla imposizione della cosiddetta « mazzetta » agli operatori economici, in forma diretta o a mezzo di guardiane abusive, all'imposizione di servizi antieconomici, quale il trasporto di inerti in regime di assoluto monopolio; dalla mediazione negli affari, come quelli relativi alla vendita di immobili, alla compravendita di prodotti a prezzi indicati. Chi non accetta la « protezione » viene « convinto » mediante aggressioni alla propria persona o attentati a mezzo di esplosivi, alle proprie cose.

E la maggior parte di questi delitti non viene denunciata e resta impunita. Tipico è il caso di un operatore economico di Reggio Calabria che, nella primavera del 1968, subì un attentato alla propria villa al mare. Risultò poi che costui aveva ricevuto diverse « visite » e offerte di servizio di guardia. Altrettanto tipico è il caso di un noto industriale che subì estorsioni per circa 250 milioni di lire e non parlò.

Attualmente sono prese di mira le imprese che eseguono lavori per la costruzione di strade che sono costrette a subire veri e propri taglieggiamenti da cui conseguono notevoli ritardi nella conduzione dei lavori, in una regione in cui non occorre perdere tempo ma bisogna guadagnarlo. Non a caso, quindi, Carlo Laurenzi, prendendo lo spunto da que-

sti fatti, ha definito sulla *Domenica del Corriere* l'autostrada del sole come la « autostrada della camorra ».

La Commissione « antimafia » potrà comunque avere a sua disposizione una lunga e dettagliata denuncia di questi fatti dai redattori del settimanale calabrese *Calabria oggi*.

Queste le dimensioni del fenomeno e questi i fatti, onorevole sottosegretario. Le radici e le ragioni di questi fatti, per riferirmi sempre al discorso pronunziato dal ministro dell'interno nel 1962, sono, come dicevo poc'anzi, di ordine economico-sociale, culturale, ambientale e su di esse non mi soffermo ulteriormente per brevità, anche se ho da concludere che fatti come quelli che stiamo discutendo devono indurre il Governo a intervenire urgentemente, con provvedimenti di notevole ampiezza sociale, al fine di riportare subito la Calabria su un piano di più elevata civiltà.

Ma vi è un altro aspetto del fenomeno sul quale intendo dire qualche parola, anche perché nella sua risposta l'onorevole sottosegretario non ne ha fatto alcun cenno. Intendo riferirmi al rapporto tra mafia e politica.

Perché, onorevole sottosegretario, nonostante i fatti e le loro stesse dimensioni, i politici hanno taciuto, a destra e, purtroppo, anche a sinistra? Ne è derivato che condurre la battaglia contro la mafia sembra essere diventato il compito soltanto dei redattori di *Calabria oggi* o del corrispondente reggino de *Il Tempo* o del settimanale *ABC*.

La risposta a questo interrogativo è nella complicità che la mafia ha trovato e tuttora trova nell'ambiente politico. Il carattere di brevità che deve avere questo mio intervento di replica non mi consente di citare, come vorrei, fatti e circostanze in maniera minuziosa. Mi limiterò pertanto a porre qualche interrogativo.

Calabria oggi dell'11 gennaio 1968 ha scritto di una riunione avvenuta a Santa Eufemia Lamezia nel corso della campagna elettorale ad iniziativa di un grosso personaggio della democrazia cristiana, e che per poco non si è conclusa nel sangue perché, per errore dei collaboratori di detto personaggio, erano stati invitati gli esponenti di due « cosche » mafiose fra loro antagoniste della piana di Gioia Tauro. È vero questo fatto, onorevole sottosegretario? E se è vero, chi è questo personaggio? L'opinione pubblica calabrese lo conosce molto bene e potrà indicarne nome e cognome alla Commissione « antimafia ».

I *Quaderni calabresi* del novembre-dicembre 1966 hanno parlato di noti mafiosi che, più volte incarcerati e inviati al soggiorno obbligato, si sono ritrovati nel vibonese titolari di pompe di benzina, di depositi e appalti per il trasporto dei carburanti, per intervento del potere politico. Ebbene, se questi fatti sono veri, chi è il politico, chi sono i politici che sostengono la mafia a Vibo Valentia? Anche a questo interrogativo l'opinione pubblica è in grado di rispondere; ma credo che questa risposta potrà averla soprattutto la Commissione « antimafia ».

La rivista *ABC*, nel numero 72 del 1968, ha scritto di un noto mafioso di Palmi che era riuscito ad ottenere il condono, grazie ad un uomo di governo democristiano, mentre un altro mafioso di Gioia Tauro, arrestato, processato e condannato all'ergastolo sotto la pesante imputazione di strage, aveva ottenuto, per intervento dello stesso uomo di governo, la grazia dopo appena sei anni di detenzione.

Lo stesso settimanale, nel numero dell'11 novembre di quest'anno, ha scritto che l'« antimafia » dovrebbe appurare « perché alcuni tra i più noti boss incarcerati, dopo poche settimane, sono ritornati in libertà grazie all'interessamento di un uomo politico calabrese che rivestiva e riveste tutt'oggi responsabilità di governo ».

A questo punto, bisogna aggiungere che entrambi i numeri di *ABC* sono stati sequestrati, uno su ordinanza della magistratura calabrese e l'altro su ordinanza della magistratura romana. Qual è il fatto osceno che ha portato a questa ordinanza? Il fatto che *ABC* pubblicava fotografie di donne quasi svestite o il fatto che questi numeri del giornale contenevano altre oscenità, e cioè notizia della protezione che alcuni uomini di governo offrono all'« onorata società » calabrese?

Onorevole sottosegretario, se è vero tutto questo (come io ritengo che sia vero), chi è quest'uomo di governo? Fuori il nome! La opinione pubblica calabrese lo sa, e la Commissione « antimafia » potrà conoscerlo.

Ecco, quindi, uno degli aspetti del fenomeno che dovrà essere oggetto di particolare indagine. Questo è uno dei punti su cui ci si deve battere, se si vuole veramente liberare la nostra regione da una piaga che tanto nuoce al suo ordinato sviluppo. Su questo aspetto il questore di Reggio Calabria e le altre forze dell'ordine evidentemente possono fare ben poco. Quello che può e deve fare è il Parlamento. Come è noto, polizia, questura e carabinieri si fermano dinanzi alla soglia delle segreterie dei ministri, dei sottosegretari e,

spesse volte, anche dei parlamentari. Ecco, quindi, una ragione di più che giustifica la citata nostra proposta di legge.

Un giornale ha scritto: « Tacciano i parlamentari: su nessun argomento si presentano così poche interpellanze ed interrogazioni, quanto su quello dell'ordine pubblico e della delinquenza organizzata ». Io credo che tutto questo non sia vero, ma occorrerà dimostrarlo con il nostro comportamento. Se ciò dimostreremo, potremo dire di aver fatto tutto il nostro dovere nei confronti del popolo e del Parlamento.

Ciò premesso, onorevole sottosegretario, posso concludere che la risposta che ella ha dato alla mia interrogazione è del tutto insoddisfacente, sia per il notevole ritardo con cui essa viene data (a più di 5 mesi dalla sua presentazione), sia per l'analisi del tutto superficiale e certamente poliziesca del fenomeno della mafia. Per altro, questa sera ho dovuto apprendere che i calabresi sarebbero sovente portati all'omertà e alla violenza. Torna la vecchia e bolsa retorica settentrionale, che definisce i meridionali come esseri biologicamente inferiori. Mi dispiace che a dir questo sia stato un rappresentante del Governo di centro-sinistra, al quale anche il partito cui io ho l'onore di appartenere dà il suo sostegno e il suo appoggio.

Infine, la risposta è insoddisfacente circa i mezzi con cui si propone di risolvere il problema. Infatti, i mezzi di cui il Governo ha detto di volersi servire non vanno al di là dei soliti provvedimenti di polizia. Nessun accenno — o un accenno molto vago — alla proposta di legge per l'estensione dell'« antimafia » alla Calabria (unico mezzo valido per cercare di indagare effettivamente sul piano economico, sociale, politico e culturale circa le cause ed i motivi della presenza del fenomeno). Nessun accenno ad un altro provvedimento, che pure viene largamente invocato da parte della pubblica opinione: l'istituzione cioè di una anagrafe tributaria degli indiziati. Nessun impegno da parte del Governo al fine di stroncare il rapporto mafia-politica. Nessuna volontà di compiere una seria indagine sui provvedimenti di clemenza, che sono stati molti e non uno solo, onorevole sottosegretario (quello da lei citato); io ne ho citati altri due, ma i calabresi ne possono citare diversi altri, tanto è vero che in Calabria si parla di deputati che possiedono la chiave per far uscire i delinquenti dalla galera.

Infine, voglio dire che sono giusti i dati da lei citati, onorevole sottosegretario, per quanto riguarda la situazione socio-economica

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

calabrese. Da quei dati si rileva come la Calabria sia effettivamente arretrata e come abbia bisogno di andare avanti, spinta in ciò dallo Stato. Certo, i provvedimenti di cui ella ha parlato sono già stati presi, e sono in via di realizzazione. Ma, come avremo occasione di dire nel corso della discussione del bilancio dello Stato, essi rappresentano la base di quella che dovrà essere la piramide dello sviluppo sociale, economico, politico e culturale che noi calabresi — insieme, ritengo, con tutto lo Stato democratico — ci dobbiamo impegnare a realizzare nell'interesse supremo dello Stato e della nostra società. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Fiumanò ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FIUMANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che lo svolgimento di queste nostre interrogazioni proponga per la prima volta all'attenzione del Parlamento il fenomeno della mafia nella regione calabrese: fino ad ora, infatti, in quest'aula e in quella del Senato si era discusso solo della mafia siciliana o del banditismo sardo. La risposta dell'onorevole sottosegretario, abbastanza lunga per il tempo impiegato — circa 40 minuti — trattandosi di interrogazioni, sottolinea la gravità della situazione e quindi anche il senso di colpa che il Governo avverte nei confronti del problema da noi sollevato.

D'altro canto, la ristrettezza del tempo impedisce una approfondita discussione su questo fenomeno che investe aspetti non solo di criminalità, ma anche economici e sociali, nonché il problema di costume, che qui del resto è stato accennato nell'intervento del collega Frasca.

Ritengo che la situazione della Calabria — credo che i colleghi saranno d'accordo — reclami la necessità di un dibattito più proprio ed approfondito da parte di questo e dell'altro ramo del Parlamento, dove pure sono state prese iniziative analoghe alle nostre.

I recenti avvenimenti del santuario di Polsi ripropongono in maniera decisa il problema della delinquenza organizzata nella provincia di Reggio Calabria e nella regione calabrese. Dalla dinamica dei fatti nasce immediatamente una impressione e una convinzione: il numero dei carabinieri e dei poliziotti utilizzati in queste circostanze è stato inferiore al necessario. Ella, onorevole sottosegretario, ha dato una spiegazione, ma mi permetto di sottolineare che essa non può essere accettata tanto facilmente. Troppo lar-

ghe erano le maglie della rete tesa per compiere l'accerchiamento, che pure è stato operato nel luogo dove il raduno dell'onorata società è avvenuto, per cui gran parte dei convenuti si è potuta dileguare; e già tra l'opinione pubblica si parla di autorevoli personaggi presenti al convegno e protetti, appunto per la loro autorità, dal silenzio ufficiale.

Risibile e provocatoria appare la spiegazione di certa stampa tendente a sostenere che lo scarso numero di carabinieri e di poliziotti impiegati nelle operazioni sia dovuto alla contemporanea azione di vigilanza contro i rigurgiti neofascisti che si sono verificati il sabato precedente la domenica 26 ottobre nella città di Reggio Calabria. In altre occasioni la nostra città ha visto uno spiegamento davvero imponente di forze di polizia, convenute in gran numero anche da altre regioni, per tentare di spezzare l'impetuoso movimento dei coloni. Si arriva quindi alla conclusione che per lo Stato italiano è più pericolosa, e quindi degna di maggiore mobilitazione dell'apparato di polizia, una vertenza sindacale di contadini di quanto lo siano insieme la delinquenza organizzata e la teppaglia fascista, la quale ultima, come ella, onorevole sottosegretario, certamente sa, nella giornata di sabato 25 ottobre, ha messo a soqquadro una parte della città di Reggio Calabria, anche se in quella occasione dobbiamo dire che le forze di polizia hanno in parte fatto il loro dovere.

È da notare subito che, nonostante gli altisonanti titoli della stampa locale che parlavano di duri colpi vibrati alla organizzazione delinquenziale, se non addirittura di liquidazione della stessa, negli ultimi anni si è avuta una recrudescenza di quella che viene qualificata come organizzazione e attività mafiosa. Questo perché anche nella provincia di Reggio Calabria come in Sicilia, e più recentemente in Sardegna, non si è cercato di individuare le cause reali che stanno all'origine della delinquenza mafiosa, ma ci si è limitati a colpire, e nemmeno sempre tempestivamente e a fondo, il fenomeno là dove si manifestava. Nessuna sorpresa quindi se a intervalli regolari il fenomeno si ripresenta, in Sardegna come a Reggio Calabria, in maniera puntuale e sempre più grave.

Né è da pensare che il recente intervento della polizia possa assicurarci che la organizzazione mafiosa sia stata ormai definitivamente scompaginata. Ricordo infatti che già nel 1925-1927, in pieno regime fascista, vi furono interventi che sembravano risolu-

tori, ma che non lo furono affatto: basti pensare a quanto avvenne tanto in Calabria quanto in Sicilia con l'intervento del prefetto Mori, tanto celebrato e ricordato in occasione di discussioni di questo tipo, ed alle numerose retate e ai processi che in quell'epoca si fecero nei confronti dell'organizzazione mafiosa. Per esempio, nella provincia di Reggio Calabria, centinaia di mafiosi furono chiamati a rispondere dei loro misfatti in clamorosi processi e furono condannati per associazione a delinquere; e si ebbero condanne che complessivamente ammontavano a centinaia e centinaia di anni di carcere. Ma l'organizzazione mafiosa risorse sempre con maggiore vigore, e noi siamo oggi costretti a discutere della recrudescenza di questa attività criminosa che si verifica in Calabria ed in particolare nella provincia di Reggio Calabria.

Le cause di questo fenomeno vanno ricercate nella secolare miseria del Mezzogiorno ed in particolare della provincia di Reggio Calabria, nella presenza della grande proprietà fondiaria, nella carenza di solide strutture democratiche, nella utilizzazione della parte peggiore dell'organizzazione delinquenziale a fini anche elettorali. E qui il richiamo del collega onorevole Frasca è pertinente. Questi precedenti, antichi come la miseria del sud, trovano già una loro configurazione politica e sociale anche durante i periodi antecedenti al fascismo, nel periodo dello Stato liberale per esempio: basti pensare all'uso che, durante il periodo giolittiano, veniva fatto della mafia a scopi politici. Il trasformismo giolittiano e la sistemazione organica delle consorterie e delle clientele meridionali ebbero modo di esplicarsi già molti decenni prima dell'avvento del fascismo.

Nella situazione attuale, accanto ai vecchi fenomeni, altri se ne creano, determinando un processo che è vario e differenziato. Si conserva la vecchia organizzazione mafiosa, legata alle strutture agrarie, che assolve alla funzione di tutela dei rapporti sociali esistenti, di intimidazione nei confronti del movimento democratico bracciantile e contadino, di controllo dell'assunzione dei salariati e delle raccogliatrici di olive e di gelsomino, di incetta delle attività commerciali, quali la gabella e la molitura delle olive. Ultimamente, con l'utilizzazione dei fondi di integrazione (sarebbe interessante che anche il ministro dell'agricoltura sentisse questo discorso), si è accresciuta in maniera scandalosa, grazie anche alla colpevole e spesso compiaciuta indifferenza degli organi statali, la potenza finanziaria e quindi sociale e politica sia degli

agrari da una parte, sia delle « cosche » mafiose dall'altra, che hanno il centro dei loro interessi nelle attività olivicole, così come in altre attività agricole; il tutto a detrimento e sulle spalle dei contadini, dei coloni, dei braccianti, delle raccogliatrici, di tutto il mondo contadino. A mano a mano che acquista rilevanza la produzione agrumaria, anche questa viene assoggettata all'intervento dell'organizzazione mafiosa. Anche in questi settori si manifesta la presenza delle cosche mafiose per l'incetta del prodotto, per la sua commercializzazione e il suo collocamento sui vari mercati.

Accanto alla vecchia presenza, legata, per così dire, alla terra, in questi ultimi dieci o quindici anni dopo la seconda guerra mondiale, noi abbiamo dovuto registrare il manifestarsi di altri modi di intervento dell'organizzazione mafiosa. Si assiste intanto all'attività di « cosche » legate agli enti di forestazione e ai consorzi di bonifica che, per dovere operare in zone agrarie e trovandosi a contatto con una organizzazione preesistente, vengono a compromessi con questa, contrattando il tipo di assunzione lavorativa e divenendo, specialmente i consorzi, nel contempo protettori e protetti, padroni e servi.

In prosieguo di tempo ed in modo strettamente connesso con il *boom* edilizio di questi ultimi anni, noi ci troviamo in presenza di « cosche » mafiose legate all'attività edilizia, sia pubblica che privata. La prima pretesa di favori si manifesta attraverso la richiesta di assunzione di guardiani di comodo ai cantieri, un certo controllo nell'assunzione dei lavoratori, dai quali potere poi esigere un premio in denaro, con la cosiddetta « mazzetta ». Poi le pretese aumentano, e si richiede allora una percentuale sugli appalti o si rivendicano i lavori di subappalto, quali il trasporto di terriccio, di sabbia, di cemento e di ferro. Gli imprenditori subiscono e ritengono di potere utilizzare l'amicizia e la protezione mafiosa in funzione antioperaia. Ma con l'aumentare, in un prosieguo di tempo, delle pretese di costoro, con i quali ritenevano di poter giungere a compromessi, gli imprenditori, a loro volta, sono costretti a richiedere l'intervento dei poteri dello Stato, delle forze di pubblica sicurezza. Il recente ordine del giorno in questo senso degli industriali della provincia di Reggio Calabria, allarmati dalla presente situazione, costituisce la riprova di quanto la stessa organizzazione degli industriali sia preoccupata per una situazione della quale non si può negare la oggettiva estrema gravità.

Tutta questa attività delle « cosche » mafiose trova il suo coronamento nei rapporti esistenti tra queste e gli esponenti di forze politiche, rapporti in particolare con coloro che hanno « il mestolo per le mani », che sono al Governo e che manovrano il sottogoverno anche sul piano locale. Infatti i mafiosi hanno un peso nell'attività reggina e, quel che più conta, non avendo certo ideali politici, sono pronti, in cambio di compensi e favori, ad assolvere una funzione di sorveglianza e intimidazione nei confronti delle forze sociali oppresse, di modo che la loro attività può riuscire di notevole utilità per chi voglia mantenere queste forze sociali nella attuale condizione di oppressione.

Il peso delle « cosche » si esercita anche e soprattutto nel periodo elettorale. Questo è un campo per lei inesplorato, onorevole sottosegretario: nella sua risposta che pure è stata abbastanza lunga, infatti non c'è alcun cenno a questa materia. Eppure si tratta di un aspetto estremamente importante, sul quale bisogna indagare se noi vogliamo incidere seriamente su quegli stretti legami tra mondo politico ed organizzazioni mafiose che si sono manifestati anche nelle altre regioni dove è stato notato lo stesso fenomeno. Anche per questo alla Commissione « antimafia » devono essere attribuiti compiti ben specifici di indagine in questa ultima direzione.

Gli strumenti con i quali si realizzano i favori cui sopra accennavo sono innumerevoli: dagli appalti comunali e provinciali alle assunzioni, dal porto d'armi alle piccole, minute, ma preziose agevolazioni, sia a livello degli enti locali sia a livello statale. È naturale ed ovvio che amicizie e protezioni e favori possano accordarli soltanto gli esponenti di quelle forze politiche che detengono il potere e che comunque lo esercitano, tanto a livello nazionale quanto a livello locale.

Il collega Frasca ha fatto anche dei nomi, ha chiesto indagini per accertare le eventuali responsabilità di uomini politici. Io credo che non ci si possa tirare indietro nell'interesse di una parte importante del nostro paese, di quella parte che avrebbe maggiormente bisogno di aiuto, se consideriamo che questi fenomeni si verificano in una situazione che è già, di per sé, assai depressa — l'ha ammesso nella sua risposta lo stesso onorevole sottosegretario — dal punto di vista economico e sociale, in una regione nella quale i provvedimenti presi in tutti questi anni non hanno avuto altro risultato pratico che quello di aumentare l'indice di emigrazione addirittura rispetto a quello di pochi

anni fa: sicché su una popolazione di due milioni di abitanti si sono avuti, negli ultimi venti anni, 700 mila emigrati.

Tutto ciò, secondo il nostro punto di vista, è certamente causato dalle strutture economiche della regione, in particolare della provincia di Reggio Calabria, dalla presenza della rendita parassitaria, dai rapporti arretrati e feudali che esistono ancora oggi in tutte le campagne della provincia reggina, tanto nella zona tirrenica quanto nella zona jonica, come pure nel territorio che fa capo alla città di Reggio Calabria: questa media città meridionale di 160 mila abitanti che ha una vita asfittica, soffocata come è dal peso enorme della rendita parassitaria e di rapporti culturali arretrati, addirittura semifeudali.

Ma la mafia, creata da queste condizioni economiche e sociali quale sovrastruttura, è nello stesso tempo infrastruttura, agisce a sua volta in modo attivo e si colloca come forza reale, impedendo concretamente lo sviluppo sociale ed economico (questo mi pare sia l'aspetto più grave del fenomeno su cui noi dobbiamo indagare), la liberazione contadina ed operaia, la realizzazione di una maggiore democrazia e libertà nella regione calabrese, in particolare nella provincia di Reggio Calabria. Questi mi pare siano gli obiettivi e i compiti che noi ci dobbiamo proporre nel momento in cui denunciemo la gravità del fenomeno mafioso e le sue implicazioni di ordine economico, sociale ed anche morale.

PRESIDENTE. Onorevole Fiumanò, data la lunghezza inconsueta della risposta del sottosegretario, io le ho lasciato oltrepassare i consueti limiti di tempo per la replica; la prego ora di voler concludere.

FIUMANÒ. Signor Presidente, ella mi consentirà di dire che il problema che è stato sollevato ed il modo con il quale il sottosegretario ha risposto, avrebbero dovuto consentirci la possibilità di un'ampia replica. A questa replica noi rinunziamo perché non possiamo evidentemente replicare a tutta quella parte della risposta del sottosegretario che ha richiamato la politica dei governi che si sono succeduti in questi ultimi 20 anni, e precisamente la loro politica meridionalistica con particolare riguardo agli interventi in favore della Calabria. Su tutta questa parte, evidentemente, data la ristrettezza del tempo concesso, non possiamo intervenire, anche per il suo richiamo al rispetto del regolamento, al quale intendo attenermi.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

PRESIDENTE. Onorevole Fiumanò, ella ha oltrepassato di gran lunga il tempo previsto dal regolamento per le repliche. Il mio, quindi, è un invito a non eccedere.

FIUMANÒ. La ringrazio, signor Presidente, e mi accingo a concludere brevemente. Da quanto sinora detto discende evidente, quindi, l'esigenza di creare nella provincia di Reggio Calabria e nell'intera Calabria, un vasto movimento unitario e democratico — è questo l'appello che noi facciamo, e il comitato direttivo della federazione comunista di Reggio Calabria ha già preso posizione ufficiale in tal senso; è l'unico partito che nella provincia più direttamente interessata, ha sentito questa responsabilità di fronte ai lavoratori, alla classe operaia, al movimento contadino e all'intera popolazione calabrese — che riesca ad assolvere il compito di mandare avanti la lotta nei confronti di questo fenomeno che certamente, insieme con la politica governativa degli ultimi 20 anni, ha ridotto la Calabria nella grave situazione in cui essa si trova attualmente.

Ma la situazione richiede anche provvedimenti immediati. Si è detto come l'organizzazione mafiosa agisca da forza conservatrice e reazionaria, tendente ad impedire una modificazione dell'attuale assetto socio-politico. Questa funzione in particolare può essere assolta per i legami organici che ha stretto con esponenti di determinate forze politiche. Occorre quindi rompere immediatamente questi legami e fare cessare la protezione politica di cui godono attualmente le « cosche » mafiose. In tal senso riteniamo utile e pertanto sollecitiamo anche l'intervento della Commissione « antimafia » che opera per la Sicilia, estendendo il raggio di azione di tale Commissione anche alle province calabresi, in particolare a quella di Reggio Calabria e ad alcune zone dello stesso Catanzarese che sono state richiamate nella risposta del sottosegretario, e ribadendo che l'attività della Commissione deve svolgersi in modo tale da evidenziare e da infrangere i rapporti suddetti. Si dovrà pertanto evitare di porre in essere, come purtroppo è avvenuto in Sicilia e come è avvenuto anche nelle province calabresi in occasione dell'intervento del famoso questore Marzano, un'attività persecutoria nei confronti del movimento democratico e popolare che, colpendo individui che nulla hanno a che vedere con le « cosche » mafiose e che spesso hanno pagato di persona, anche con la vita (l'esempio dei compagni sindacalisti, socialisti e comunisti, in Sicilia, mi pare sia lam-

pante in questo senso) la loro scelta ideale e politica nella lotta per l'emancipazione dei lavoratori, finisce per far fallire qualsiasi possibilità di intervento repressivo e preventivo nei confronti del fenomeno mafioso.

Non si può infatti mettere assolutamente in discussione, se si vuole raggiungere un risultato pratico, efficace, rapido, che è proprio alle forze popolari che bisogna appoggiarsi nella lotta contro la mafia. D'altra parte una attività repressiva indiscriminata, che colpisca alla cieca tra la popolazione, non farebbe altro che creare e rafforzare, anche là dove non esistesse, un clima di diffidenza nei confronti delle autorità inquirenti. Onorevole sottosegretario, quello che è avvenuto da un anno a questa parte nel comune di San Luca dove i lavoratori per cinque, sei volte nello spazio di sei mesi sono stati costretti a scioperare per chiedere lavoro (essi non vogliono andare in Germania, in Svizzera, in Francia o addirittura al di là dell'Atlantico a cercare lavoro) e sono stati diffidati dalla polizia, non rappresenta certo un esempio di intervento serio e pertinente. Questo modo di agire non può non portare ad una presa di posizione dell'opinione pubblica, non può favorire e non favorisce assolutamente l'opera di repressione e di prevenzione, l'opera che lo Stato deve portare avanti per affrontare il problema. In tale direzione mi pare che noi dovremmo risolutamente porci se veramente vogliamo affrontare il problema del fenomeno mafioso in Calabria in modo serio e pertinente. Certo, questo dibattito non può essere fine a se stesso né può terminare qui: credo infatti che quando si discuteranno le proposte per la estensione della legge « antimafia » e dell'opera della Commissione « antimafia » anche alle province calabresi e in particolare a quella di Reggio Calabria, ci sarà la possibilità sia di discutere sulla grave situazione di questa regione e sia anche di richiedere i provvedimenti più necessari per affrontare la grave situazione attuale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ROBERTI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Voglia precisare a quali articoli.

ROBERTI. Mi riferisco agli articoli 112 e 113 del regolamento, in relazione alle interrogazioni testé svolte.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

ROBERTI. Volevo far presente molto brevemente che la procedura seguita questa sera, che ha consentito al Governo di rispondere in fine di seduta ad un ultimo gruppo di interrogazioni non iscritte all'ordine del giorno e neppure urgenti relative alla Calabria, costituisce una grave violazione delle norme regolamentari che disciplinano l'ordine di svolgimento delle interrogazioni.

Ma non avrei fatto questo rilievo se almeno si fosse trattato di una risposta di ordinaria amministrazione. Viceversa ci siamo trovati di fronte ad una risposta, durata ben tre quarti d'ora, ancorché letta a velocità supersonica tanto da risultare anche di difficile percezione, con la quale il Governo ha esposto le linee fondamentali della sua politica in ordine ai gravissimi problemi — dall'ordine pubblico, alla viabilità, alla situazione economico-sociale, allo stato dei lavori pubblici — di una regione come la Calabria di fronte al riesplodere del fenomeno della mafia; fenomeno che presenta strette connessioni con quello operante in Sicilia, tanto è vero che l'apposita Commissione parlamentare di inchiesta ha chiesto gli atti relativi agli avvenimenti verificatisi in Calabria.

Ora, io non veggo quali motivi abbiano potuto consigliare il Governo e — se mi consente — la Presidenza a dar luogo ad una situazione di questo genere, perché le interrogazioni dell'ultimo gruppo cui ha risposto l'onorevole sottosegretario non sono neppure interrogazioni di assoluta urgenza, per le quali la prassi consente la risposta nella stessa giornata e a fine seduta. Nel caso di specie si tratta, invece, a quanto ho appreso dalle risposte degli interroganti, di interrogazioni presentate vari mesi or sono. Per qual motivo, dunque, signor Presidente, il rappresentante del Governo ritiene di dovere aprire in fine di seduta e a tarda ora, senza che la Camera ne sia stata preventivamente informata, questo dibattito di una ampiezza assolutamente inusitata e sproporzionata?

Sollevo pertanto formale protesta per questo modo di procedere e mi riservo di presentare una interpellanza affinché la Camera sia posta in condizioni di svolgere in proposito, con tutti i crismi di regolarità, un ampio e approfondito dibattito su avvenimenti di tale importanza e gravità. Se poi si considera che domani, a causa dello sciopero generale, i giornali non usciranno, si ha veramente l'impressione che si sia voluto distrarre da questo dibattito l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica. Questo, signor Presidente, mi pare sia un modo per

deteriorare notevolmente la funzione parlamentare. Ed è anche sotto questo aspetto che mi sono permesso di sollevare questo richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, il suo è un richiamo al regolamento *sui generis*, dal momento che ella non chiede, con riferimento al caso specifico, una determinata applicazione regolamentare.

Mi consenta di dirle che, per quanto riguarda l'ordine nel quale le interrogazioni vengono poste all'ordine del giorno, oltre agli articoli 112 e 113 del regolamento cui ella si è richiamato, occorre anche tener presente l'articolo 118, che prevede il caso nel quale il Governo riconosca che una interrogazione abbia carattere di urgenza.

ROBERTI. Ma si tratta di interrogazioni presentate quattro mesi or sono.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la data dello svolgimento delle interrogazioni vi è inoltre una prassi costante, come ella stesso ha ricordato.

ROBERTI. Ma non per questi casi.

PRESIDENTE. Nessuna eccezione può muoversi in particolare nei confronti del primo gruppo di interrogazioni, il cui svolgimento fu sollecitato alla fine della seduta antimeridiana di venerdì scorso, e per le quali la Presidenza allora comunicò che il Governo aveva fatto sapere che avrebbe risposto in data odierna. La risposta al secondo gruppo di interrogazioni è stata sollecitata alla fine della seduta pomeridiana di ieri, e proprio dal gruppo di cui ella fa parte, onorevole Roberti, e appunto in accoglimento di questo sollecito lo svolgimento è stato previsto per oggi. Quanto al terzo gruppo di interrogazioni, non c'è dubbio, onorevole Roberti, che la lunghezza della risposta del Governo sia stata inconsueta: l'ho rilevato poc'anzi quando ho consentito agli interroganti di superare il tempo previsto dal regolamento per le repliche, appunto in ragione di una situazione che ho definito inconsueta.

Tuttavia, mentre il regolamento stabilisce un limite di cinque minuti per la replica, non prevede alcun limite per la risposta del Governo. Perciò non credo fondati i suoi rilievi alla Presidenza per il modo in cui è stata condotta questa seduta. La Presidenza della Camera, informata che il Governo attribuiva carattere d'urgenza a interrogazioni sollecitate dai parlamentari (comprese quelle del

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

terzo gruppo), non poteva negare al rappresentante del Governo di dare la sua risposta, né poteva togliergli la parola prima che concludesse. Pertanto, dal punto di vista regolamentare, la procedura seguita è senz'altro ortodossa, benché, in linea di fatto, non possa negarsi che si tratta di una vicenda non consueta. A fronte di una più ampia comunicazione del Governo, d'altronde, non manca modo agli onorevoli deputati di provocare, con i mezzi che il regolamento prevede, altra e più ampia discussione, che verrà posta all'ordine del giorno se vi saranno deputati che si varranno degli strumenti previsti dal regolamento.

ROBERTI. Speriamo che il Governo la ritenga ugualmente urgente.

PRESIDENTE. Questo è un aspetto politico della questione, onorevole Roberti, sul merito del quale la Presidenza non può entrare. Spero perciò che voglia consentire con la risposta che le ho dato e non insistere sul richiamo al regolamento.

ROBERTI. La ringrazio, signor Presidente, per questo chiarimento.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

Richiesta di deferimento in sede legislativa e rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. La II Commissione permanente (Interni), ha deliberato di chiedere che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati AMADEO ed altri: « Modifiche alla legge 4 agosto 1955, n. 722, per la parziale devoluzione degli utili delle lotterie nazionali ad organizzazioni della Resistenza » (254), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Successivamente il Governo ha chiesto — a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento — che il provvedimento sia rimesso all'Assemblea.

Il provvedimento resta, pertanto, all'esame della Commissione stessa in sede referente.

Per la discussione di una mozione.

ROBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Abbiamo presentato giorni or sono una mozione relativa al problema della casa, al problema del caro-fitti, al problema

del caro-vita, al problema dei trasporti per i lavoratori che sono costretti a movimenti pendolari, al problema della carenza delle prestazioni sanitarie e di quelle previdenziali: vorremmo ora sollecitare la fissazione della data di discussione di questa mozione.

È noto che tre organizzazioni sindacali hanno indetto per domani uno sciopero generale proprio per questi problemi; è noto come su questi argomenti si discuta nelle sedi ministeriali. Mi pare veramente poco consono che non se ne discuta invece nel Parlamento italiano, che è depositario della sovranità popolare e che rappresenta tutti i cittadini. Se questi sono problemi di così vasta portata da interessare e mobilitare milioni di lavoratori e da richiamare in altre sedi l'attenzione dei ministri competenti, ritengo essenziale che si proceda possibilmente domani stesso alla discussione di questa mozione. Se il Governo è favorevole, vorrei pregarla, signor Presidente, di inserire senz'altro la discussione della mozione all'ordine del giorno. In caso contrario, mi riservo di chiedere domani (non voglio farlo questa sera, anche perché c'è una vecchia consuetudine in questo senso a cui voglio attenermi) che sia interpellata la Camera perché fissi con votazione la data di discussione.

PRESIDENTE. Prendo atto che ella si riserva di chiedere nella seduta pomeridiana di domani la fissazione della data di discussione di una mozione. Ne informerò il Presidente della Camera e il Governo.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PIGNI, *Segretario*, legge le interrogazioni e la interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 19 novembre 1969, alle 10 e alle 16:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

URSO ed altri: Norme integrative della legge 22 dicembre 1960, n. 1600, concernenti la sistemazione del personale dei Corpi delle guardie di pubblica sicurezza e della guardia di finanza in particolare situazione (1446);

DURAND DE LA PENNE: Modifiche alla legge 27 luglio 1967, n. 658, sul riordinamento della previdenza marinara (1560);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

MENICACCI ed altri: Modificazione alla legge 2 dicembre 1967, n. 1213, sull'impiego di personale docente e direttivo in attività parascolastiche e istituzione del ruolo di applicato di segreteria nelle direzioni didattiche e negli ispettorati scolastici (1763).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario (1807);

e della proposta di legge:

INGRAO ed altri: Finanza delle regioni a statuto ordinario (*Urgenza*) (1342);

— *Relatori:* Tarabini, *per la maggioranza;* Delfino, *di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);

BASLINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467);

— *Relatori:* Lenoci, *per la maggioranza;* Castelli e Martini Maria Eletta, *di minoranza.*

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore:* De Ponti.

La seduta termina alle 21,25.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

LEZZI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano al corrente della situazione determinatasi nel comune di Comacchio dove i pescatori di anguille — i cosiddetti fiocinini costituenti una rilevante parte della popolazione — sono in attesa della celebrazione di circa 250 processi a loro carico per furti di pesce.

Una complessa vicenda storico-giuridica, relativa al diritto collettivo di pesca nelle valli di Comacchio, ha di recente dato luogo ad una giurisprudenza oscillante: dopo che era stato dichiarato non costituire reato il pescare in quelle acque, si stabilì, in un primo tempo, che tale attività dovesse essere considerata contravvenzione, poi che integrasse l'ipotesi del furto; successivamente, infine, sono stati sospesi tutti i procedimenti in attesa che il competente Commissariato per la liquidazione degli usi civici accerti l'esistenza del diritto di pesca della popolazione.

Senza entrare nel merito della dibattutissima questione e nel rispetto per l'impegnata elaborazione giurisprudenziale dell'argomento, l'interrogante rileva come di fatto l'alternarsi di pronunce difformi possa aver prodotto nei pescatori l'incertezza sull'illegalità della attività da loro svolta. Le condizioni economiche e il livello di vita in cui versa la maggior parte di quel gruppo sociale lo rende particolarmente disadatto a superare in base a considerazioni storico-giuridiche, la convinzione — tradizionale ormai — che esista un suo particolare diritto alla pesca.

Un'eventuale soluzione negativa del problema ora sottoposto al Commissariato per la liquidazione degli usi civici avrebbe per conseguenza che i pescatori di anguille dovrebbero essere condannati per furto con conseguenze di rilevante gravità per loro stessi e per le loro famiglie.

La considerazione che essi non sono certamente in grado di risolvere, al fine di trarne una norma di comportamento, un problema che impegna arduamente i giuristi; quella ulteriore che le condizioni economiche della zona non hanno mai consentito loro di poter svolgere stabilmente la loro attività di pescatori spesso lasciando loro la sola alternativa

della pesca in valle come fonte di sussistenza; il fatto inoltre che la dichiarazione della legalità di tale pesca fatta in sentenza può averli realmente indotti a ritener legittimo l'effettuarla, suggeriscono di considerare la possibilità di adottare un provvedimento di clemenza al fine di eliminare i processi tuttora pendenti.

L'interrogante chiede pertanto se i Ministri non ritengano che, allo scopo preminente di consentire ad un gruppo sociale per molti versi disagio materialmente e moralmente di reinserirsi nel contesto della propria comunità, debba essere adottato un particolare provvedimento di clemenza. (4-09052)

MORVIDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se corrisponde a verità che, dopo fissato per i giorni 20, 21 e 22 settembre 1969, il pellegrinaggio alla tomba di Garibaldi in Caprera, improvvisamente, a pochissimi giorni dal fissato pellegrinaggio, codesto Ministero abbia ordinato il rinvio del pellegrinaggio stesso allegando « attuale impraticabilità zona Caprera »;

in che consista codesta impraticabilità, come improvvisamente siasi manifestata si da determinare l'improvviso rinvio del pellegrinaggio. (4-09053)

CINGARI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se non ritengano urgente la realizzazione della strada forestale di collegamento da Torno strada statale 112 in territorio di Platì (Reggio Calabria) a Carrà in territorio di San Luca (Reggio Calabria), attraverso il comune di Careri (Reggio Calabria) Castaneto-Baglio; atteso che essa viene ripetutamente richiesta dalle popolazioni interessate per la sua importanza sul piano turistico e sul piano agricolo-commerciale. (4-09054)

CINGARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che l'amministrazione comunale di Bagnara (Reggio Calabria) ha di recente istituito un ufficio di stato civile nella frazione Ceramida e non nella frazione Pellegrina del medesimo comune, e tutto ciò in violazione del decreto 5 marzo 1947 del Ministro di grazia e giusti-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

zia che istituiva « nel comune di Bagnara Calabria un separato ufficio di stato civile distinto col n. 2 con sede nella frazione Pellegrina e competente sul territorio della frazione stessa e su quello della frazione Ceramida »; e per conoscere le sue determinazioni in merito, tenuto conto che la frazione Pellegrina conta circa il doppio della popolazione di Ceramida. (4-09055)

CESARONI, SPECCHIO E FOSCARINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se si è a conoscenza che l'ENEL anche per la esecuzione di lavori di piccolo importo per conto delle amministrazioni comunali (illuminazione pubblica, ecc.) pretende non soltanto il 50 per cento del totale della spesa prima dell'inizio dei lavori, inizio che avviene dopo alcuni mesi, ma per la rimanente somma, se rateizzata in 1-2 anni, richiede il rilascio di delegazioni. Non considerando sufficienti, in tal caso, le deliberazioni dei consigli comunali regolarmente approvate dalla autorità tutoria.

Tale atteggiamento da parte dell'ENEL non soltanto provoca ritardi nella esecuzione di opere che seppur di modesta entità finanziaria spesso assumono grande importanza per i comuni, ma spesso ne impedisce la stessa esecuzione.

È noto infatti che molti comuni non sono assolutamente in grado di rilasciare delegazioni.

Se non considera tale atteggiamento in contrasto sostanziale con le finalità che una pubblica azienda deve perseguire. Soprattutto in contrasto con la necessità di migliorare le condizioni civili della popolazione dei piccoli comuni, dei comuni più poveri.

Quali provvedimenti si intendono adottare per evitare che il perdurare di tale atteggiamento crei ulteriori ostacoli all'attività delle amministrazioni comunali soprattutto nelle zone più depresse del paese. (4-09056)

CINGARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della viva agitazione della popolazione studentesca di vari istituti scolastici della provincia di Reggio Calabria e in particolare della grave situazione del liceo scientifico di Cittanova (Reggio Calabria) per l'assoluta carenza di personale di segreteria; e per conoscere quali provvedimenti intende validamente attuare perché la giusta protesta degli studenti trovi immediata soddisfazione.

L'interrogante ricorda che il liceo scientifico di Cittanova, funzionante dal 1964, è annesso al locale liceo classico Vincenzo Gerace e che tuttora esso è sprovvisto di regolare servizio di segreteria (servizio prestato dal personale addetto al liceo classico) con gravi ripercussioni sul suo funzionamento; che l'amministrazione provinciale competente non ha provveduto ai compiti di istituto; che le aule occorrenti sono state approntate dall'amministrazione comunale del tempo; e che infine l'intera popolazione teme con giusta ragione che dalla non funzionalità del detto liceo possano crearsi le condizioni per la sua soppressione, mortificando ancora una volta una cittadina spogliata in vari momenti e soprattutto nel periodo fascista d'importanti uffici (ufficio del registro, archivio notarile, archivio catastale, tenenza dei carabinieri).

(4-09057)

DI PRIMIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia al corrente che nel comune di Pineto frazione di Mutignano, nel giugno 1968 è stato eseguito il collaudo della costruzione dell'asilo finanziato con i fondi della Cassa per il mezzogiorno;

se sia al corrente altresì che la comunità locale delle suore del Sacro cuore di Gesù ha rifiutato di gestire l'asilo invocando, pretestualmente l'instabilità del locale e suscitando così forte risentimento della popolazione interessata all'immediato funzionamento dell'asilo. (4-09058)

CINGARI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza del piano di esecuzione dei lavori per l'ampliamento della stazione di Reggio Calabria Centrale (per un importo di un miliardo di lire) e se risponde a vero che in tale piano sono previste opere (ad esempio l'ampliamento della platea lavaggio in atto insufficiente) tali da intaccare parti delle aree sulle quali sorgono il piazzale magazzino e le officine impianti elettrici e il campo di calcio del Dopolavoro ferroviario sito sulla via Calamizzi e prospiciente appunto le Officine divisionali impianti elettrici.

L'interrogante a tal proposito fa presente che le notizie circolanti su tale piano di lavori ha sollevato viva preoccupazione e malcontento tra i ferrovieri soprattutto perché il campo di calcio è opera assai valida che assorbe le attività dopolavoristiche comprendenti anche i « centri olimpia » - parificati

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

ai centri CONI - di pallacanestro, tennis, atletica leggera, corsi di ginnastica formativa e correttiva e altre attività varie di squadre cittadine attesa la carenza degli impianti sportivi a Reggio Calabria; e ricorda inoltre che tale malcontento è motivato dal fatto che il detto piano di lavori può essere realizzato sul prospiciente terreno demaniale (torrente Calopinace) senza pertanto intaccare le riferite aree delle officine impianti e del campo di calcio del Dopolavoro ferroviario. (4-09059)

CINGARI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero che presso l'Istituto professionale di Stato per l'agricoltura di Catanzaro non si è provveduto, in ottemperanza all'articolo 1 dell'ordinanza ministeriale 24 giugno 1969, alla trasformazione in incarichi a tempo indeterminato delle nomine conferite ai sensi della legge 15 febbraio 1963, n. 354, ai periti agrari insegnanti di materie professionali, fatti salvi coloro che tenevano l'insegnamento di esercitazioni pratiche; per conoscere se il suddetto istituto professionale ha osservato la legge quando ha rilasciato ai periti agrari interessati un certificato di servizio dove « si certifica che il perito agrario... a decorrere dall'anno scolastico 1963-64, ha avuto conferiti gli incarichi da questa presidenza in base a graduatoria compilata in applicazione del primo comma dell'articolo 1 della legge 15 febbraio 1963, n. 354 », escludendo poi gli interessati stessi dal beneficio della trasformazione della nomina ad incarico a tempo indeterminato; e per conoscere le determinazioni del Ministero interessato di fronte ad una situazione che investe i periti agrari dell'istituto professionale in questione e delle sue sedi coordinate di Lamezia Terme, Falerna, Serra San Bruno, Cutro, Soveria Mannelli, Carlipoli, Chiavalle, Cirò, Belcastro e Crotona, atteso altresì che diversi altri istituti professionali per l'agricoltura (e ad esempio Cosenza, Latina, Potenza) hanno provveduto agli adempimenti previsti dal citato articolo 1 dell'ordinanza ministeriale del 24 giugno 1969. (4-09060)

LOSPINOSO SEVERINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni per le quali il piano d'intervento straordinario da parte della GESCAL per la provincia di Potenza è stato ridotto all'esigua somma di lire un miliardo contro una somma di gran lunga maggiore che era stata stanziata.

Fa presente che la riduzione apportata ha suscitato vivissimo disappunto e malcontento fra autorità e specialmente fra i lavoratori che sono giustamente preoccupati per la risoluzione del grave problema abitativo e dell'occupazione operaia.

Precisa che il trattamento fatto alla provincia di Potenza, la quale è fra le più depresse dell'Italia meridionale e nella quale è maggiormente e drammaticamente sentita la necessità di alloggi per lavoratori meno abbienti, è quanto mai ingiusto.

Chiede che venga effettivamente assegnata la somma che originariamente era stata stanziata. (4-09061)

COTTONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di disagio finanziario ed economico in cui versano gli olivicoltori della provincia di Sassari per la mancata liquidazione dell'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva prodotto nell'annata olearia decorsa; se corrisponda al vero che siano stati accreditati presso la Banca d'Italia di Sassari i fondi necessari (un miliardo e 400 milioni) per soddisfare le legittime richieste dei produttori; se non ritenga necessario ed urgente intervenire presso gli organi competenti affinché le pratiche di cui sopra vengano sollecitamente definite. (4-09062)

SERVELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere in ordine alla concessione dei benefici previsti dalla legge ai reduci della guerra 1915-1918:

1) se sono pervenute al Ministero circa 2.000 domande inviate tramite il Consolato italiano a Boston in data 5 gennaio 1968, e preparate dall'associazione ex-combattenti del Massachusetts;

2) se non ritenga di disporre l'invio delle medagliette e delle insegne di Vittorio Veneto, atteso che le pratiche suddette non presentano errori ed incompletezze, in quanto ogni richiesta è corredata da fotocopia del brevetto della ricompensa militare, da fotocopia dell'assegno mensile erogato agli ex-combattenti pensionati dal *Social Security*;

3) se gli risulta che 15 degli aventi diritto residenti in quello Stato degli USA siano, nelle more burocratiche, deceduti.

Per sapere se il servizio sia stato adeguatamente sveltito e modernizzato al fine di eseguire al più presto gli impegni morali e materiali previsti dalla legge. (4-09063)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

SERVELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se di concerto fra loro non ritengano di dover dopo sedici anni stabilire le modalità di conseguimento all'esercizio della professione di ragioniere in relazione a quanto previsto dall'articolo 31, n. 5, dell'ordinamento della professione di ragioniere approvato con decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1068.

Ciò per evitare il perpetuarsi della situazione di indeterminazione giuridica in merito alla iscrizione dei ragionieri nell'Albo professionale tuttora in essere.

La legge 15 giugno 1931, n. 988 « riordinamento nell'istruzione media tecnica » all'articolo 65 stabilisce infatti che il diploma di ragioniere e perito commerciale conseguito negli istituti tecnici commerciali « abilita... all'esercizio professionale ».

L'articolo 9 del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, convertito nella legge 5 aprile 1969, n. 119, precisa che « l'esame di maturità » conseguito nell'istituto tecnico è « esame di Stato » e « abilita all'esercizio della professione ».

Tale situazione induce all'ipotesi della implicita abrogazione della legge 15 luglio 1906, n. 327 e del relativo Regolamento secondo i quali per l'esercizio della professione di ragioniere è richiesto il periodo di pratica biennale ed il superamento dell'esame professionale previsto appunto dall'articolo 2, lettera D, della citata legge.

La emanazione della norma legislativa prevista dall'articolo 31, n. 5, del decreto del Presidente della Repubblica 27 ottobre 1953, n. 1068, colmando una carenza porrebbe fine ad una situazione di incertezza che nel delicato campo della libera professione di ragioniere non è perpetuabile. (4-09064)

TUCCARI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se intende appoggiare presso la RAI-TV la legittima istanza delle popolazioni della riviera sud di Messina, e segnatamente dei villaggi più interni, tendente ad ottenere l'installazione delle apparecchiature atte alla ricezione dei programmi del secondo canale.

È da ricordare che alcune migliaia di abitanti di questa zona solo recentemente e dopo lunga attesa hanno potuto cominciare ad usufruire di un ripetitore per l'uso del programma nazionale. (4-09065)

SERRENTINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se la nostra ambasciata a Berna si è interessata al caso degli scolari Pomilia Ettore e Andrea rispettivamente di 8 e 13 anni, che sono stati espulsi dalla Svizzera, ove i loro genitori lavorano, per essersi assentati senza giustificazione dalla scuola di Untersiggenthal.

In proposito si fa rilevare che la stessa stampa svizzera, occupandosi della vicenda, ha criticato il provvedimento definendolo « una deportazione » ed un atto preso « senza cuore », in contrasto anche con la normativa in uso nella stessa nazione.

Nel caso che le autorità italiane non si fossero ancora interessate, l'interrogante richiede quali provvedimenti si intendano prendere in proposito per la tutela della comunità italiana in Svizzera. (4-09066)

COVELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle pressanti esigenze delle scolaresche del primo e secondo circolo didattico di Veroli (Frosinone), costrette a frequentare la scuola in condizioni intollerabili per la insufficienza e lo stato antigienico dei locali destinati ad aule, al punto che, rimaste vane le richieste ripetutamente rivolte alle autorità competenti, gli alunni hanno finito per disertare la scuola astenendosi dalle lezioni a tempo indeterminato ed elevando pubblica protesta con manifestazioni di piazza.

È da tener presente che, su una popolazione scolastica elementare di oltre duemila alunni, soltanto un centinaio sono sistemati in aule idonee; tutti gli altri svolgono invece le lezioni in camerette, stalle, fienili e casolari, privi di servizi igienici, con conseguenze facilmente intuibili. Non pochi genitori si astengono addirittura dal mandare a scuola i propri figliuoli, temendo per la loro salute.

Particolarmente grave è la situazione di disagio nelle contrade: San Francesco, Calcaterra, Santa Maria Amaseno, Fontanafredda, Case Cardinali, Case Ciame, Case Trulli, Colle Berardi, San Giuseppe, Sant'Anna e Castelmassimo, le cui popolazioni sono talmente esasperate che, se non verranno adottati gli invocati provvedimenti, non esiteranno ad attuare il manifestato proposito di compiere una clamorosa dimostrazione di protesta nella capitale. (4-09067)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

CARTA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave stato di disagio nel quale versano gli operai che lavorano nelle miniere del talco, per la esclusione della « talcosi » dall'elenco tassativo delle malattie professionali e per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda al riguardo assumere il Governo.

Il problema sollevato dai minatori di Orani (Nuoro), ripropone l'esigenza di un'ampia e organica revisione del sistema infortunistico italiano in relazione allo sviluppo dell'apparato produttivo del nostro Paese, ma richiede, intanto, una immediata iniziativa del Governo per garantire il rischio della talcosi che colpisce gli operai che in Sardegna, in Piemonte e in altre regioni lavorano nelle miniere del talco. (4-09068)

BORTOT. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che la direzione generale dell'INAIL sta trattando con l'ospedale civile di Lamon (Belluno) per far accogliere in detto ospedale gli ammalati per silicosi che avessero bisogno di cure e di convalescenza mettendo così da parte il progetto da tanto tempo promesso (e atteso) per la costruzione di una « casa » per silicotici in prossimità di Belluno.

Fa presente che la sede di Lamon verrebbe a trovarsi fuori mano rispetto al centro dei paesi dove si trovano gli ammalati e sarebbe scomoda sia per la viabilità sia per la carenza di collegamenti.

L'interrogante chiede perciò l'intervento del Ministro affinché l'INAIL proceda alla costruzione della casa per ammalati di silicosi in prossimità di Belluno o, qualora ciò non fosse possibile, si accordasse con l'ospedale civile di Belluno per la costruzione di un apposito reparto per silicotici che in questo ospedale provinciale potrebbero trovare tutta l'assistenza necessaria dato il personale sanitario e l'attrezzatura di cui esso dispone. (4-09069)

ARMANI, BALDI, SCHIAVON, CRISTOFORI, LOBIANCO, BALASSO, PREARO, TRAVERSA, VALEGGIANI E STELLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se non ritenga necessario revocare le disposizioni impartite alle Camere di commercio con la circolare 389/PI del 20 marzo 1968, integrata dalla successiva 396/PI del 9 ottobre 1968, in

ordine alla disciplina di molitura ad uso zootecnico per conto terzi a mezzo di « macinatutto » e « frangitutto ».

La richiesta viene formulata tenendo presente che sia la legge 7 novembre 1949, n. 857, sia la sentenza n. 1316 emessa dalla III Sezione penale della Suprema corte di cassazione in data 2 maggio 1963 — cui si riferiscono le citate circolari ministeriali — attengono in maniera esplicita all'industria della macinazione ad uso alimentare umano e della panificazione, e non alla macinazione di cereali e semi destinati all'alimentazione del bestiame.

Infatti, con l'interpretazione data dalle circolari citate, gli utenti di macchinari agricoli che procedono alla molitura per conto terzi a mezzo di « macinatutto » e « frangitutto », a parere degli interroganti e delle organizzazioni professionali dei produttori, vengono ingiustamente assoggettati al rilascio di apposita licenza per esercitare tale attività.

Ciò appare agli interroganti in netto contrasto sia con la legge n. 857 del 1949, sia con la sentenza n. 1316 del 1963.

Nessun nesso può esistere, infatti, tra l'attività in parola connessa all'esercizio della impresa agraria e che si esplica unicamente per la frangitura di cereali e semi di qualsiasi specie destinati all'uso zootecnico — sia che tale attività venga svolta esclusivamente per conto dell'azienda del titolare del mezzo meccanico, o per conto di altre aziende — con l'industria della macinazione ad uso umano e della panificazione, considerata dalla legge e confermata dalla citata sentenza della Corte di cassazione.

Gli interroganti chiedono perciò al Ministro se non ritenga di voler riconoscere la legittimità della tesi qui sostenuta e revocare le disposizioni impartite alle Camere di commercio, per confermare il principio che l'attività cui si fa cenno non è, in alcun modo, soggetta al rilascio di licenza. (4-09070)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che malgrado siano trascorsi sei mesi dalla promulgazione della legge n. 159 del 30 aprile 1969, relativa alla revisione delle pensioni INPS, a tutt'oggi ai pensionati della previdenza marinara ante 1965 non è stato ancora corrisposto l'aumento del 10 per cento previsto dall'articolo 9 della citata legge, né i relativi arretrati.

In considerazione di quanto sopra, dell'età e delle condizioni economiche degli interessati,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

l'interrogante chiede la sollecita emanazione delle norme esecutive agli organi periferici dell'INPS onde consentire anche ai pensionati marittimi di usufruire al più presto del modesto beneficio previsto dalla legge. (4-09071)

QUILLERI. — *Ai Ministri del tesoro e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere di fronte alle gravi difficoltà finanziarie in cui sono venute a trovarsi le imprese edili per le drastiche restrizioni di credito e per sapere se non ritengano opportuno spostare di un anno il termine di ultimazione lavori, nell'intento di diminuire le tensioni createsi nei settori del credito dei materiali e della mano d'opera.

A parere dell'interrogante, tale spostamento del termine fissato dalla legge ponte, servirebbe anche a diluire nel tempo l'offerta di abitazioni, consentendo un più facile ed armonico incontro con la domanda. (4-09072)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della concertante situazione in cui si è venuto a trovare il comune di Recco in provincia di Genova a seguito della richiesta, da parte del Ministero dei lavori pubblici, di rimborso della somma di lire 745.941.170 spesa dallo Stato per la ricostruzione di Recco, dopo l'ultima guerra.

Ricorda che la cittadina della Riviera ligure fu duramente provata, oltre a subire la quasi totale distruzione effettuata dai bombardamenti, ebbe notevolissimo numero di morti e feriti.

L'attuazione della legge 27 ottobre 1951, n. 1401, invocata dal Ministero dei lavori pubblici per la richiesta di tale rimborso paralizzerebbe complessivamente l'attività e l'economia di questo valoroso comune che verrebbe ad essere una seconda volta gravemente danneggiato.

Chiede si voglia soprassedere a tale richiesta in attesa di poter approvare modifiche agli articoli della suddetta legge atte ad evitare tale ingiusto trattamento. (4-09073)

CAPRA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che la SIA (Società italiana autotrasporti) concessionaria dell'esercizio di autolinea Collebeato-Brescia, dietro autorizzazione dell'Ispektorato della motorizzazione di Bre-

scia, ha soppresso a partire dal 1° luglio 1969 tutte le corse festive Collebeato-Brescia e viceversa senza sentire il parere del comune di Collebeato, il quale con telegramma del 28 giugno 1969 ha prospettato il problema a codesto Ministero;

per informare che una cinquantina di famiglie di Collebeato con lettera 25 ottobre 1969 ha protestato presso la Società italiana autotrasporti per la trascuratezza con cui viene adempiuto il servizio automobilistico, chiedendo un potenziamento del servizio stesso mediante il ripristino di tre corse domenicali e l'aggiunta di corse feriali nei periodi di punta di inizio e fine del lavoro nelle fabbriche.

L'interrogante sottolinea le condizioni di disagio in cui viene a trovarsi la popolazione di Collebeato (in particolar modo quei lavoratori che devono portarsi a Brescia per ragioni di lavoro) e chiede l'intervento del Ministero dei trasporti e aviazione civile per lo accoglimento delle istanze del comune e dei cittadini di Collebeato. (4-09074)

FORNALE E FABBRI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se l'ambasciata italiana a Varsavia sia stata informata dalle autorità locali dell'iniziativa da esse presa per onorare le spoglie di migliaia di nostri connazionali raccolte nel cimitero di Nerjбка; ed in tal caso se una nostra rappresentanza ufficiale italiana abbia partecipato alla significativa celebrazione colà svoltasi il 30 settembre 1969. (4-09075)

DIETL. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che da anni è consuetudine presso gli uffici dell'amministrazione delle poste ordinarie al personale di svolgere servizio nei giorni autorizzati a godere del riposo settimanale, compensandolo con ore di straordinario, venendo così meno al rispetto delle norme che regolano la materia sul diritto irrinunciabile del lavoratore a fruire del giorno di riposo settimanale, giusto l'articolo 36, titolo terzo, ultimo capoverso, della Costituzione della Repubblica, dell'articolo 35 del testo unico, titolo primo, norme generali, del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, e della circolare ministeriale del 28 marzo 1967, n. 1882306, nella quale ultima si fa espresso divieto alle direzioni centrali e periferiche di chiamare a prestare servizio il personale, anche se consenziente,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

in straordinario nei giorni in cui lo stesso è stato autorizzato a godere del riposo settimanale — quali urgenti provvedimenti intenda adottare allo scopo di risolvere la controversia in atto e di tutelare adeguatamente gli interessi e i diritti della meritevole categoria degli impiegati postali. (4-09076)

CANESTRI, ALINI E PASSONI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se siano a conoscenza della sospensione inflitta dal DELTA di Serravalle Scrivia al segretario della commissione interna Livio Cosso, militante della FIOM-CGIL. Il provvedimento è stato assunto il 14 novembre 1969 per « in-subordinazione » del Cosso nei confronti del dirigente tecnico dello stabilimento dottore Fiorentino, durante un'azione di picchettaggio avvenuta il 13 novembre 1969. Al proposito va rilevato che:

1) il Cosso risulta, per testimonianza di tutti i presenti al picchettaggio, assolutamente estraneo al fatto che gli viene addebitato;

2) l'episodio si è svolto, salva comunque restando l'estraneità del Cosso, all'esterno dello stabilimento.

Gli interroganti, mentre chiedono ai Ministri se non intendano immediatamente intervenire affinché il provvedimento venga revocato, secondo la rivendicazione degli operai che già sono scesi in lotta, sottolineano il carattere provocatorio e repressivo della sospensione attuata dall'azienda che nell'estate scorsa era stata investita da una vigorosa lotta operaia in risposta al massiccio ingresso del gruppo privato SMI nel pacchetto azionario del DELTA, azienda a partecipazione statale. La sospensione del segretario della commissione interna acquista ora un chiaro significato di offensiva antioperaia. E il fatto che l'Inter-sind abbia confermato il provvedimento, aggrava le responsabilità delle partecipazioni statali e le subordina ai piani del gruppo SMI. (4-09077)

IANNIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per estendere agli ufficiali di amministrazione i benefici derivanti dalla legge 25 maggio 1969, n. 260 e dalla legge 10 luglio 1969, n. 375, che modificano la legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali, limitatamente alle armi di fanteria, artiglieria e cavalleria, oltre agli ufficiali della marina, dell'aeronautica e della guardia di finanza.

Da considerare che allo stato 8 maggiori di amministrazione, iscritti sui quadri di avanzamento dell'anno 1968, non conseguirono la promozione per mancanza di vacanze nell'organico del grado superiore, con il conseguente rinvio all'anno 1969. Tale rinvio ha provocato a sua volta la estromissione degli ultimi 7 maggiori iscritti sul quadro di avanzamento dell'anno 1969, per cui questi ultimi conseguirebbero l'avanzamento nell'anno 1970, provocando l'ulteriore rinvio di altri maggiori nell'anno successivo.

L'interrogante chiede, in particolare, di conoscere se il Ministro non ritenga di aumentare la aliquota delle promozioni previste per l'anno 1969 da 16 a 23 avanzamenti e ciò in applicazione di quanto previsto dal terzo capoverso dell'articolo 3 della legge 26 maggio 1969, n. 260.

Il provvedimento, sotto il profilo della equità, troverebbe il suo fondamento nel fatto che gli ufficiali interessati alla promozione di cui trattasi hanno già superato il 26° anno di « spalline da ufficiale », essendo usciti dalla Accademia militare nel lontano marzo o settembre dell'anno 1943, sostenendo soste prolungate anche nei gradi antecedenti. (4-09078)

CANESTRI, AMODEI E LIBERTINI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intenda assumere a sostegno delle cantine sociali del Piemonte, che quest'anno si troveranno in gravi difficoltà a causa della scarsità del raccolto delle uve.

Gli interroganti sottolineano da un lato la assoluta inadeguatezza dei contributi statali previsti per il 1968 dall'articolo 8 della legge n. 910, e dall'altro lato la richiesta che viene dai lavoratori delle campagne per un intervento specifico dello Stato in termini di forti contributi a fondo perduto, da calcolare sulla base del minore conferimento avvenuto quest'anno rispetto alla media delle ultime cinque annate: in tale modo si aiuterebbero in misura maggiore le cantine sociali che hanno ricevuto minori conferimenti. Si tratta di una prospettiva d'intervento da inserire in una più generale politica di sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo contadino. (4-09079)

GIRAUDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione particolarmente critica delle cantine sociali del Piemonte le quali, a causa dell'andamento atmosferico eccezionalmente

sfavorevole durante la campagna agraria 1968-69, hanno vinificato quantitativi di uva nettamente inferiori al normale, con la contrazione in media del 60 per cento; ed in ordine a tale preoccupante stato di cose, che non dipende ovviamente dalla volontà e dall'impegno dei soci delle medesime, quali provvedimenti intende prendere a sollievo delle suaccennate cooperative, ad integrazione dei normali contributi in via di erogazione a norma dell'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910. Se la situazione della provincia di Asti è particolarmente grave per la caduta della produzione di uva da quintali 3,5 milioni a quintali 2,3 milioni, non meno pesante è quella delle province consorelle, sicché è da prevedere, in concomitanza di altri motivi che hanno già reso preoccupante il settore della cooperazione, un ulteriore peggioramento sul piano economico e funzionale delle cantine sociali destinate, nonostante l'assistenza statale, a scomparire progressivamente causando incalcolabili danni all'economia generale del paese. (4-09080)

BALLARDINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi che hanno impedito la nomina in ruolo di circa 300 insegnanti risultati vincitori dei concorsi a cattedre indetti con decreto ministeriale 15 maggio 1967 nelle materie di filosofia e storia, matematica nei licei, scienze e chimica nei licei, sulla base di graduatorie già registrate dalla Corte dei conti fin da prima del 15 settembre 1969. (4-09081)

BALLARDINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, pur nel perseguimento del lodevole tentativo in corso in provincia di Trento inteso alla costituzione di centri scolastici sostitutivi delle pluriclassi degli abitati minori di montagna, non ritenga di dover impartire istruzioni ai dipendenti organi affinché l'innovazione pur valida sia attuata con quel senso di misura necessario a rispettare sentimenti ed esigenze umane che non meritano, neanche a fin di bene, autoritarie mortificazioni. (4-09082)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non ritenga di intervenire a tutela delle forze armate, e in particolare degli ufficiali fatti segno sistematicamente da parte della stampa comunista ad attacchi tendenziosi e tali da intaccarne la dignità.

« L'interrogante si riferisce, come ultimo episodio di una lunga catena di proditori tentativi di linciaggio, a quanto si è voluto attribuire, distorcendone il pensiero e le intenzioni, al colonnello comandante del distretto militare di Monza.

(3-02336)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se sono a conoscenza dell'operato delle forze di polizia in occasione dello sciopero dei lavoratori della ditta Cardana di Ornavasso (Novara) per il riconoscimento di elementari diritti sindacali e salariali.

« Risulta agli interroganti che nella mattinata di giovedì 13 novembre 1969 uno sproporzionato schieramento di carabinieri ha affrontato e malmenato alcuni operai che, fuori dall'azienda, stavano facendo opera di convincimento per l'adesione alla lotta, quindi ha proceduto alla identificazione e alla denuncia di un sindacalista e di alcuni operai uno dei quali è stato tratto in arresto dopo un duplice interrogatorio cui l'interessato si era spontaneamente presentato sicuro della propria innocenza essendo egli stesso, tra l'altro, stato malmenato dai carabinieri i quali, evidentemente, consci delle loro responsabilità, hanno ritenuto che anche di fronte alla legge la miglior difesa è l'attacco. Solo dopo una posente manifestazione avvenuta in Omegna questo lavoratore è stato rilasciato.

« Le autorità di polizia rimanevano invece colpevolmente inerti il giorno successivo allorché, preceduti da manifesti murali illegali e provocatori annuncianti l'invio di " squadre dell'ordine " giustamente defissi dalla laboriosa popolazione locale che tanto ha dato alla Resistenza) giungevano a Ornavasso provenienti, come i detti manifesti, da Torino, gruppi di teppisti fascisti che, dopo aver aggredito un giovane lavoratore membro di commissione interna, potevano scorazzare indisturbati in macchina per la zona, benché la

autorità di pubblica sicurezza fosse stata da più parti tempestivamente sollecitata ad intervenire lasciando così il dubbio di una obiettiva alleanza tra la polizia della Repubblica italiana nata dalla Resistenza e i teppisti fascisti che osano qualificarsi " forze dell'ordine ".

(3-02337)

« MAULINI, GASTONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere - facendo riferimento all'ordine del giorno del comune di Recco relativo alla, per molti versi, incredibile ed ingiusta condizione in cui la città di Recco è stata posta, a cagione della inopinata richiesta di rimborso di una somma ammontante a quasi 750 milioni, avanzata dal Ministero dei lavori pubblici a titolo di restituzione, di quanto speso dallo Stato per la ricostruzione di Recco, dopo le distruzioni subite nel corso dell'ultima guerra; e nel richiamare e sottolineare come sintomo grave di incomprendimento ingeneratrice di sfiducia e di sdegno, il provvedimento in oggetto, specie nei confronti di città che, come quella di Recco, hanno subito nella popolazione e nelle cose, sofferenze e distruzioni così grandi e dolorose; cui si aggiungerebbe, a 25 anni di distanza, un altro disastro, questa volta di ordine economico per la civica amministrazione ed anche di ordine morale per l'intera cittadinanza, tanto meno giustificata in considerazione della erronea applicazione in concreto della legge invocata dal Ministero dei lavori pubblici - il pensiero del Governo, su questo delicato argomento, riservandosi ogni iniziativa nel senso indicato dall'ordine del giorno votato dal consiglio comunale di Recco.

(3-02338)

« BIONDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del turismo e spettacolo, della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza del fatto che il teatro delle Muse della città di Ancona è inagibile fin da quando, venticinque anni or sono, fu danneggiato da un bombardamento.

« Per sapere inoltre quali misure il Governo intenda prendere perché, con il ripristino o la ricostruzione del teatro, anche Ancona possa disporre della sede più opportuna per attività culturali di livello, come si conviene ad una città che è capoluogo di Regione.

(3-02339)

« LATTANZI, BOIARDI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere se corrispondono a verità le gravissime informazioni contenute nel " Documento degli Urbanisti del Ministero dei lavori pubblici presentato il 14 ottobre 1969 alla riunione dei capi delle sezioni urbanistiche regionali, presieduta dal Sottosegretario ai lavori pubblici onorevole senatore Barbaro Lo Giudice ", e relativa a situazioni che si sono manifestate ed aggravate in questi ultimi anni.

« In particolare gli interroganti gradirebbero conoscere se corrisponde a verità, che:

1) degli 885 comuni obbligati al piano regolatore generale risultano adempienti soltanto 120;

2) che dei 7.150 altri comuni obbligati al piano di fabbricazione, risultano adempienti soltanto 734 cioè appena il 10 per cento circa (e questo malgrado gli obblighi e i vincoli gravissimi imposti dalla famosa legge ponte sull'urbanistica dell'agosto 1967);

3) che non risulta approvato finora in Italia neanche un piano intercomunale;

4) non risulta approvato in Italia neanche un piano territoriale di coordinamento;

5) che il ruolo degli urbanisti del Ministero dei lavori pubblici " comprende soltanto 70 unità ", e che in sezioni urbanistiche importantissime (come quelle di Torino, di Milano, di Roma) sono impiegati soltanto da 1 a 3 urbanisti specializzati;

6) che tutto questo avviene mentre " il Ministero elargisce da qualche anno direttamente 160 milioni alla Tekne; 40 milioni (per ora) annui agli esperti della legge Achilli, per non citare le centinaia di incarichi di pianificazione assegnati dai provveditori regionali (per il 1970 è prevista una spesa di ben 500 milioni per il pagamento degli esperti e per la continuazione degli studi sulla pianificazione territoriale) ".

« In queste condizioni gli interroganti gradirebbero conoscere se il Governo non ritenga opportuno e doveroso presentare al Parlamento una relazione sulla situazione generale dell'urbanistica in Italia, soprattutto per quanto riguarda le adempienze (o inadempienze) degli organi statali.

« Gli interroganti chiedono in ogni caso di sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare perché con la massima rapidità possibile siano potenziati, anzitutto con nuove unità specializzate, le sezioni urbanistiche (naturalmente utilizzando in questi

compiti urbanistici non soltanto gli architetti ma anche gli ingegneri).

(3-02340) « GREGGI, BOTTA, CALVETTI, DEL DUCA, FIOROT, GIRAUDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se abbia conoscenza della sentenza emessa dal tribunale di Palermo con la quale sono stati condannati a pene pesantissime tre giornalisti de *L'ora* per avere accusato di collusione mafiosa l'avvocato Bernardo Canzoneri. Va ricordato in proposito che il prefetto di Palermo, interrogato in pubblica seduta dalla Commissione parlamentare antimafia il 25 marzo 1969, fece menzione dell'ex deputato regionale Canzoneri come di un caso che testimonia i rapporti tra mafia e politica.

« Gli interroganti chiedono se, anche alla luce della citata circostanza, il Ministro di grazia e giustizia non intenda promuovere le azioni di sua competenza presso il Consiglio superiore della magistratura per un esame del comportamento di magistrati che suona attacco alla libertà di stampa, ma soprattutto incoraggiamento a quanti traggono impunemente vantaggi dalla difesa di interessi mafiosi.

(3-02341) « TUCCARI, SPECIALE, PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale sui gravi atti di repressione compiuti dalla FIAT ai danni di oltre 200 lavoratori, denunciati alla magistratura e sospesi dal lavoro. Le denunce sono basate su accuse infondate, e hanno il solo scopo di presentare come teppisti gli operai torinesi i quali lottano per i propri diritti; le sospensioni dal lavoro, del tutto incompatibili con gli impegni del contratto, costituiscono una condanna della FIAT che anticipa arbitrariamente la sentenza del tribunale e sono dirette a umiliare e ad affamare i lavoratori colpiti. L'insieme di queste misure è un attacco rivolto contro i diritti sindacali, la lotta generale del movimento operaio, attraverso metodi che intendono affermare l'arrogante dominio del monopolio torinese su tutta la società. Gli interroganti chiedono di conoscere quali misure il Governo intende adottare allo scopo di far recedere la FIAT dal suo inammissibile atteggiamento, e ricordano che il monopolio torinese, proprio mentre conduce il suo attacco contro i lavo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 NOVEMBRE 1969

ratori riceve dallo Stato ingenti finanziamenti di denaro pubblico, in larga misura utilizzati per estendere il suo dominio sulla economia, come è avvenuto attraverso l'acquisto della Lancia. È dunque necessario che la situazione sia radicalmente cambiata e che i pubblici poteri tolgano il loro sostegno al gruppo FIAT e lo costringano a rispettare i diritti dei lavoratori.

(3-02342) « LIBERTINI, CERAVOLO DOMENICO, CANESTRI, AMODEI, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale azione intenda svolgere, oltre quella esperita il 30 ottobre 1969 a solo titolo informativo, per dirimere la vertenza in corso nel settore dei lavoratori del credito.

« L'intervento viene richiesto nel superiore interesse della collettività e degli operatori economici, che vengono praticamente privati di un essenziale servizio indispensabile al buon andamento dell'economia, data la massiccia partecipazione dei lavoratori all'agitazione in corso che, fin d'ora, prevede ulteriori astensioni dal lavoro per l'intero mese di novembre.

(3-02343) « MONACO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per sapere se è a conoscenza della sospensione di oltre cento lavoratori torinesi, decisa dalla FIAT, con il pretesto di violenze commesse nel corso delle agitazioni sindacali per il rinnovo contrattuale;

queste sospensioni "cautelative", assunte in contrasto con le norme del contratto di lavoro, appaiono dirette a colpire nume-

rosi attivisti sindacali e quindi ad indebolire la forza delle organizzazioni sindacali, risultando pertanto provocatorie specie perché attuate in una fase particolarmente difficile delle trattative contrattuali, e determinano un inasprimento dei rapporti tra le parti;

gli interroganti chiedono al Ministro quali iniziative intenda prendere perché l'azienda receda dai provvedimenti assunti, anche al fine di non pregiudicare una positiva conclusione della vertenza contrattuale che interessa tutti i lavoratori dell'industria metalmeccanica.

(3-02344) « BODRATO, CAPRA, GIORDANO ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi che lo hanno indotto, giorni fa, ad avallare a Bruxelles le proposte della CEE, che per la loro limitatezza e inadeguatezza hanno ancora una volta disatteso e deluso le speranze e le ragioni di tutti gli agricoltori, specie siciliani e per sapere se non ritenga di correre subito ai ripari, promuovendo presso la stessa CEE un'immediata e radicale revisione degli accordi provvisori assunti, sia perché del tutto insoddisfacenti, sia perché in netto contrasto con i documenti di recente votati dal Parlamento, che impegnano il Governo italiano a fare adottare in sede comunitaria soluzioni complete ed adeguate alle indefettibili richieste ed ai premianti interessi dei produttori italiani.

(2-00395) « SANTAGATI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

* * *